

Whitney G.

# Ma io volevo te

Splendido Dubbio Series

ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI




1276

Titolo originale: *Reasonable Doubt*
Copyright © Whitney G. 2014

This work was negotiated by Bookcase Literary Agency
on behalf of Rebecca Friedman Literary Agency

Traduzione dall'inglese di Federica Di Egidio
Prima edizione ebook: giugno 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214
ISBN 978-88-541-9644-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina

Whitney G.

# Ma io volevo te

Splendido Dubbio Series



# Prologo

*Diversi mesi fa…*

## Andrew

Era tutto lì, nero su bianco, sulla prima pagina, nessun riempitivo.

Sebbene gli avvenimenti fossero stati distorti e il «New York Times» avesse, ancora una volta, omesso di pubblicare la mia foto, il danno al mio studio – Henderson & Hart – era ormai fatto. E sapevo esattamente cosa stava per succedere, passo dopo passo.

Era già accaduto troppe volte in questa città.

Per prima cosa, i clienti migliori, che avevano giurato di restare sempre al mio fianco, avrebbero chiamato e detto che "all'improvviso" avevano trovato un nuovo studio che li rappresentasse. Poi, i dipendenti avrebbero presentato le lettere di dimissioni, consapevoli che avere un'azienda corrotta sul curriculum avrebbe intralciato le loro carriere. In seguito avrebbero chiamato gli investitori, fingendo di essere dalla mia parte mentre mi accusavano pubblicamente sui media e ritiravano subito tutti i finanziamenti.

Infine, ed era la cosa più triste, di certo sarei diventato un altro avvocato di successo che si era rovinato la carriera persino prima di cominciare.

«Per quanto ancora pensa di poter perseguitare Emma e passarla liscia?», l'investigatore privato che avevo assunto venne accanto a me.

«È mia figlia, cazzo. Non la sto perseguitando».

«Centocinquanta metri». Si accese una sigaretta. «È questa la distanza a cui dovrebbe stare».

«La trattano bene durante la settimana?».

Sospirò e mi passò una pila di foto. «Scuola materna privata, lezioni di tip tap e weekend al parco, come può ben vedere. Sta bene».

«Piange ancora durante la notte?»

«Qualche volta».

«Chiede ancora di vedermi? Lei…».

Smisi di parlare quando gli occhi azzurri di Emma incrociarono i miei dalle altalene. Urlando, saltò giù dal sedile e corse verso di me.

«Papàààà! Papàààà!», gridò, ma la bloccarono prima che potesse avvicinarsi. La portarono via e la misero su un'auto proprio mentre iniziava a piangere.

"Cazzo…".

Mi sedetti sul letto, rendendomi conto che non ero a Central Park, a New York. Ero a Durham, nel North Carolina, e stavo facendo un altro incubo.

Lanciando un'occhiata all'orologio sul muro, vidi che era appena passata l'una. Il calendario appeso proprio sopra confermava che vivevo qui da troppo tempo.

La ricerca che avevo fatto sei anni prima – soppesando i pro e i contro, esaminando i resoconti di

tutti gli studi migliori, e vagliando l'indole delle donne su DateMatch – ora era, a quanto pareva, priva di valore: l'appartamento che avevo comprato era un puro e semplice rimasuglio di ciò che era stato pubblicizzato, c'era un solo studio degno del mio tempo e il gruppo di donne meritevoli di essere scopate stava scemando giorno dopo giorno.

Qualche ora prima, ero andato a un appuntamento con una che mi aveva detto di essere una maestra d'asilo con un debole per il rosso e i libri di storia. In realtà, aveva il doppio della mia età, era daltonica e voleva solo "ricordarsi cosa si provasse con un bel cazzo".

Frustrato, scivolai fuori dal letto e mi diressi lungo il corridoio, raddrizzando le cornici a forma di E e H appese sul muro, provando a non guardarle troppo attentamente.

Per superare la notte, i miei soliti bicchierini non sarebbero bastati, e iniziavo a essere estremamente seccato dal fatto che sembrava passata un'eternità da quando non mi scopavo qualcuna.

Mi versai due shottini di bourbon e me li scolai. Prima che potessi farmene un altro, il cellulare vibrò. Un'e-mail.

Alyssa.

Oggetto: Qualità della prestazione

Caro Thoreau,

sono certa che ti stai sbattendo la tua nuova conquista e stai per rifilarle la tua famigerata "Una cena. Una notte. Nessuna replica", ma stavo pensando a una cosa e DOVEVO scriverti…

Se ti piace il sesso come dici, perché ti ostini a volere una sola notte? Perché non un rapporto tra amici con tutti i benefici che comporta, così non resti spesso in astinenza? (Voglio dire, questo per te è il trentesimo giorno dell'Operazione: Ancora Niente Passera, giusto?).

A dire il vero, comincio a chiedermi se l'unica ragione per cui concedi una sola notte è che già sai che la tua prestazione non sarà abbastanza buona per giustificarne un'altra.

Avere un uccello sotto la media non è la fine del mondo.

Alyssa

Scossi la testa e risposi.

Re: Qualità della prestazione

Cara Alyssa,

purtroppo, non mi sto sbattendo la mia nuova conquista. Piuttosto, sono impegnato a rispondere alla tua ultima ridicola e-mail.

Questo, appunto, è il trentesimo giorno dell'Operazione: Ancora Niente Passera, come giustamente dici tu, ma dal momento che ti ho scopata al telefono e ti ho fatta venire, non è stato un totale insuccesso…

Di fatto, mi piace il sesso, il mio uccello ha una fame insaziabile, ma come ti ho detto un'infinità di volte, io non ho relazioni. Mai.

Mi rifiuto persino di parlare dell'ultimo paragrafo della tua e-mail, dal momento che non si è mai lamentata nessuna della mia "prestazione" e il mio uccello è tutt'altro che sotto la media.

Comunque, l'affermazione conclusiva è piuttosto corretta: avere un uccello sotto la media non è per niente la fine del mondo.

Ma lo è avere una passera con le ragnatele.

Thoreau

Subito dopo squillò il mio cellulare.

«Sul serio?», sbottò Alyssa quando risposi. «Il tuo messaggio dice veramente quello che penso?»

«All'improvviso hai dimenticato come si legge?»

«Sei *ridicolo*!». Rise. «Cosa è successo all'appuntamento di stasera?»

«Era un'altra bugiarda del cazzo…».

«Oh. Povero Thoreau. Speravo che il trentesimo giorno fosse quello buono».

Alzai gli occhi al cielo e mi versai un altro drink. «Vivere indirettamente attraverso la mia vita sessuale è il tuo nuovo hobby?»

«Certo che no». La sua risatina mi raggiunse attraverso l'etere e riuscii a sentire il rumore in sottofondo delle carte che stava rimescolando. «È da un po' che voglio chiedertelo: da dove vieni?»

«Che significa, "da dove vengo"?»

«Proprio quello che ti ho domandato», disse. «Non puoi essere del Sud. Non parli strascicato né c'è la minima traccia di accento nella tua voce».

Esitai. «Sono di New York».

«New York?», la sua voce si alzò di un'ottava. «Perché mai te ne sei andato per venire a Durham?»

«È una faccenda personale».

«Non riesco nemmeno a immaginare che si voglia lasciare New York. Sembra perfetta. C'è qualcosa nelle luci e nelle vite delle persone che vivono lì, nel fatto che tutti devono avere questi grandi sogni e…».

La ignorai e buttai giù il mio bicchierino. Dovevo dare un taglio al suo entusiasmo per quel posto desolato. In fretta.

«E non sarebbero più allettanti gli studi legali di New York rispetto a quelli che ci sono qui?», stava ancora parlando. «Come uno dei miei preferiti…».

«Come si chiama il balletto per cui farai il provino quest'anno?», la interruppi.

«*Il lago dei cigni*». Cambiava sempre discorso se dicevo qualcosa sul balletto. «Perché?»

«Così, per curiosità. Quand'è l'audizione?»

«Tra qualche mese. Ce la sto mettendo tutta per conciliare le mie lezioni…», si schiarì la voce. «Cioè, ce la sto mettendo davvero tutta per conciliare il mio carico di lavoro con le prove».

«Perché non chiedi al tuo capo di lavorare nei weekend in cambio di due settimane libere?»

«Quasi sicuramente non accetterà».

«Certo che accetterà», dissi. «C'è un avvocato nel mio studio che lavora dal sabato al mercoledì così da potersi dedicare alla musica. Se lo studio per cui lavori vale qualcosa, saranno accomodanti nei tuoi confronti».

«Già, uhm, immagino di doverci riflettere su…».

Silenzio.

«Per quale studio lavori?», domandai.

«Non posso dirtelo».

«Il nome di uno dei soci?»

«Non posso dirti neanche questo».

«Ma puoi dirmi quanto a fondo vuoi che spinga il mio uccello dentro di te più tardi?».

Fece un breve respiro, un suono eccitante che mi faceva perdere la testa.

«Per quanto ancora pensi che io possa sopportare di parlarti solo al telefono, Alyssa?»

«Finché lo voglio». Il tono della sua voce sembrava più sicuro.

«Credi che continuerò a parlare con te per un altro mese senza poterti scopare? Senza poterti vedere di persona?»

«Credo che parlerai con me per parecchi mesi senza scoparmi. Anzi, credo che parlerai con me per *anni* senza scoparmi perché siamo amici, e gli amici…».

«Se non ti scopo entro un mese o due, non saremo più *amici*».

«Vuoi scommettere?»

«Non è necessario». Misi giù e presi il portatile, pronto a fare un altro tentativo su DateMatch. Nell'istante in cui cliccai sulla donna più carina della pagina, lampeggiò un'e-mail di Alyssa sullo

schermo.

Oggetto: Fidati di me

Io e te saremo ancora amici tra qualche mese, e tu accetterai di non vedere la mia faccia.

Sta' a vedere.

Alyssa

Re: Fidati di me

Io e te *scoperemo* tra qualche mese, e l'unico motivo per cui accetterò di non vedere la tua faccia sarà perché mi starai cavalcando l'uccello piegata sul tavolo.

Sta' a vedere.

Thoreau

# Testimonianza (n.)

Prova orale data sotto giuramento da un testimone in risposta alle domande degli avvocati in un processo o in una deposizione.

## Andrew

«Miss Everhart, può prendere la parola e interrogare Mr Hamilton», disse Mr Greenwood dall'altra parte dell'aula di tribunale.

Era l'ultimo giorno del mese, il che significava che finalmente stavamo usando la sala da un milione di dollari che si trovava all'ultimo piano del GBH. Non c'era alcun bisogno di quella stanza, ma dal momento che lo studio non sapeva che farne di tutti i soldi che aveva, lo spazio era stato usato per i casi simulati dai praticanti.

Il "processo" di oggi riguardava un idiota che aveva defraudato gli impiegati della sua compagnia, lasciandoli senza assicurazione e assistenza sanitaria, e, sfortunatamente, io recitavo il ruolo dell'imputato.

Alzandosi in piedi dal banco della difesa, Aubrey afferrò il taccuino e prese la parola. Io e lei non ci parlavamo da quando l'avevo buttata fuori dal mio appartamento due settimane prima, ma da ciò che vedevo, non sembrava turbata.

Sorrideva abbastanza spesso, era estremamente gentile, e ogni volta che mi portava il caffè sogghignava e mi diceva: «Spero proprio che le piaccia questo caffè, *Mr Hamilton*».

Da allora mi fermavo alla caffetteria in fondo alla strada…

«Mr Hamilton», disse, lisciandosi il vestito blu attillato, «è vero che in passato ha tradito sua moglie?»

«Io non ho *mai* tradito».

«Attieniti al personaggio, Andrew», bisbigliò Mr Bach dal posto del giudice.

Alzai gli occhi al cielo. «Sì. Per un periodo ho tradito mia moglie».

«Perché?»

«Obiezione!», gridò uno dei praticanti. «Vostro onore, dobbiamo davvero conoscere i dettagli della vita amorosa del mio cliente? Questo finto processo riguarda un'associazione a delinquere».

«Se posso, vostro onore», Aubrey parlò prima che il "giudice" potesse dire qualcosa. «Credo che valutare il comportamento di Mr Hamilton nelle sue precedenti relazioni sia un ottimo modo per valutare il suo personaggio. Se stiamo processando un cliente che ha abbandonato la sua compagnia per incompetenza, non sarebbe inopportuno da parte mia chiedere delle sue precedenti relazioni personali, in particolare, se il nostro finto cliente occupa una posizione di rilievo».

«Respinta».

Aubrey sorrise e diede un'occhiata al blocco degli appunti. «Ha problemi relazionali, Mr Hamilton?»

«Come faccio ad avere un problema con qualcosa in cui non credo?»

«Quindi, lei crede di impegnarsi in avventure di una sola notte per il resto della sua vita?»

«*Vostro onore*...», il tirocinante avversario si alzò in piedi, ma io sollevai una mano.

«Non è necessario», dissi, guardando Aubrey con gli occhi socchiusi. «Considererò la linea di interrogatorio inopportuna di Miss Everhart… Io credo nella possibilità di vivere la mia vita come diavolo voglio e di avere a che fare con le donne ogni volta che lo desidero. Non sono sicuro di come ciò abbia a che vedere con questo finto caso di associazione a delinquere, ma visto che stiamo discutendo della mia vita sessuale, dovrebbe sapere che ne sono felice e soddisfatto. A dire il vero, stasera ho un appuntamento. Vuole che domani faccia un resoconto dei dettagli a lei e alla giuria?».

I tirocinanti al banco dei giurati scoppiarono a ridere, mentre il sorriso di Aubrey svanì. Anche se ne forzò di nuovo un altro, riuscivo a vedere dai suoi occhi che era offesa.

«Allora…», fece un respiro profondo. «Per quanto riguarda il caso…».

«Lieto che stiamo finalmente centrando l'argomento principale».

I giurati risero ancora.

«Crede nella moralità, Mr Hamilton?», domandò.

«Sì».

«Pensa di averne una?»

«Penso che ognuno di noi ne abbia in una certa misura».

«Ho il permesso di avvicinarmi al testimone?». Lanciò un'occhiata a Mr Bach e lui annuì.

«Mr Hamilton, può leggere la parte evidenziata di questo documento?». Mi mise davanti un foglio di carta e vidi una breve nota scritta a mano in cima alla pagina:

Ti odio da morire e vorrei non averti mai conosciuto.

«Sì», dissi, tirando fuori una penna dal taschino. «Dice che all'epoca la mia compagnia non era al corrente dei cambiamenti della polizza assicurativa».

Mentre passava una copia del documento alla giuria, risposi al suo appunto:

Mi dispiace, poiché io non mi pento di aver conosciuto te, ma solo di averti scopata più di una volta.

Mi chiese di leggerne un altro passo alla corte, e poi portò via il foglio, lanciandomi un'occhiataccia dopo aver notato le mie parole.

Provai a distogliere lo sguardo da lei, a concentrarmi su qualcun altro, ma il suo aspetto me lo impediva. I capelli non erano raccolti nel solito chignon, ma le ricadevano dietro le spalle in lunghi boccoli che le sfioravano il seno. E il vestito che indossava, estremamente inadatto, le stringeva le cosce un pochino troppo, tirandosi su ogni volta che camminava.

«Ho ancora tre domande per Mr Hamilton, vostro onore», disse.

«Non ha limiti, Miss Everhart». Le sorrise.

«Giusto…». Fece un passo avanti e mi guardò dritto negli occhi. «Mr Hamilton, lei e la sua compagnia avete spinto i vostri impiegati a credere che vi preoccupavate per loro, che i loro interessi vi stavano a cuore e che avreste comunicato gli effettivi cambiamenti che avreste fatto prima del licenziamento. Queste promesse non vengono direttamente dalla brochure della sua azienda?»

«Sì».

«Perciò, crede di meritare di essere multato o condannato per aver dato false speranze ai suoi impiegati? Per averli trascinati in una situazione che sapeva sin dall'inizio che sarebbe finita?»

«Io penso di aver agito nell'interesse della mia *compagnia*», dissi, ignorando il fatto che il cuore mi martellava nel petto. «E in futuro, quando questi *impiegati* volteranno pagina come dovrebbero,

forse si renderanno conto che la mia compagnia non era la più giusta per loro».

«Non crede di dover loro delle semplici scuse? Non crede di dover loro almeno questo?»

«Delle scuse implicano che io abbia fatto qualcosa di *sbagliato*». Digrignai i denti. «Solo perché loro non sono d'accordo con ciò che ho fatto, non significa che non fossi nel giusto».

«Lei crede nel ragionevole dubbio, Mr Hamilton?»

«Ha detto che mancavano soltanto tre domande. Di recente, la matematica elementare è cambiata?»

«Lei crede nel ragionevole dubbio, *Mr Hamilton*?». Il suo viso arrossì. «Sì o no?»

«*Sì*». Serrai la mascella. «Sì, credo sia un requisito comune per ogni singolo avvocato di questo Paese».

«Quindi, considerato il caso attuale che stiamo discutendo… Pensa che uno come lei, uno che ha trattato i suoi impiegati in un modo tanto terribile, possa cambiare in futuro, ora che sa di aver gravemente compromesso i mezzi di sostentamento di altre persone?»

«Il ragionevole dubbio non riguarda i *sentimenti*, Miss Everhart, e le consiglio di consultare il più vicino dizionario di diritto che riesce a trovare perché sono certo che avevamo già avuto questa discussione prima…».

«Non ricordo, Mr Hamilton, ma…».

«Con parole sue, nefaste ma tuttavia corrette, non mi ha detto una volta – riporto il suo primo colloquio qui al GBH – che in alcuni casi si deve mentire e che certe verità vanno nascoste? E che è a discrezione di ognuno giudicare quando è opportuno o meno farlo?», la squadrai. «Non è la definizione esatta che lei ha fornito di "ragionevole dubbio"?».

Mi fissò a lungo, con lo stesso sguardo ferito di quando l'avevo sbattuta fuori da casa mia.

«Nessun'altra domanda, vostro onore», borbottò.

Mr Greenwood applaudì forte dal fondo della stanza. Mr Bach e gli altri tirocinanti fecero la stessa cosa.

«Ottimo lavoro, Miss Everhart!», urlò Mr Bach. «Un interrogatorio diretto e nello stesso tempo convincente».

«La ringrazio, signore». Evitò di guardarmi.

«Lei è ufficialmente la prima praticante a far innervosire il nostro Andrew». Sorrise, a prima vista colpito. «Senza dubbio è necessario averla nei paraggi. Diamine, possiamo chiamarla quando dobbiamo ricordarci che è in grado di mostrare emozioni».

Risero ancora.

«Avete fatto un ottimo lavoro, tutti!». Si appoggiò alla spalliera della sedia da giudice. «Esamineremo le vostre presentazioni durante la settimana e giovedì prossimo vi invieremo un'e-mail con i punteggi». Picchiò con il martelletto. «La corte si aggiorna».

I tirocinanti uscirono in fila dalla stanza, e Aubrey diede un'occhiata da sopra la spalla un'ultima volta, lanciandomi uno sguardo arrabbiato.

Gliene lanciai uno anch'io, grato di avere un appuntamento stasera così da poter scopare via dalla testa lei e le sue stupide domande.

"Le sette non arriveranno mai abbastanza in fretta…".

Aspettai qualche minuto prima di raggiungere l'ascensore e mi sforzai di ricordare quale fosse il programma della giornata. Nel pomeriggio avevo due riunioni con dei piccoli imprenditori, e dovevo fare un salto da Starbucks prima che Aubrey potesse portarmi un'altra tazza di caffè.

Aprii la porta del mio ufficio e accesi la luce, mi preparai a chiamare Jessica, ma Ava se ne stava

in piedi davanti alla libreria.

«Oggi il ricovero per i senzatetto non è aperto?», domandai.

«Sono venuta per darti quello che mi hai chiesto».

«È un po' troppo presto per buttarsi da un ponte».

«Sono seria».

«Anch'io». Le passai davanti e inviai un breve messaggio dal mio cellulare. «Se ti butti prima di mezzogiorno, i giornalisti non riusciranno a dare la notizia in prima serata».

Si avvicinò alla mia scrivania e vi appoggiò una cartellina. «Non getterò più fango su di te nei tribunali. Non presenterò più domande di rinvio o ingiunzioni, né farò false dichiarazioni sulla tua natura… Basta bugie».

«Ne sono certo». Raccolsi i fogli. «In altre parole, c'è un nuovo tizio che non vedi l'ora di sbatterti. Sa come sei veramente?»

«Dici sul serio? Stai per ottenere il tuo prezioso divorzio. Perché ti interessa?»

«Non mi interessa». Mi misi gli occhiali da lettura e controllai i documenti. «Nessuna richiesta di alimenti, denunce di abuso o pretese sulle proprietà? Manca una pagina?»

«Te lo sto dicendo. Basta bugie».

Per un attimo non le credetti, presi il cellulare e chiamai la notaia, dicendole che si trattava di un'emergenza.

«Sai…». Ava si appoggiò alla mia scrivania. «Mi ricordo della torta che mi comprasti per il nostro anniversario di matrimonio. Era bianca e azzurra, e sopra c'erano tutte quelle piccole e graziose decorazioni di New York. Era anche a strati. Uno per ogni anno in cui eravamo stati insieme. Ricordi?»

«Ricordo che ti scopavi il mio migliore amico».

«Non possiamo passare un bel momento prima che tra noi finisca tutto per sempre?»

«Io e te abbiamo chiuso tanto tempo fa, Ava». Provai a tenere la voce piatta, monotona. «Quando qualcosa finisce, le parole dette alla fine – belle o brutte – non fanno alcuna cazzo di differenza».

Sospirò e mi accorsi che aveva un aspetto terribile. Aveva gli occhi iniettati di sangue, i capelli crespi e legati in una coda spettinata, e anche se il vestito blu le calzava a pennello, non era stirato.

«Qual è l'emergenza, Mr Hamilton?». La notaia entrò nella stanza, sorridendo. «Sta chiedendo di acquistare un'altra macchina da caffè da mille dollari?», smise di parlare quando vide Ava.

«Miss Kannan, lei è Ava Sanchez, la mia futura ex moglie. Ho bisogno che lei assista alla firma dei documenti del divorzio e ne faccia tre copie, convalidandone una a scopo di notifica».

Annuì e tirò fuori dalla tasca un timbro.

«Hai notato che ho rinunciato spontaneamente al nostro appartamento nel West End?», mi chiese Ava.

«L'appartamento che ho comprato *io*?». Apposi la mia firma. «Generoso da parte tua».

«Ci sono un sacco di ricordi in quella casa».

«Per firmare delle carte non è necessario conversare», dissi.

Mi strappò la penna di mano e mise la sua firma sopra la mia, prendendosi del tempo per aggiungere un doppio ghirigoro sull'ultima lettera.

«Torno subito con le copie». Miss Kannan evitò di guardarci mentre usciva lentamente dalla stanza.

«Quindi, questo è tutto, suppongo», disse Ava. «Sono ufficialmente fuori dalla tua vita».

«No». Scossi la testa. «Purtroppo, sei ancora davanti a me».

«Ti ucciderebbe augurarmi buona fortuna? O almeno farmi l'in bocca al lupo?»

«Dal momento che stai per tornare in prigione, immagino sia opportuno». Scrollai le spalle. «In bocca al lupo. Le autorità ti aspettano fuori, perciò prenditi tutto il tempo che ti serve. C'è pure un distributore automatico in fondo al corridoio se vuoi assaporare la libertà un'ultima volta… Anche se, dal momento che sarai rinchiusa con molte donne, sono sicuro che leccare la fica dopo che le luci si saranno spente avrà comunque un buon sapore».

«Cazzo, mi hai denunciato?». Il suo volto impallidì quando alzai il cellulare, mostrandole il messaggio che avevo spedito vedendola nel mio ufficio. «Come hai potuto farmi questo?»

«Come potevo *non* farlo?»

«Ti ho davvero ferito così tanto, Liam? Io…».

«Non chiamarmi mai più in quel cazzo di modo».

«Ti ho ferito così tanto?», ripeté, scuotendo la testa.

Non risposi.

«È… È per *Emma*, vero?», sibilò. «È di questo che si tratta? Continui a buttarmi addosso quella merda?»

«Vattene. *Ora*».

«Sono passati sei anni, Liam. Sei. Fottuti. Anni. Devi voltare pagina». Aprì la porta e un sorriso beffardo le spuntò sul viso. «Cose del genere succedono di continuo… Nonostante sia stata una disgrazia, ti è servita per farti diventare l'uomo che sei oggi, no?».

Mi ci volle tutto me stesso per restare seduto, per non scagliarmi contro di lei.

Furibondo, aspettai che uscisse e andai verso la finestra. La osservai entrare nel parcheggio e sollevare le mani in aria mentre gli agenti le gridavano contro.

Poi, proprio come sei anni prima, sorrise mentre la ammanettavano, e scoppiò a ridere quando la spinsero sul sedile posteriore dell'auto.

Il corteo nero si allontanò lentamente, e una fitta familiare mi attraversò il petto.

Afferrando le chiavi, mi precipitai nel parcheggio e salii in macchina. Inconsciamente, mi dicevo di tornare a casa, consciamente, di guidare fino alla spiaggia più vicina.

Misi il cellulare sul silenzioso quando presi l'autostrada, e mentre i secondi si dissolvevano in ore, la città scompariva nello specchietto retrovisore. Gli edifici sembravano sempre più lontani, e alla fine, fuori dal mio finestrino ci furono solo alberi e sabbia.

Quando finalmente raggiunsi una baia isolata, parcheggiai di fronte a uno scoglio. Aprii il vano portaoggetti e presi la cartellina rossa che una volta Aubrey aveva provato ad aprire. Poi, scesi e mi sedetti sulla panchina più vicina.

Con un respiro profondo, tirai fuori le foto e promisi a me stesso che quella sarebbe stata l'ultima volta che le guardavo: io e mia figlia che passeggiavamo lungo la battigia della spiaggia nel New Jersey, al tramonto. Lei che sorrideva mentre io raccoglievo una conchiglia e gliel'appoggiavo all'orecchio. Io che la portavo sulle spalle e le indicavo il cielo stellato.

Nonostante sapessi che, così facendo, più tardi avrei sudato freddo e avuto un incubo inevitabile, continuai a sfogliare le foto.

Anche quelle in cui io non c'ero: quelle in cui lei sembrava triste e sola al parco, quelle in cui fissava qualcosa in lontananza – o *qualcuno* – che non era lì.

"Emma…".

Il cuore mi si strinse di fronte all'ultima inquadratura. Era uno scatto di lei che armeggiava con

l’ombrello e piangeva. Era turbata perché la stavano costringendo ad andare dentro, perché non capivano che anche se a lei piaceva stare al parco quando c’era il sole, preferiva giocare fuori sotto la pioggia.

# Sofferenza emotiva (n.)

Una reazione emotiva negativa – che può includere paura, rabbia, ansia e dolore – per cui è possibile concedere un indennizzo pecuniario.

## Aubrey

Avevo un aspetto terribile. Assolutamente terribile.

Oggi c'era la prima prova generale del *Lago dei cigni* e io non sembravo affatto pronta per la parte. Avevo gli occhi gonfi e neri – logorati dall'aver pianto per Andrew – le labbra erano secche e screpolate ed ero talmente pallida che Mr Petrov mi passò davanti e mi chiese: «Interpreta un cigno bianco o un *fantasma bianco*?».

Per quanto provassi a sforzarmi di sorridere nonostante la pena, ogni volta che restavo sola piangevo, tutte le notti mangiavo un'esorbitante quantità di gelato e cioccolato e non riuscivo a dormire.

Ancora non potevo credere che Andrew mi aveva buttata fuori dal suo appartamento in un modo tanto crudele. Un attimo prima mi stringeva contro il suo petto e mi baciava, quello dopo mi diceva che noi due avevamo scopato abbastanza, che non mi voleva più e che preferiva andare a letto con qualcun'altra.

La cosa peggiore era stata che, al rientro al lavoro il lunedì dopo, si era comportato in modo doppiamente scortese con me. Mi aveva riassegnato un caso che mi avrebbe portato via mesi per prepararlo, mi aveva fatto una bella lavata di capo davanti a tutti per i miei dieci secondi di ritardo e, poi, aveva avuto il coraggio di lamentarsi perché avevo sorriso portandogli il suo solito caffè.

Almeno, ci avevo sputato dentro…

«Proprio adesso piangi?», l'aiuto truccatrice mi sollevò il mento. «Hai idea di quanto costi questo mascara?»

«Mi dispiace». Con gli occhi immobili nelle orbite, trattenni le lacrime.

«Non ho visto i nomi dei tuoi genitori sulla lista degli ospiti di oggi. Verranno sabato, alla seconda prova?»

«No».

«Immagino, allora, che vogliano assistere allo spettacolo completo senza interruzioni, uh?», rise. «Anche i miei genitori sono così. Ho detto loro di tutte le prove che dobbiamo fare e mi hanno risposto che lo vedranno quando sarà finito. Per loro conta solo la perfezione».

«Purtroppo, posso capire…».

Rise e continuò a blaterare, e io restai in silenzio, contando i secondi finché non ebbe finito.

Quando mi applicò sul viso l'ultimo tocco di cipria, mi fece girare per guardarmi allo specchio dall'altra parte della stanza.

«Wow…», bisbigliai. «Davvero, wow…».

Non sembrava che avessi pianto. Anche se avevo le palpebre coperte da un ombretto nero e la traccia di una finta lacrima accanto all'occhio destro, sembravo la donna più felice del mondo.

«Miss Everhart?», mi chiese Mr Petrov venendo dietro di me. «Posso rubarle un istante?»

«Sì». Attraversammo le quinte e uscimmo fuori.

«Si sieda sulla panchina, Miss Everhart». Tirò fuori una sigaretta dalla tasca e la accese.

Il fumo si levò in spirali tra noi due e lui mi scrutò. Per qualche strana ragione, sembrava più arrabbiato del solito, come se stesse per urlarmi contro.

«Mr Petrov…», dissi a bassa voce. «Ho fatto qualcosa di sbagliato?»

«No». Scosse la testa. «L'ho portata qui fuori da sola per dirle che durante le prove di ieri sembrava grassa. *Troppo grassa*».

«Cosa?»

«Anche se ha ballato la parte del cigno nero magnificamente, cogliendo l'esatto grado di rabbia e tristezza, è stata un disastro – *un disastro del cazzo* – con il cigno bianco». Tossì. «Sembrava che avesse la testa da un'altra parte. Come se essere felice per cinque minuti la uccidesse. E, come se non bastasse, è ingrassata».

Alzai gli occhi al cielo e lo ignorai, concentrando la mia attenzione sulle auto che ronzavano per strada. I suoi insulti non mi turbavano più. L'avermi chiamata grassa non era niente rispetto alle cose che mi aveva detto la settimana scorsa.

«*Miss Everhart?*», la sua voce mi fece tornare alla realtà.

«Sì?»

«Voglio che la apra più tardi», disse, dandomi una pacca sulla spalla. «È molto importante».

«Aprire cosa?»

«Non vede la busta che le ho appena poggiato sulle ginocchia?». Spense la sigaretta. «Devo dire alla sua sostituta di tenersi pronta per ballare?»

«No». Raccolsi la busta, scorrendo le dita lungo la linea della piegatura. «Non deve, signore».

«Bene». Andò verso l'edificio e tenne la porta aperta. «Ora, mi convinca che ho scelto la ragazza giusta per essere il mio cigno».

***

«I Walter verranno a cena alle sei domenica prossima e abbiamo bisogno che tu ci sia», mi disse mia madre quella sera al telefono. «Credo che ci firmeranno un bell'assegno per la campagna».

«Fantastico».

«È fantastico, vero?», quasi gridò. «Sta accadendo tutto così velocemente e sta andando tutto piuttosto bene. Stiamo raccogliendo i fondi, organizzando la pubblicità e…».

Misi il telefono sul tavolo e mi preparai una bacinella di acqua con ghiaccio, sussultando a ogni passo. Ero certa che alla fine della settimana avrei avuto altre vesciche, ma dopo il modo in cui avevo ballato alle prove di oggi, ne sarebbe valsa la pena.

Avevo completato tutti i salti con facilità, ero stata in armonia con i miei colleghi a ogni passo, e alla fine – anche se il numero richiedeva dieci *pirouette* – ne avevo fatte quindici. C'era stata una standing ovation del pubblico, ma Mr Petrov era rimasto seduto in silenzio a sfregarsi il mento.

Mi aveva fissata, aveva chinato la testa da un lato e aveva detto soltanto: «Per oggi le prove sono finite». Era stato il più grande complimento che mi avesse mai fatto.

Sorridendo per quel ricordo, portai la bacinella con il ghiaccio vicino al divano. Ci feci scivolare dentro i piedi e mi misi di nuovo il telefono all'orecchio.

«Oh, e gli Yarborough…». Mia madre stava ancora parlando. «Stanno pensando di organizzare un

piccolo evento di beneficenza in onore di tuo padre al country club il mese prossimo. Devi esserci e non sarà informale, quindi preferirei che ti sistemassi i capelli facendoti dei boccoli. Ci sarà un fotografo del giornale locale».

«Hai intenzione di chiedermi com'è andata la mia giornata?»

«Tra un attimo. Hai ricevuto il vestito che ti ho mandato ieri?».

Lanciai un'occhiata al sacco di plastica appeso alla porta. «Oggi c'è stata una prova del *Lago dei cigni*. Era per i costumisti, per controllare che fosse tutto a posto sotto le nuove luci. Finora è stata la prova migliore che abbiamo fatto».

«Ti sei già provata il vestito? Credi di poterlo fare stasera?»

«Mamma…».

«Se non va bene, devo farlo sistemare il prima possibile per la cena di domenica».

«Potresti semplicemente dirmi: "Francamente non me ne frega un cazzo della tua vita, Aubrey"?», brontolai mentre le dita dei piedi finalmente sentivano l'effetto del ghiaccio. «In questo momento mi farebbe sentire dieci volte meglio».

«*Aubrey Nicole Everhart*...», pronunciò ogni sillaba del mio nome. «Ti ha dato di volta il cervello?»

«No, ma comincio a non sopportare di parlare al telefono con te. Perché disturbarti a chiamare se vuoi solo sentir parlare te stessa?».

Non ebbe la possibilità di rispondere.

Avevo una chiamata sull'altra linea, così risposi senza avvertirla.

«Pronto?»

«Aubrey Everhart?», era una voce maschile.

«Sì. Sono io».

«Ottimo! Sono Greg Houston. Mi occupo delle iscrizioni degli studenti, e la chiamavo per farle sapere che la sua domanda di ritiro dall'università è stata accettata! Diventerà ufficiale dopo che sarà venuta e avrà firmato di persona i moduli. Dal mio punto di vista, penso che sia fantastico che si prenda una pausa per dare una mano per la campagna elettorale di suo padre».

«CHE COSA?!».

«È un gesto davvero altruistico da parte sua, Miss Everhart», disse. «Sono sicuro che quando deciderà di tornare, il comitato accademico le darà dei crediti per questa sua esperienza pratica. A ogni modo, ho notato che lei ha compilato i moduli in formato elettronico, ma dal momento che vive in un raggio di trenta chilometri, la politica dell'università prevede che debba firmarli anche di persona. Inoltre, per quanto riguarda i crediti che ha conseguito finora…».

Intorno a me si fece tutto nero.

Non ci potevo credere.

Volevo riprendere la chiamata e urlare contro mia madre, domandarle come avevano osato lei e mio padre ritirarmi dall'università senza nemmeno dirmelo, ma non ci riuscii. Semplicemente, riagganciai e restai seduta, impassibile e smarrita.

Le lacrime mi scorrevano sul volto, ma non riuscivo a sentirle. Non sentivo niente.

Premetti il tasto di spegnimento del cellulare per evitare che qualcun altro mi chiamasse, e tirai fuori la busta che mi aveva dato Mr Petrov. Supponevo fosse una lunga lista di insulti o una nuova dieta, ma era una lettera:

Miss Everhart,

mi hanno appena comunicato che lascerà l'università alla fine di questo semestre. Sebbene sia deluso dal fatto che abbia mancato di avvisarmi in anticipo, sono colpito dal miglioramento che ha mostrato durante il mio corso.

Lei è ancora una danzatrice mediocre, ma considerando che i suoi colleghi sono tutti dei *pessimi ballerini*, immagino che possa essere piuttosto orgogliosa della sua condizione.

Oltre a questa lettera c'è una raccomandazione per il New York City Ballet. A causa di circostanze sfortunate, ci sono posizioni aperte per il corso attuale. Non succede spesso, e sarebbe stupido da parte sua non sostenere l'audizione.

Tuttavia, se non la ammetteranno, significherà solo che non avrà ballato al meglio (o che avrà preso un altro mezzo chilo).

Petrov

Scorsi la pagina allegata e mi resi conto che l'audizione c'era tra tre settimane: se avessi partecipato e l'avessi superata, mi sarei lasciata alle spalle l'attuale ruolo da protagonista, e avrei dovuto ricominciare tutto daccapo.

In passato, ballare per il New York City Ballet era stato uno dei miei sogni, ma dopo essermi rotta il piede a sedici anni, avevo rivisto l'idea di lavoro ideale; in un posto del genere ci sarebbe stata una competizione troppo feroce per una che era stata ferma per un anno intero, che avesse recuperato in pieno o no.

In ogni caso, non riuscivo a immaginare di partire per New York, e comunque non da sola. E non pensavo di poter lasciare Andrew senza almeno aver ricevuto delle scuse più che dovute.

Sospirando, accesi il portatile ed entrai nella casella e-mail, scioccata di vedere il suo nome in cima alla posta in arrivo.

Oggetto: Processi simulati

Miss Everhart,

per la terza volta questa settimana, in aula hai alluso alla nostra relazione passata. Nonostante la cosa non mi sorprenda, ne sono piuttosto deluso.

Puoi rimpiangere le conseguenze dell'essere venuta a letto con me, ma so fin troppo bene che hai amato ogni singolo istante in cui il mio uccello è stato dentro di te. (E prima che menta e dica di no, pensa alle svariate volte che hai urlato il mio nome mentre con la bocca ti divoravo la passera).

Forse, se pensassi a questo invece che ai tuoi "sentimenti" incontenibili e mutevoli, le tue linee di difesa in aula non sarebbero tanto ridicole.

Andrew

Cancellai l'e-mail e rilessi la lettera di Petrov.

Dovevo fare una ricerca sulle audizioni del New York City Ballet *stasera*.

# Abuso (n.)

Commettere intenzionalmente qualcosa di sbagliato legalmente e/o moralmente.

## Andrew

Aprii il cassetto sinistro, per cercare l'aspirina. Non dormivo bene da più di una settimana ed ero sicuro che era dovuto soprattutto alle relazioni incomplete che mi stavano consegnando i tirocinanti. Oppure, Aubrey mi stava avvelenando il pranzo.

Diedi una rapida occhiata alla sua ultima relazione e gemetti quando lessi il commento scritto a mano:

Ho trovato davvero ironico che tu ci abbia assegnato un compito sull'importanza della fiducia e delle relazioni, dal momento che non hai la minima idea di cosa vogliano dire quelle parole.

PS: Non mi hai "divorato" la passera.

Strappai il biglietto e lo buttai nella spazzatura, e lessi il successivo:

Un caso che tratta di un capo che si scopa l'impiegata? Perlomeno, questo capo ha avuto le palle di confessare tutto e ammettere che lei gli piaceva davvero, invece di gettarla via come spazzatura.

PS: L'ingrediente extra del tuo caffè di ieri erano fiocchi di colla attaccatutto fusa. Spero ti sia piaciuto.

«Mr Hamilton?», Jessica entrò nel mio ufficio.

«Sì?»

«Vuole che porti il suo completo di Armani in un'altra lavanderia?», mi chiese. «È la terza volta che manda loro gli stessi pantaloni. Non credo che questa macchia marrone verrà via».

«No, grazie». Sospirai. «Me ne ordini degli altri nuovi».

«Certo!». Mi sbatté le ciglia mentre usciva. Io scrissi subito un'e-mail a Aubrey.

Oggetto: Colla attaccatutto

Non berrò mai più il tuo cazzo di caffè, ma dal momento che ancora una volta hai dimostrato che sei una novellina in fatto di diritto, salverò l'appunto che hai scritto a mano, così i miei amici sapranno chi accusare del mio omicidio.

Cresci.

Andrew

Re: Colla attaccatutto

Tu non hai amici. Io ero l'unica. E non mi importa se conservi l'appunto che ti ho scritto perché io ho salvato tutte le tue E-MAIL, in particolare, quelle che dicono: «Vieni nel mio ufficio, così durante la pausa pranzo posso mangiarti la fica», o «Adoro l'aspetto della tua bocca avvolta al mio uccello».

Prima tu.

Aubrey

Iniziai a rispondere – non ero disposto a lasciarle l'ultima parola – ma sentii Jessica schiarirsi la voce.

«In cos'altro posso aiutarla?». Sollevai lo sguardo. «Avrei giurato che fosse uscita dal mio ufficio».

«Nello studio gira voce che oggi è il suo compleanno».

«Oggi *non* è il mio compleanno».

«Non è quello che si dice alle risorse umane».

«Alle risorse umane si dicono un sacco di stronzate». Lanciai un'occhiata alla tazza di caffè sul bordo della mia scrivania, notando che la bevanda non era nemmeno marrone. Era arancione. «A proposito di risorse umane, potrebbe fare in modo che vietino a Miss Everhart di toccare le macchine del caffè?»

«Ne dubito». Si avvicinò. «Detto fra noi, stiamo dando una festa a sorpresa per lei nella sala relax. Tipo, adesso. Aspettavamo che facesse una pausa ma non l'ha fatta, quindi… Può venire un attimo?»

«Ha appena detto di no alla mia richiesta riguardo alle macchine del caffè?»

«Me ne occuperò dopo che lei sarà venuto alla festa». Sorrise e mi tese una mano, ma io mi alzai da solo.

«Ho detto a suo nonno in molte occasioni che non gradisco le sue feste di compleanno per gli impiegati».

Scrollò le spalle e mi accompagnò lungo il corridoio. «Mi raccomando, sembri sorpreso. Ci ho lavorato parecchio… Faccio sempre l'impossibile per lei».

Ignorai il modo in cui si stava leccando le labbra.

Spalancò la porta e il personale al completo lanciò in aria dei coriandoli e gridò: «Buon compleanno, Mr Hamilton!». Poi iniziarono tutti a cantare la solita canzone, ma erano stonati e disarmonici.

Mi avvicinai alle finestre, dove avevano sistemato una piccola torta bianca con le candeline blu, e le spensi soffiando prima che la canzone finisse.

«Buon compleanno, Andrew!». Mr Greenwood mi porse una busta blu. «Quanti anni compi oggi?»

«Dato che oggi non è il mio compleanno, ho gli stessi di ieri».

Rise, ancora non afferrava quando ero brusco con lui. Tenendosi la pancia per scherzo, fece cenno a uno dei praticanti di scattarci una foto.

Mentre il flash della macchina lampeggiò, notai che Aubrey se ne stava in un angolo con le braccia incrociate. Stava scuotendo la testa e, quando il suo sguardo incrociò finalmente il mio, si accigliò.

«Le ho preso una cosa…». Jessica mi premette una scatolina nera nella mano. «Ma credo che debba aprirla a porte chiuse, quando è solo e mi pensa». Arrossì e si allontanò.

Presi nota mentalmente di gettare nella spazzatura qualsiasi cosa fosse. E invece di lasciare subito la festa, feci il giro della stanza e ringraziai tutti, ricordando a ogni tirocinante che, "compleanno" o no, doveva completare gli incarichi in giornata.

Mi avvicinai a Aubrey con la mano tesa, ma lei indietreggiò ed entrò nell'anticamera contigua.

«È davvero tanto immatura, Miss Everhart?», la seguii, facendola voltare di fronte a me mentre la porta si chiudeva.

«Sei davvero tanto crudele?», mi lanciò un'occhiataccia. «Questa mattina mi hai dato più lavoro di chiunque altro così da potermi riprendere più tardi davanti a tutti, solo perché pensi che io ti abbia messo di nuovo in imbarazzo in aula».

«Dovevi veramente sapere cosa cazzo stavi facendo se volevi mettermi in imbarazzo in aula». Senza volere, le presi le mani e strofinai le dita sulla sua pelle. «E ti ho dato più lavoro perché così non avresti avuto tempo per prepararmi il caffè, che fino a stamattina, *supponevo* soltanto che stessi avvelenando».

«Da quando lo sputo è veleno?»

«Mi devi un altro cazzo di completo…», abbassai la voce. «Hai la minima idea di quanto…».

«No». Mi interruppe. «Hai la minima idea di quanto tu sia cambiato? A dire il vero, mi manca quando io ero Alyssa e tu Thoreau».

«Quando tu eri una *maledetta bugiarda*?»

«Quando tu mi trattavi meglio…». Mi fissò dritto negli occhi con uno sguardo pieno di desiderio, e le mie mani si spostarono sulla sua vita, tirandola a me.

In un attimo, la mia bocca fu sulla sua e ci stavamo baciando come se non ci vedessimo da anni – lottando entrambi per avere il controllo. Con le dita, seguii il contorno della lampo dietro al vestito, sentendo il mio uccello diventare duro contro la sua coscia.

Si strinse al mio petto e lasciò che la mia lingua scivolasse ancora più in profondità nella sua bocca, ma alla fine si allontanò e mi spinse via.

Assolutamente disgustata, si voltò e si precipitò fuori.

Mi sistemai la cravatta prima di seguirla nella stanza dov'era la festa, ma non la vidi più.

«Hai intenzione di tagliare la torta, Andrew?», gridò Mr Bach. «O vuoi che per un altro anno consecutivo lo faccia Jessica?».

Jessica sollevò il coltello e mi fece l'occhiolino.

«Può tagliarla Jessica», dissi. «Torno subito». Uscii e mi diressi verso gli uffici dei praticanti, dritto verso la postazione di Aubrey.

Era rossa in viso e stava infilando dei fascicoli in borsa.

«Non ti ho dato il permesso di uscire prima». Mi misi di fronte a lei.

«Non ti ho dato il permesso di trattarmi come una merda, ma tu hai fatto un ottimo lavoro, no?»

«Hai appena detto che non ti trattavo come una merda quando pensavo che ti chiamassi *Alyssa*, quando pensavo che fossi un cazzo di avvocato».

«Questo rende ammissibile il modo in cui mi tratti adesso?»

«Lo *giustifica*».

Silenzio.

«Non ce la faccio più, Andrew…», scosse la testa.

«Significa che la smetti di comportarti come una bambina in aula? Significa…».

«Tieni». Mi interruppe e mi premette una scatola argentata contro il petto. «Te l'ho comprato qualche settimana fa, quando Jessica stava organizzando la tua festa di compleanno».

«Ci hai sputato?»

«Avrei dovuto». Prese la borsa e mi superò, affrettandosi verso l'uscita.

In realtà, una parte di me voleva correrle dietro e chiederle che cosa volesse dire con "non ce la faccio più", ma sapevo che sarebbe stato inutile. Mi era bastato parlare con lei meno di tre minuti per eccitarmi, e dovevo ricordarmi prima di tutto il motivo per cui avevo messo fine a "noi due".

Tornai nella sala relax e finii di ringraziare i tirocinanti, lanciando uno sguardo alla foto che avevano attaccato al muro. Era un collage di alcune mie immagini mentre ero al lavoro, con un cappello da compleanno adesivo appiccicato sulla mia testa. E c'era la scritta di un blu acceso: "Buon compleanno, Andrew! Il GBH ti vuole bene!".

A dire il vero, mancavano mesi al mio compleanno, a dicembre, ed era un giorno che non festeggiavo da un sacco di tempo. E anche se non lo avrei mai ammesso pubblicamente, un po' mi piaceva il fatto che lo celebrassero al GBH, vero o no che fosse.

«Quante fette di torta vuole che le incarti, Mr Hamilton?». Jessica mi diede un colpetto sulla spalla.

«Tre», dissi. «E prendo anche un bicchiere di limonata».

«Non resta per il gioco "Chi conosce di più Mr Hamilton"?»

«Nessuno di voi mi conosce». Tornai nel mio ufficio e chiusi a chiave la porta, mettendo i regali in cima alla libreria.

Nella busta di Mr Greenwood c'era un biglietto che diceva che apprezzava molto il mio duro lavoro e la mia dedizione allo studio. Sotto la scritta c'era un buono regalo proveniente da un'altra delle attività multimilionarie della sua famiglia: un corso di golf.

I regali dei tirocinanti erano cambiali con cui mi supplicavano di avere più tempo per i loro incarichi. Li misi tutti nel distruggidocumenti.

Toccava alla scatola nera di Jessica, e per quanto volessi gettarla e non pensarci più, non potevo resistere, dovevo sapere cosa mi aveva comprato. Tolsi il coperchio e la carta e tirai fuori un morbido pezzo di seta e un bigliettino:

Per caso, ho sentito che le piace tenerle in tasca… Queste sono mie.
PS: Me le sono tolte in bagno cinque minuti fa.
☺

Cristo…

Infilai le sue mutandine in fondo al cestino dei rifiuti e accartocciai il suo biglietto.

Fissai per un momento la scatola argentata di Aubrey, chiedendomi se avessi dovuto aspettare per aprirla, ma non potei resistere e la scartai.

Dentro, c'era una piccola cornice nera. Era fatta a mano: sui bordi c'erano delle immagini attaccate con il ferro da stiro di scarpette da punta, bilance della legge, e le parole "Alyssa" e "Thoreau" in lettere bianche ed eleganti.

C'era una foto di noi due, di lei, nel mio letto, appoggiata al mio petto, che sorrideva alla macchina fotografica. Aveva le guance rosse – come sempre, dopo aver fatto sesso – e indossava una delle mie magliette.

Mi ricordai di quando mi aveva costretto a fare quella foto, sostenendo che "non l'avrebbe mostrata a nessuno" e che la voleva per sé. Mi aveva obbligato persino a sorridere…

Misi giù la cornice e presi l'oggetto nella scatola: un orologio d'argento sfavillante con una dedica incisa sul retro:

Oggetto: Tu
"Thoreau" mi piaceva, ma è Andrew che amo.

Aubrey (Alyssa)

***

All'Arbors Restaurant, il mio bicchiere di vino era intatto, e dalle candele cadevano pezzi di cera sul tavolo.

La donna con cui avevo appuntamento sarebbe arrivata da un momento all'altro, ma non riuscivo a smettere di fissare l'orologio che mi aveva dato Aubrey. Aveva chiaramente pensato a ogni dettaglio del modello; non c'era nessun elemento sbagliato.

Notai due A che si intrecciavano nell'angolo del quadrante e, prima, alla luce del sole, avevo

notato il mio nome inciso sul bordo della cassa.

«Thoreau?», la voce di una donna interruppe i miei pensieri, e sollevai lo sguardo.

«Sì».

Sorrise e si sedette di fronte a me. «Spero non ti dispiaccia, ma sono una cliente abituale e quando sono arrivata la cameriera mi ha chiesto se prendevo il solito. Le ho detto che avresti preso lo stesso».

«Non importa». Un lieve senso di colpa mi crebbe nel petto, ma non bastava per distrarmi da ciò di cui avevo bisogno stasera: la fica. Il prima possibile.

La cameriera ci mise davanti due piatti al vapore e io controllai l'orario. A questa donna concedevo solo un'ora.

«Allora, di quali casi ti occupi?», mi domandò.

«Perlopiù, di impresa, ma ho avuto a che fare anche con processi amministrativi e tributari».

«Interessante. Vivi da molto a Durham?»

«Troppo».

«Questo è il tuo normale *modus operandi*?». Si appoggiò indietro sulla sedia, trascinando le unghie sul top trasparente. «Incontri di una sola notte?»

«È un problema per te?»

«Non lo è mai».

Sollevai un sopracciglio e la scrutai. In effetti, era piuttosto attraente: lunghi capelli biondi, formosa e seno sodo.

Caratteristiche fisiche a parte, sembrava avessimo molto in comune. Era un vero avvocato nella contea vicina, leggeva molti dei miei stessi libri, e da quello che mi aveva raccontato al telefono, condividevamo un appetito sessuale simile.

Le portate andavano e venivano, la conversazione procedeva a fatica, ma la mia attenzione era ancora in parte sull'orologio di Aubrey.

«C'è qualcosa che ti preoccupa?». La donna agitò la mano davanti alla mia faccia. «Ricordo che eri molto più loquace al telefono».

«Sto bene». Feci cenno al cameriere per il conto. «Sono solo stanco».

«Troppo stanco per scopare?»

«Non sono *mai* troppo stanco per scopare».

Arrossendo, incrociò le gambe e si avvicinò al tavolo. «È tutta la settimana che non vedo l'ora».

Non risposi. Firmai il conto e mi alzai, porgendole la mano.

Attraversammo l'atrio dell'hotel e andammo verso gli ascensori.

Nell'istante in cui le porte si chiusero, premette le labbra contro le mie e infilò le dita tra i miei capelli.

«Cazzo», gemetti mentre faceva scivolare una mano sulla mia cintura.

Spostò la bocca sul collo mentre salivamo all'ultimo piano, sfiorandomi la pelle con i denti. Lamentandosi, sussultò quando le afferrai la vita e ricambiai il bacio, controllando la sua lingua con la mia.

Le tolsi l'elastico dalla coda e lo gettai a terra. Chiusi gli occhi e resi più intenso il nostro bacio torturandole con un morso le labbra quando provò a spostarsi.

Facendo scorrere il ginocchio tra le mie gambe, mi slacciò la cintura e tirò giù la lampo. «Per quanto faremo sesso stanotte?»

«Finché vorrai». Con una mano le toccai il seno attraverso la camicetta, facendo scivolare l'altra sotto il reggipetto.

«Ahhh…», sussurrò mentre le accarezzavo il capezzolo.

Le porte dell'ascensore si aprirono velocemente, ma i nostri corpi rimasero aggrovigliati mentre raggiungevamo la suite. Le sue labbra erano attaccate alle mie quando entrammo barcollando in camera, urtando le lampade e le cassettiere.

Ora gemeva ad alta voce, controllandosi a malapena mentre le aprivo la lampo del vestito e le slacciavo il reggiseno.

Sentii le sue mani sulla mia vita che mi tiravano giù i pantaloni e, quando la mia schiena toccò il muro, mi resi conto che lei era in ginocchio dinanzi a me.

Piegandosi in avanti, mi prese l'uccello tra le mani, muovendole su e giù, chiedendomi di dirle quanto desiderassi la sua bocca.

«Io non…», scossi la testa, realizzando che per tutto il tempo avevo fantasticato su Aubrey.

«Non hai intenzione di pregarmi?». Sorrise, avvicinando ancora di più la testa.

«Fermati». La presi per i capelli e con delicatezza la allontanai.

«Qualcosa non va, Thoreau? Volevi farmelo prima tu? Dovrei mettermi sul letto o sulla poltrona?».

Non riuscii a capire il resto delle sue domande; le immagini di Aubrey mi annebbiavano il cervello, pervadendo tutti i miei sensi. E più fissavo quella donna, una donna che non era neanche lontanamente bella come Aubrey, più il mio uccello si ammosciava.

"Cazzo…".

Mi tirai su i pantaloni e chiusi la lampo al volo. «Non ho più voglia di sbatterti. Puoi andartene».

«*Scusa?*». Fece un respiro profondo e incrociò le braccia. «Che cosa hai detto?»

«Ho detto che non ho più voglia di sbatterti». Parlai lentamente. «E che puoi andartene. Goditi il resto della serata».

«Vuoi buttarmi fuori? Così all'improvviso?»

«Vorresti che ti prenotassi un'altra stanza?»

«Che è successo all'uomo che ho conosciuto online?», si alzò in piedi. «Era tutta una finta? È una specie di gioco in cui porti fuori le donne, dici cose sexy che magari hai letto su internet, e le fai spogliare sapendo benissimo che non sai come si scopa?»

«So senz'altro come si scopa». Socchiusi gli occhi. «Solo non ho voglia di scopare *te*».

«Io non… io non ci posso credere…», rimase a bocca aperta. «Sei un fottuto coglione!».

«Coglione? Sì. Fottuto? Purtroppo no. Puoi accertarti che la porta sia completamente chiusa mentre esci?».

Si tirò su il vestito e raccolse la borsetta. «Metterò un flag accanto al tuo profilo su DateMatch. E sai cosa? Ho anche intenzione di lasciare un resoconto del nostro appuntamento. Ho intenzione di assicurarmi…».

«Di solito chiacchieri mentre ti rivesti?», la interruppi e mi misi seduto sul letto. «Sono piuttosto certo che non sia necessario farlo».

Furibonda, si infilò le scarpe e uscì di corsa dalla camera sbattendo la porta.

Aspettai finché non sentii il rumore metallico dell'ascensore e mi distesi sul materasso. Provai con tutte le mie forze a pensare a qualcosa o qualcuno che non fosse Aubrey, ma in mente mi tornava sempre lei.

*Che diavolo stava succedendo?*

Fissai il soffitto per un'altra ora, incapace di non pensare a quello che avevo provato prima sentendo la sua bocca sulla mia. Anche se per pochi secondi.

Avendo bisogno di venirne a capo, tirai fuori dalla tasca il cellulare e la chiamai.

«Pronto?», rispose al secondo squillo. «Pronto?»

«Perché mi hai comprato quell'orologio, Aubrey?»

«Perché ti interessa?»

«Non mi interessa, ma ho letto la dedica sul retro».

Silenzio.

«Devo chiederti una cosa», dissi.

«Solo se prima posso chiederti un paio di cose…».

«Fa' pure».

«Come puoi essere tanto inflessibile riguardo alla sincerità quando tu non sei stato del tutto sincero con me?»

«Io *sono* stato del tutto sincero con te».

«Comincio a credere che il tuo nome non sia veramente Andrew Hamilton…».

«Quindi stai facendo delle ricerche su di me e sul mio passato su internet? Non hai qualche altro hobby?»

«Chi è *EH*?». La sua voce si spezzò. «Perché quelle due lettere sono appese sulle pareti di casa tua? Perché sono incise su tutti i tuoi gemelli?»

«*Aubrey*…».

«Che succede tra te e Ava? L'ho vista uscire dal tuo ufficio la settimana scorsa e lei mi ha sogghignato».

«È un brutto momento per parlare?»

«*Sì*». Respirava a fatica. «È un momento bruttissimo. Perché non riagganci e non te ne vai al Marriott a scoparti qualcuna?»

«*Sono* già al Marriott e in effetti stavo per scoparmi una».

Restò in silenzio per qualche secondo. «Io non… Non voglio più sentirti, Andrew».

«Che cos'hai detto?»

«Ho detto che non voglio più sentirti. Non chiamarmi mai più». Riattaccò.

# Impasse (n.)

L'incapacità di due parti di raggiungere un accordo tramite negoziazione.

*Qualche giorno dopo…*

Aubrey

Il mio cuore era ancora a pezzi, scosso, e sebbene avessi detto a Andrew di non chiamarmi mai più e non volessi sentirlo, non potevo voltare pagina senza aver ricevuto delle scuse.

Ne *avevo bisogno*…

Mi era venuta la nausea dopo che gli avevo dato l'orologio, e, come una stupida, mi ero aspettata che mi chiamasse per dirmi: «Anch'io ti amo», ma si era comportato come se non fosse significato nulla.

Senza bussare, aprii la porta del suo ufficio e la chiusi sbattendola.

Sollevò un sopracciglio mentre mi avvicinavo alla sua scrivania, ma non riattaccò.

«Sì, andrà benissimo», parlava al telefono.

«Devo parlarti». Sbottai. «*Adesso*».

Mi fece cenno di sedermi, ma continuò a parlare. «Sì. Funzionerà».

Mi misi seduta con le braccia incrociate, provando a non fissarlo troppo duramente. Era la perfezione fatta persona oggi, sembrava più arrapante del solito con un nuovo taglio di capelli e un nuovo completo grigio. Il suo sguardo era intenso come sempre, e mi accorsi che stava davvero indossando l'orologio che gli avevo regalato. Lo aveva persino abbinato con dei gemelli.

"Forse, in fin dei conti, sto esagerando…".

«D'accordo…». Si appoggiò indietro sulla poltrona e scrisse qualcosa con la tastiera. «Ci vediamo stasera alle otto, Sandra. Camera 225».

Mi crollò il mondo addosso.

«Posso aiutarla, Miss Everhart?», riagganciò. «C'è una qualche ragione per cui è piombata nel mio ufficio senza bussare?»

«Ti sei già scopato un'altra?»

«Me lo sta chiedendo sul serio?»

«Ti sei già scopato un'altra? L'hai fatto?»

«Avrebbe importanza?»

«Sì che avrebbe una cazzo di importanza…». Mi sentii il sangue ribollire mentre mi alzavo. «*Sei andato a letto con un'altra?*»

«Non ancora». Mi guardò con gli occhi socchiusi, si alzò anche lui e venne verso di me. «Comunque, non vedo davvero come questo la riguardi».

Lanciai uno sguardo al suo polso. «Perché porti quell'orologio se non provi quello che provo io?»

«È l'unico orologio che si abbina con i miei nuovi gemelli».

«Sei proprio così cieco?». Le lacrime mi sgorgavano dagli occhi. «Sei…».

«Ti ho detto tanto tempo fa che io non provo sentimenti, che se mai avessimo fatto sesso, sarebbe

stata la fine del nostro rapporto». Mi sistemò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Tuttavia, mi rendo conto che andando oltre con te, a livello personale e professionale, una percentuale di colpa è mia».

«Una *percentuale*?»

«Vuoi che ti porti dal ragioniere dello studio? Sono certo che può calcolare la cifra esatta».

«Andrew…», stavo per perdere le staffe.

«Dal momento che abbiamo superato il limite, e che di fatto prima eravamo amici, sono disposto a tornare alla precedente disposizione».

Scossi la testa mentre mi sollevava il mento e mi guardava negli occhi.

«Possiamo ancora chiacchierare di notte al telefono», disse. «Puoi parlarmi del balletto, dei tuoi genitori, della tua vita… E, per dimostrarmi sensibile verso i tuoi sentimenti, ti parlerò della mia vita, ma tralascerò le avventure di una notte finché non avrai del tutto superato quello che diavolo credi ci sia tra noi».

«Ti ho detto che ti amavo…». Le parole mi scapparono di bocca.

«Ti ho detto che non avresti dovuto».

«Non puoi essere davvero una persona insensibile e fredda, Andrew…».

«Cosa vuoi che dica, Aubrey?». Il tono della sua voce cambiò. «La tua fica era talmente meravigliosa che mi ha aperto gli occhi e mi ha fatto desiderare di cambiare per te? Che non posso vivere o respirare senza saperti al mio fianco? È questo che ti aspetti che io ti dica?»

«No». Cercai di non piangere. «Delle semplici scuse per…».

«Per aver buttato fuori dal mio appartamento il tuo culo invadente?». Mi stava fulminando con lo sguardo. «Per aver cercato di impedirti di provare quello che provi adesso? *Bene*. Mi dispiace di non averlo fatto prima».

Resistetti all'impulso di sputargli in faccia e feci un passo indietro. Era ufficiale, lo disprezzavo. «Non sei affatto l'uomo che credevo».

«Ottimo, perché sono sicuro che quell'uomo è piuttosto patetico». Chiuse per un attimo gli occhi e sospirò. «Senti, Aubrey…».

«*Miss Everhart*». Sibilai mentre raggiungevo la porta. «Miss. Everhart. Del cazzo. Ma tranquillo, non dovrai preoccuparti di usarlo perché non mi vedrai mai più».

Sbattei la porta così forte che vibrarono le finestre dall'altro lato del corridoio. Ignorai lo sguardo sospettoso che mi lanciò Jessica mentre mi precipitavo al parcheggio, e corsi in banca.

Ritirai tutto dal conto corrente, e chiamai la stazione degli autobus in centro per chiedere quanto costasse un biglietto di sola andata per New York.

«Costerebbe settantanove e ottantasei», disse l'operatrice. «Risparmierebbe dieci dollari se prendesse un biglietto di andata e ritorno».

«Non mi serve un biglietto di ritorno». Con la macchina entrai nel parcheggio del mio appartamento. «Può dirmi quando parte il prossimo autobus?»

«Stasera. Vuole prenotare adesso?»

«Certo». Le dettai a memoria il numero della mia carta di credito, e restai ad ascoltarla mentre mi diceva che dovevo fare una passeggiata sul ponte di Brooklyn se ne avessi avuto l'occasione.

Nell'istante in cui riattaccai, chiamai un taxi e mandai un breve messaggio alla mia coinquilina:

È saltata fuori una cosa e devo andarmene subito… Farò un bonifico al proprietario di casa con il resto dell'affitto, e in qualche modo mi farò spedire le mie cose. Lascio le chiavi sotto la pianta di rose in lavanderia.

Presi due grosse valigie dall'armadio, le riempii con tutto quello che trovai e infilai la lettera di referenza di Mr Petrov in borsa.

Proprio mentre a mente prendevo un appunto ("Quel coglione ha ancora le mie mutandine… Devo comprarne delle altre"), mi chiamò mia madre.

«Sì?», risposi.

«Scusami, Aubrey?», disse.

Sollevai gli occhi al cielo. «Pronto?»

«Molto meglio». C'era un sorriso nella sua voce. «Per che ora ti aspetto al Grove stasera?»

«Nessuna. Non vengo».

«Risparmiami i tuoi capricci, Aubrey. Ci sono in ballo parecchi soldi in questa prima cena. Vuoi che io e tuo padre passiamo a prenderti?»

«Ti ho detto che non vengo. Non hai sentito?»

«Aubrey…», abbassò la voce. «Nelle ultime settimane ho cercato di trattenermi, ma sai che c'è? Ne ho abbastanza della tua maledetta noncuranza circa le ambizioni di tuo padre e del tuo egoismo. A nessuno di noi personalmente frega niente di quello che pensi delle elezioni, ma dal momento che sei parte di questa famiglia, pretendo che tu…».

«Va' all'inferno». Riattaccai e continuai a fare i bagagli, ora persino più velocemente.

Oggetto: Taxi
Miss Aubrey Everhart,
il suo taxi è giunto all'indirizzo da lei indicato. La aspetterà per cinque minuti.

Durham Taxi Co.

Corsi in bagno e riempii una busta di plastica con i prodotti, li sistemai in valigia e uscii.

«Stazione degli autobus, giusto?», disse il tassista, una donna, mentre mi avvicinavo.

«Sì, grazie».

Prese le mie borse e le mise nel portabagagli mentre salivo sul sedile posteriore. Più i secondi passavano, più il cuore mi faceva male, e per quanto provassi a non pensare a Andrew, le immagini del suo volto si insinuavano comunque nella mia mente.

Stavo immaginando l'ultima notte che avevamo passato insieme, la notte prima che mi buttasse fuori dal suo appartamento, e nonostante ci avessi provato in ogni modo a capire cosa fosse successo quella dopo, non ci riuscii. Tutto ciò che potevo fare era piangere.

*Il cellulare vibrò contro il mio ginocchio e lo capovolsi, sperando di vedere il nome di Mr Petrov, ma era Andrew.*

*«Pronto?», risposi.*

*«Che fai?»*

*«Ho le prove del balletto il mercoledì… Dovresti saperlo, ormai».*

*«Se fossi stata davvero alle prove, non avresti risposto al cellulare».*

*Silenzio.*

*«Aubrey?», sembrava preoccupato. «Stai piangendo?»*

*«No». Mentii e alzai il volume dell'autoradio.*

*«Cos'hai?»*

*«Niente. Ti ho appena detto…».*

*«Smettila di mentirmi, Aubrey», disse. «Cosa c'è che non va?»*

*«Sono stata allontanata dalle prove oggi».*

*«Okay. E?»*

*«Non c'è nessuna "e"…», mi si riempirono gli occhi di lacrime. «Non ero mai stata allontanata prima d'ora. Mi ha fatto sentire uno schifo. Ha persino detto alla mia sostituta di tenersi pronta a prendere il mio posto davanti a me, e poi mi ha avvisata di non tornare fino alla prossima settimana…».*

*«Ti ho spiegato perché lo fa. Perché non mi credi?»*

*«Perché oggi ho fatto veramente schifo», confessai. «Ho i piedi gonfi e non li ho fasciati bene, perciò ho ballato fuori tempo quasi tutto il giorno…».*

*Sospirò. «Sono certo che eri comunque dieci volte migliore di tutti gli altri. Non credi?»*

*«No…».*

*«Fidati. Sono piuttosto certo che lui ha solo…».*

*«Posso venire da te stasera?», lo interruppi, sperando che dicesse di sì, ma restò in silenzio. Sapevo di aver sfidato la sorte le prime due notti che avevamo passato insieme, ma non volevo che fosse una cosa rara. Volevo di più.*

*«Hai intenzione di rispondermi, Andrew?»*

*«Sì», disse. «Puoi venire. Dove sei?»*

*«Fuori dalla tua porta».*

*Aprì la porta qualche istante dopo e mi squadrò dalla testa ai piedi, sollevando un sopracciglio. «Sarei passato a prenderti».*

*«Stavo per chiedertelo…».*

*Mi prese una mano e mi tirò dentro, tenendo gli occhi fissi nei miei. Mentre la porta si chiudeva, mi strinse tra le braccia e scosse la testa.*

*«Che stai facendo, Aubrey?»*

*«Che vuoi dire?»*

*«Perché continui a insistere a infrangere le mie regole?»*

*«Perché continui a lasciarmelo fare?».*

*Senza aggiungere altro, poggiò le labbra sulle mie e le sue mani scivolarono intorno alla mia vita, sbottonandomi con una certa abilità la gonna, facendola cadere velocemente sul pavimento.*

*Mi afferrò con le mani il sedere, cercando le mutandine, ma non c'erano.*

*«Ricordami di restituirtele tutte». Ridacchiò e mi portò sul divano.*

*Mi lasciò la mano e poi si sedette per terra, sollevando lo sguardo verso di me. Aprì la lampo dei suoi pantaloni, tirò fuori un preservativo e lo srotolò lentamente attorno al suo membro.*

*Iniziai ad abbassarmi così da sedermi accanto a lui, ma mi afferrò le cosce.*

*«Fermati», disse. «Non voglio che ti siedi sul pavimento».*

*«Okay». Diedi un'occhiata alle mie spalle. «Vuoi che mi sieda sul tavolino?»*

*«No…», fece scorrere le dita sulle mie gambe. «Sulla mia faccia».*

*«Cosa?»*

*«Mettimi la fica sulla faccia».*

*Restai immobile, attonita, incapace di fare quello che mi aveva chiesto.*

*Sogghignando, mi tirò a sé e mi diede dei colpetti sulla gamba sinistra. «Sollevala e mettila sul cuscino dietro di me». Mi comandò con lo sguardo e sollevai lentamente il piede e lo poggiai sul cuscino.*

*«Brava». Fece scorrere le mani lungo l'interno delle cosce, lasciandomi dei baci sulla pelle. «Aggrappati ai miei capelli…».*

*Le mie mani si fecero strada sulla sua testa mentre lui faceva scivolare due dita dentro di me, muovendole lentamente dentro e fuori.*

*Con la lingua mi diede dei colpetti sul clitoride e gemette. «Hai davvero intenzione di seguire le mie istruzioni oggi?»*

*«Sì…».*

*«Ho bisogno che tu stia ferma il più possibile». Mi mise una mano sul sedere, tastandolo mentre continuava a stimolare il mio sesso con le dita. «Puoi farlo?».*

*Annuii, lasciandomi sfuggire un gemito.*

*«Era un sì?», non mi diede la possibilità di rispondere. Mi succhiò il clitoride gonfio, facendomi cedere le ginocchia all'istante.*

*Chiudendo gli occhi, urlai mentre mi stringeva i fianchi e mi faceva dondolare leggermente contro la sua bocca, leccando ogni parte di me, bevendo ogni singola goccia.*

*«Andrew…», a malapena sentivo la mia voce. «Andrew…».*

*La mia gamba destra perse la presa sul pavimento e per poco non caddi in avanti, ma lui mi afferrò e mi tenne ferma senza spostare la bocca.*

*Gli tirai forte i capelli, supplicandolo di rallentare, di lasciarmi provare a controllare il ritmo, ma fu inutile.*

*Continuò a scoparmi con la bocca, ignorando ogni mio urlo.*

*Mentre i miei fianchi si muovevano a scatti e cominciavo a essere percorsa dai brividi lungo tutto il corpo, con le braccia mi cinse le gambe e lentamente mi tirò giù, calandomi sul suo membro.*

*«Ahhhh…», presi fiato mentre affondava dentro di me, centimetro dopo centimetro. «Io… Io…».*

*«Tu, cosa?». Una volta entrato completamente, mi diede un bacio sulla fronte. «Non vuoi cavalcarmi così? Preferisci che ti prenda da dietro?».*

*Scossi la testa, e lui mi coprì un capezzolo con la bocca, facendo dei movimenti circolari con la lingua finché non si indurì.*

*Senza che me lo dicesse, gli avvolsi le braccia intorno al collo e mi mossi su e giù lungo la sua erezione.*

*«Più forte…». Mi diede un morso sul collo. «Voglio che mi scopi forte proprio come io scopo te…».*

*Continuai a dimenare i fianchi, con tutta la forza che avevo, ma mi afferrò e iniziò a spingere i suoi.*

*«Andrew, sto per venire…», gridai mentre prendeva completamente il controllo. «Sto per…».*

*Mi diede uno schiaffo sul sedere mentre il mio corpo finalmente si lasciava andare, così come il suo.*

*Senza fiato, mi appoggiai contro il suo petto, ma non mi lasciò riposare a lungo. Mi spostò dal suo grembo e mi fece alzare, allontanandosi per gettare il preservativo.*

*Tornando verso di me, mi sollevò tra le braccia e mi portò in camera da letto, adagiandomi sulle*

*lenzuola.*

*Rotolai sul mio lato del letto preferito, quello accanto alla finestra, e aspettai che si stendesse accanto a me, ma non lo fece. Si mise seduto sul bordo del materasso e sollevò i miei piedi sulle sue ginocchia.*

*Ero troppo stanca per chiedergli cosa stesse facendo, e subito sentii un liquido caldo ed emolliente sgocciolarmi sulla pelle. Poi, sentii le sue mani muoversi lentamente nelle zone dove il gonfiore faceva più male.*

*Mi lamentai mentre mi massaggiava la pianta dei piedi, pronunciai il suo nome mentre le sue dita accarezzavano i punti sensibili.*

*«Shhh», sussurrò, facendomi tacere, mentre lui continuava a darmi sollievo.*

*Ogni tanto, sollevava lo sguardo e mi domandava: «Vuoi che mi fermi?».*

*Scuotevo la testa e tenevo gli occhi chiusi, godendomi ogni istante.*

*Dopo quelle che mi sembrarono ore di felicità, dopo che mi aveva fatto il miglior massaggio ai piedi di sempre, si mise sul letto al mio fianco e mi tirò a sé.*

*«Buonanotte, Aubrey», bisbigliò. «Sperò ti senta meglio».*

*Euforica, infilai le dita tra i suoi capelli. «Stasera non hai intenzione di insistere per accompagnarmi a casa?»*

*«No, se la smetti di parlare», ringhiò. «Dormi…».*

*«Grazie per il massaggio ai piedi… Era davvero…».*

*«Basta parlare, Aubrey». Mi fece rotolare sopra di lui. «Dormi».*

*«Ti stavo solo ringraziando. Non posso dirti grazie?»*

*«No». Appoggiò le labbra sulle mie e mi baciò lasciandomi senza fiato e dicendo, tra un respiro e un altro: «Non costringermi a scoparti per farti addormentare».*

*Provai a girarmi, ma la sua stretta era troppo forte.*

*Sorridendo, appoggiai la testa contro il suo petto, percependo il battito del suo cuore, e sussurrai: «Mi senti? Dormi?».*

*Non rispose. Sentivo solo i profondi respiri del sonno.*

*Esitai qualche istante. «Ti amo…».*

# Rischio Calcolato (n.)

Un pericolo che una persona dotata di raziocinio dovrebbe prevedere come conseguenza delle sue azioni.

## Andrew

«Jessica!». Lanciai un'occhiata alla tazza di caffè dall'aspetto vagamente normale sulla mia scrivania.

«Sì, Mr Hamilton?»

«Potrebbe chiedere a Miss Everhart di venire, per favore?». Dovevo vedere il suo viso.

Mi aveva evitato per tutta la settimana, e se bastava chiederle "scusa" – che lo pensassi davvero o meno – ne valeva la pena. Mi mancava osservare la sua bocca sensuale la mattina, ricordando come fosse quando la spingeva contro la mia.

«Lo farei», disse Jessica, «ma dal momento che ha rassegnato le dimissioni la settimana scorsa, sono quasi sicura che sia impossibile».

«Se n'è *andata*?».

"Senza dirmelo?".

Jessica sollevò un sopracciglio. «Sì. Le ho anche consegnato la lettera che ha lasciato. Era piuttosto interessante».

«Non ho mai ricevuto la lettera».

Si avvicinò alla scrivania e controllò in mezzo al disordine.

«Ecco», disse. «Ha lasciato due lettere… C'è altro?»

«No…».

Chinò la testa da un lato e si picchiettò il labbro, come se volesse dire qualcosa, ma sorrise e uscì.

Chiudendo a chiave la porta, aprii, strappandola, la prima lettera e la lessi.

Gentile studio GBH,

grazie per avermi assunta come praticante. Ho fatto esperienza lavorando per voi e mi sento onorata per tutto quello che ho imparato. Tuttavia, per motivi personali, mi dimetto a partire da oggi.

Mi scuso per il breve preavviso, e vi auguro di continuare ad avere successo nelle vostre imprese future.

Aubrey Everhart

Sospirai e aprii l'altra lettera indirizzata direttamente a me.

Gentile Mr Hamilton,

FOTTITI.

Aubrey

# Rigettare (v.)

Respingere l'obiezione di un avvocato all'ammissione della confessione di un testimone.

## Aubrey

New York era un mondo completamente diverso. Non era affatto come me l'aspettavo, eppure era tutto quello che volevo, tutto insieme.

I marciapiedi erano continuamente affollati di persone che correvano da qualche parte, le strade erano un mare di taxi e la cacofonia dei rumori – le grida dei venditori ambulanti, il rimbombo della metro, e il chiacchierio incessante tra manager – diventava una melodia quasi piacevole.

Non che avessi molto tempo per ascoltarla.

Appena ero arrivata a New York la settimana scorsa, avevo preso una stanza in un hotel economico e mi ero precipitata a iscrivermi all'audizione per il New York City Ballet.

Tutti i giorni, saltavo giù dal letto alle quattro del mattino e andavo al Lincoln Center per imparare il pezzo richiesto, la coreografia più difficile che avessi mai affrontato in vita mia.

Era veloce, mutevole, e i maestri si rifiutavano di farla vedere più di due volte al giorno. Nessuno parlava, tranne per contare il tempo, né si potevano fare domande. Per di più, il pianista della compagnia suonava velocemente, senza mai rallentare per facilitare il processo di memorizzazione.

C'erano centinaia di ragazze in lizza per un posto, e da quello che avevo capito chiacchierando qua e là, molte di loro erano già delle professioniste.

Non mi ero lasciata scoraggiare.

Quando quelle estenuanti prove terminavano, cercavo un posto in città dove poter ballare per conto mio: un tetto che dava su Times Square, un negozio storico abbandonato nell'Upper East Side, o davanti alle vetrine di una libreria nel West End.

Nonostante mi fossi innamorata subito di questa città, non bastava a distrarmi dal mio dolore. Né bastava a distogliermi dal fatto che oggi, il giorno dell'audizione, ero in ritardo.

In preda all'ansia, balzai fuori dalla metro e corsi lungo Sixty Sixth Street senza preoccuparmi dei polmoni che mi bruciavano.

"Non mollare… Non mollare…".

Un uomo alla mia sinistra scese da un taxi e io vi salii all'istante.

«Lincoln Center!», urlai.

«Ma è proprio in fondo alla strada». Il tassista mi guardò attraverso lo specchietto retrovisore, confuso.

«La prego! Sono già in ritardo».

Scrollò le spalle e partì mentre io provavo a calmare il mio respiro.

Per non perdere tempo, tirai fuori dalla borsa il tutù nero e lo infilai sulle calze. Mi truccai come meglio potei, e mentre accostavamo al marciapiede, lanciai un biglietto da dieci dollari al tassista e saltai fuori dall'auto.

Entrando di corsa nell'edificio, andai direttamente verso il teatro, sollevata dal fatto che una delle esaminatrici fosse ancora fuori.

«Sì?». Mi guardò dall'alto in basso mentre mi avvicinavo. «Posso aiutarla?»

«Sono qui per l'audizione».

«Per l'audizione delle *nove*?». Lanciò un'occhiata all'orologio. «Sono le nove e un quarto».

«Mi scusi… Ho chiamato un'ora fa e ho detto…».

«Il primo taxi che aveva preso si era rotto? Era lei?».

Annuii.

Mi scrutò ancora per qualche secondo, contraendo le labbra in una smorfia. Poi aprì la porta. «Può cambiarsi con quello bianco nello spogliatoio. Si sbrighi».

La porta si chiuse alle mie spalle prima che potessi chiederle che cosa volesse dire con "quello bianco", ma mentre esaminavo il palco, mi resi conto che tutte le ballerine indossavano un body bianco con un tutù abbinato.

"Merda…".

Le guance mi divennero rosse guardando la mia mise. Non avevo il tutù bianco appresso. Era a casa.

Avvicinandomi al palco, poggiai la borsa su una poltrona e provai a ignorare la paura che mi cresceva dentro. Dovevo solo concentrarmi e fare del mio meglio. Solo questo.

Trovai un posto libero sul palco e distesi le braccia, notando i sorrisetti e i bisbigli rivolti verso di me.

Imperterrita, sorrisi a tutti quelli che incontravano il mio sguardo e continuai il mio esercizio.

«Posso avere la vostra attenzione?», disse una voce maschile dall'altoparlante. «Potete smettere di riscaldarvi e raggiungere il bordo del palco?».

Abbassai la gamba e seguii il gruppo, trovando un posto in fondo.

L'uomo che ci stava parlando era alto, con i capelli bianchi e degli occhiali con una montatura sottile, ed era la personificazione della parola "leggenda": si chiamava Arnold G. Ashcroft, e seguivo lui e il suo balletto da anni. Era uno dei professionisti più richiesti al mondo, secondo solo al suo rivale russo: Paul Petrov.

«Ci fa molto piacere vedere una così grande affluenza a questa sessione di audizioni», disse. «Come ben sapete, a causa di una serie di sfortunati eventi stiamo riorganizzando tutto l'organico. Detto ciò, teniamo così com'è l'attuale programma, il che significa che nei prossimi quattordici giorni assegneremo i ruoli di prime ballerine, soliste e componenti del corpo di ballo.

Le prove saranno lunghe e dure – dalle quattro alle dieci, mezzanotte se necessario – non c'è spazio per le scuse o…». Mi guardò dalla testa ai piedi, lanciandomi un'occhiataccia per il mio abbigliamento. «*Errori*.

Questo è il primo di sei turni. L'esito sarà comunicato ogni volta che si ferma la musica, e se verrete scartate, non esitate a riprovarci il prossimo anno. In tante avete fallito l'estate scorsa, perciò spero che nel frattempo abbiate imparato qualcosa…

Durante questo turno, faremo una parte della routine di Balanchine in gruppi di otto. Potete riscaldarvi per qualche minuto e poi cominceremo».

Fece un cenno con la mano all'uomo che si stava sedendo al pianoforte, poi si voltò e diede l'okay a tre persone che erano sedute nei posti riservati alla giuria. Sorridendo, salì i gradini del palco e salutò qualche volto familiare.

Mi avvicinai e gli bussai sulla spalla.

«Sì?», si girò.

«Uhm…», raggelai di fronte al suo sguardo intenso.

«Buongiorno, Mr Ashcroft. Mi chiamo Aubrey Everhart e sono…».

«*In ritardo*». Mi interruppe. «È anche l'unica ballerina a non essere vestita, come d'obbligo, di bianco».

«Sì, be'…», balbettai. «Per questo motivo vorrei parlare con lei».

«Oh?»

«Vorrei sapere se può concedermi di tornare a casa a cambiarmi».

«E perché dovrei concederglielo, Miss Everhart?»

«Così da poter fare l'audizione con il gruppo di oggi pomeriggio ed essere giudicata equamente. Credo solo di aver già…».

«Basta». Mi poggiò una penna sulle labbra. «Signore, posso avere la vostra attenzione?».

Il silenzio cadde all'istante in tutto il teatro.

«Voglio presentarvi *Aubrey Everhart*». Sorrise. «Mi ha appena messo al corrente che a causa del suo ritardo e del fatto che indossi una tenuta inadatta all'audizione di oggi, c'è la possibilità che non sia giudicata equamente».

La ballerina di fronte a me incrociò le braccia.

«Ora», disse. «Dal momento che il mondo della danza classica è equo ed è sempre andato incontro ai bisogni di quelli *colti alla sprovvista*, per qualcuna di voi sarebbe un problema se permettessi a Miss Everhart di andare a casa, cambiarsi e tornare all'audizione delle sei?».

Tutte le ballerine sul palco alzarono la mano.

«Come pensavo». La sua voce era fredda. «Se lei pensa che un tutù del colore sbagliato possa influenzare la sua esibizione, dovrebbe andarsene subito».

Deglutii, volevo sparire.

«Può ballare con il primo gruppo». Scosse la testa e si allontanò.

Ignorando le risatine sommesse delle altre ragazze, tornai dov'ero prima e continuai a fare riscaldamento. Provai a mettere da parte tutto quello che mi era andato storto quella mattina e feci finta di essere di nuovo a Durham, di ballare per uno dei migliori maestri del mondo.

«Miss Everhart?», una donna mi chiamò, facendomi tornare alla realtà.

«Sì?»

«Ha intenzione di prendere posto al centro del palco con le altre o le serve ancora del tempo per pensarci?».

Sorrisi verso il tavolo del giudice e mi misi in fila.

La donna fece cenno al pianista e lui suonò la scala di Si bemolle maggiore prima iniziare con il pezzo. Mentre le sue dita premevano i tasti, sollevai le braccia sulla testa e lenta volteggiai sulle punte, sussultando quando la mia scarpetta destra si ruppe.

Ignorai il dolore e continuai la sequenza di passi. Malissimo.

Ogni volta che provavo a saltare, ricadevo sbilanciata ed ero fuori tempo rispetto alle altre. Le mie giravolte erano sgraziate, frenetiche, e quando mi sollevai sulle punte urtai la ragazza a fianco a me.

Mortificata, mormorai delle scuse e volteggiai, ma persi l'equilibrio e caddi sul palco. A testa in giù.

Ignorai le risate fragorose delle ballerine in platea e mi alzai, cercando di riprendere la sequenza di passi.

«Basta!», urlò Mr Ashcroft dal lato del palco, e la musica si fermò.

Venne davanti alla nostra fila e si mise proprio di fronte a me.

«Ho appena dato un'occhiata al suo fascicolo, Miss Everhart». Non sembrava affatto colpito. «Negli ultimi tempi, ha studiato con Mr Petrov?».

Annuii.

«Lo dica con parole sue».

«Sì…», mi schiarii la voce. «Sì».

«E ha scritto una vera lettera di referenze per suo conto?»

«Sì signore».

Mi guardò completamente incredulo. Scioccato. «Lei si aspetta che io le creda dopo che ha ballato così rigidamente? Dopo che a ogni singolo passo è andata fuori tempo?»

«Sì…». Risposi con un filo di voce.

«Be'… Perlomeno può sempre dire che ha studiato con uno dei più grandi coreografi di tutti i tempi. Ora può lasciare il mio teatro».

Mi sentii mancare. «*Che cosa?*»

«Non credo che questa sia la compagnia giusta per lei. Stasera le invieremo un'e-mail con un link per acquistare i biglietti scontati per la stagione».

Una lacrima mi scivolò sulla guancia, e, come se riuscisse a vedere che mi aveva appena spezzato il cuore, mi diede una pacca sulla spalla.

«Posso dirle che si è allenata», disse. «Un ottimo allenamento. E vedo anche che ha del potenziale, ma qui non ci interessa il *potenziale*. Per quanto riguarda tutte le altre, congratulazioni! Avete superato questo turno. Ora, per favore, lasciate libero il palco per l'esibizione del prossimo gruppo».

Un applauso caloroso si alzò dalle candidate in platea, e mi sentii come se tutta la mia vita stesse cadendo a pezzi davanti ai miei occhi. Ferita, seguii le ballerine verso i gradini sul lato del palco, incerta sulla mossa successiva.

Afferrando la borsa, evitai gli sguardi patetici delle altre aspiranti e scossi la testa.

«Questo serve a dimostrarvi», disse Mr Ashcroft a voce alta, ridendo, «che persino Petrov a volte prende degli abbagli».

Mi voltai.

Infuriata, salii gli scalini del palco e mi posizionai sulla linea bianca. Slacciai la scarpetta destra e ne sistemai un'altra, piegandola avanti e indietro finché non fu a posto.

«Può cambiarsi le scarpette nello spogliatoio, Miss Everhart», mi rimproverò Mr Ashcroft. «Il palco è per i veri artisti. Petrov non gliel'ha insegnato?»

«Mi serve un'altra possibilità», dissi. «Solo perché non ho centrato il pezzo di Balanchine, non vuol dire che sia una pessima ballerina».

«Sì, invece, tesoro». Mi prese in giro. «Fa di lei una *mancata ballerina*, che al momento sta usando il mio palco e togliendo tempo prezioso all'audizione di coloro che potrebbero davvero essere all'altezza della mia compagnia».

Andai verso il pianista. «Čajkovskij, *Il lago dei cigni*. Atto due, scena quattordici. Lo conosce?»

«Uhm…», sembrava confuso.

«Lo conosce o no?»

«Sì, ma…». Indicò un altro giudice che si stava alzando in piedi con le braccia incrociate.

«Può suonarlo?», lo pregai con gli occhi. «Dura solo tre minuti».

Sospirò e tirò su la schiena, premendo i tasti del piano. Senza nessun conto alla rovescia, suonò le

prime note del concerto e la melodia echeggiò sulle pareti del teatro.

«Miss Everhart, sta sprecando il nostro tempo…». Mr Ashcroft divenne rosso in volto mentre io mi mettevo in quinta posizione.

Sentii lui che sospirava e storceva il naso, e le altre che borbottavano, ma mentre volteggiavo sul palco e passavo da un'arabesque a un *grand jeté*, smisero di parlare.

Le note restarono sospese nell'aria a lungo, cupe, mentre la musica andava avanti e io mi assicuravo che ogni movimento delle mie mani fosse armonioso e leggiadro. Mentre saltavo da una parte all'altra del palco e completavo una serie di *pirouette* perfette, vidi Mr Ashcroft sfregarsi il mento.

Prima di rendermene conto, ero in trance e stavo ballando al centro di Times Square, sotto le luci lampeggianti e un cielo stellato.

Continuai a danzare per molto tempo dopo l'ultima nota, canticchiando l'ulteriore ritornello che la maggior parte dei pianisti non conosceva, e conclusi chinandomi in avanti sulla gamba sinistra, tenendo la destra sollevata in aria dietro di me.

I membri della giuria mi fissarono. I loro volti erano impassibili.

«Ha finito, Miss Everhart?», mi domandò Mr Ashcroft.

«Sì…».

«Bene. Ora, vada via dal palco».

Mi tirai su e mi morsi il labbro per evitare di scoppiare a piangere davanti a loro.

«Grazie mille per l'opportunità…». Afferrai la borsa e mi precipitai via dal palco, di corsa lungo il corridoio e fuori dall'edificio.

Mi fermai davanti a un secchio dell'immondizia e mi piegai, aspettando di vomitare.

In fondo sapevo che ero una brava ballerina, che avevo ballato con tutta me stessa, e sinceramente mi sentivo di meritare un'altra possibilità.

Il pensiero di fallire non mi era mai passato per la testa quando mi ero iscritta a questa audizione, e l'alternativa di tornare a Durham era troppo dolorosa da sopportare.

Vomitando, soppesai le opzioni che avevo con le lacrime agli occhi: 1) tornare a casa e riprendere parte al programma di danza di Mr Petrov; 2) tornare dentro e dire alla giuria che sono degli idioti, o…

«Miss Everhart?», sentii qualcuno bussarmi sulla spalla.

Mi girai e mi ritrovai faccia a faccia con uno stoico Mr Ashcroft.

«Sì?», mi asciugai il volto con la manica e mi sforzai di sorridere.

«Quello che ha appena fatto sul palco è stato rozzo, non professionale e *orribile*. È stata la cosa peggiore che abbia mai visto fare da un'aspirante ballerina e non l'ho gradito affatto… Detto ciò, si presenti *puntuale* per il secondo turno la settimana prossima».

Rimasi a bocca aperta e non potei né urlare né ringraziarlo.

Se n'era già andato.

Presi il cellulare, impaziente di raccontare a qualcuno che ero passata al secondo turno, ma non avevo nessuno da chiamare.

Avevo solo dei messaggi pieni di rabbia da parte dei miei genitori, oltre a un sacco di chiamate a cui non avevo risposto. Sapevo bene che non avrei dovuto contattarli adesso. Non gliene fregava niente.

Cercai il numero di Mr Petrov, sperando di averlo salvato, ma sullo schermo apparve un'e-mail di

Andrew.

Oggetto: Le tue dimissioni

Ero tentata di aprila, ma il cuore non me lo avrebbe lasciato fare. Era lui la ragione principale per cui ero scappata qui, e non mi serviva che si intromettesse di nuovo nella mia nuova vita.

Eliminai il messaggio e decisi che non avrei mai più pensato a lui. Ora contava solo la danza.

Mesi dopo…

# Confutazione (n.)

Prove presentate al banco che invalidano o smentiscono quelle della controparte, o una ipotesi o un contenzioso giudiziario reattivo.

## Andrew

L'autunno passò veloce, portandosi via le mutevoli foglie e i tramonti ambrati. Nuovi tirocinanti ricoprirono le varie posizioni al GBH, nuovi casi e nuovi clienti riempirono i giorni, e mentre l'inverno avvolgeva la città, c'era solo una cosa chiara: nella scala della schifezza, Durham era solo un gradino sopra paragonata a New York.

Almeno quando arrivava l'inverno.

Fu il più freddo che questo posto avesse mai vissuto, e dato che era una città del Sud, non erano preparati. L'aula in cui mi trovavo in quel momento aveva delle coperte lungo le finestre al posto di un sistema di isolamento appropriato, e delle stufette elettriche vicino a ogni presa.

C'erano pochi spargisale a disposizione per tenere sotto controllo le strade ghiacciate, c'era ancora meno gente che sapeva davvero guidare con un tempo simile e, per chissà quale motivo, non c'erano più donne giuste a disposizione.

«Andrew?». Mr Bach mi bussò sulla spalla. «L'accusa ha finito con la testimone… Hai intenzione di controinterrogarla? L'ultima parte potrebbe aver influenzato la giuria».

«Chiedo il permesso di controinterrogare, vostro onore». Mi alzai.

Il giudice annuì e io fissai la donna al banco. Aveva mentito spudoratamente da quando il processo era iniziato e io ne avevo abbastanza.

«Miss Everhart…», mi schiarii la voce. «Cioè, *Miss Everly*, crede che lasciare suo marito nel momento del bisogno fosse quello di cui necessitava la vostra compagnia?»

«Sì», rispose. «Gliel'ho detto durante il nostro primo incontro».

«No». Scossi la testa. «Lei mi ha detto che lo amava e che la sola ragione per cui l'aveva lasciato era perché pensava che lui non la amasse. Non è vero?»

«Sì, ma…».

«Quindi, poiché non le ha detto di amarla *come voleva lei* perché ne era incapace, lei ha deciso di lasciarlo. Non è così?»

«No… Io l'ho lasciato perché stava spendendo il denaro della compagnia in cose inutili e mi tradiva».

«Ha mai pensato ai *suoi sentimenti*?», le domandai. «Ha pensato di chiedergli semplicemente se il fatto che lo lasciasse avrebbe inciso su di lui, che rimaneste in buoni rapporti o meno?»

«Lui era…». Stava per crollare. «Lui mi tradiva…».

«Davvero? O lei voleva più di quello che era disposto a darle sul piano affettivo, Miss Everly?»

«La prego, la smetta…».

«È possibile che si sia inventata tutto?»

«No, mai. Non mi sarei mai…».

«È possibile che lei sia una *maledetta bugiarda*?»

«Ordine! Ordine!», il giudice picchiò il suo martelletto e la giuria sussultò.

«Avvocati, nel mio ufficio. ADESSO!».

Fissai le lacrime finte che rigavano il volto di Miss Everly. Il caso era chiuso.

Entrai nell'ufficio del giudice e chiusi la porta. «Sì, vostro onore?»

«È impazzito?»

«Scusi?»

«Ha appena chiamato la sua stessa testimone "maledetta bugiarda"».

Guardai dalla finestra e vidi l'ufficiale giudiziario che le porgeva una scatola di fazzoletti.

«Sta prendendo nuovi farmaci?», mi domandò. «Beve? Fuma altro, a parte i sigari cubani?»

«Perché sto passando una giornataccia in tribunale?»

«Perché ha avuto *diverse* giornatacce in tribunale».

«Non mi ricordo di aver chiamato nessuno degli altri testimoni "maledetto bugiardo"…».

«Ha fatto un'obiezione durante la lettura di un verdetto».

«Forse non mi piaceva».

«Forse, ma lei non fa mai casini nella mia corte». Fece una pausa. «*Mai*… La prego, vada a farsi vedere, Mr Hamilton. Mi dispiacerebbe essere il giudice che presiede alla sua primissima sconfitta».

Mi fece cenno di seguirla fuori dal suo ufficio. Prese posto sulla sua poltrona e annunciò che il processo in corso sarebbe stato rimandato a causa di una norma particolare tirata in ballo dalla difesa, e che ci saremmo riuniti tra due settimane.

Sollevato, chiusi la mia valigetta e ignorai Miss Everly, che aveva il volto rosso.

«Mr Bach», disse, lanciandomi un'occhiataccia. «Vorrei davvero che vincessimo questo caso, perciò potrebbe, per favore…».

«Me ne sono già occupato», disse, interrompendola. «Non si preoccupi». Le fece un sorriso rassicurante e chiese a me e a Mr Greenwood di accompagnarla alla sua auto. Poi, si voltò e mi guardò.

«Andrew, Andrew, Andrew…». Sospirò. «Credo ti serva una pausa. Ti sostituirò io in questo caso, va bene? E io e Mr Greenwood contatteremo tutti i tuoi clienti i cui processi sono nelle prossime settimane».

«Stai esagerando», dissi. «È solo un maledetto processo».

«Un maledetto processo che stai per perdere».

«Io non perdo *mai*».

«Lo so». Mi diede una pacca sulla spalla. «Va' a casa, Andrew. In ogni caso, non ti sei mai preso una vacanza. Forse è quello che ti serve in questo momento».

«No». Afferrai la valigetta. «Ci vediamo domani mattina alla riunione per Reber».

Mi chiamò, ma lo ignorai. Tornai di corsa al GBH, pronto a immergermi nel lavoro. Ultimamente, evitavo il mio appartamento il più possibile; sopportavo a malapena di stare lì dentro.

I preservativi intatti erano sull'angolo bar – mi ricordavano da quanto tempo non facevo sesso – le bottiglie vuote di liquori erano disposte in fila sui davanzali delle finestre, e la mia selezione di sigari cubani era finita da tempo.

«Tutto okay, Mr Hamilton?», mi domandò la segretaria mentre varcavo la soglia dello studio.

La ignorai. Ultimamente me lo chiedevano in troppi ed ero stanco di sentirmelo dire.

Mi chiusi dentro l'ufficio e staccai il cavo del telefono. Non mi serviva nessuna distrazione.

Per tutto il resto della mattinata, lessi le pratiche in assoluto silenzio. Non risposi neanche alle e-

mail dei miei clienti.

«Jessica!», la chiamai quando l'orologio segnò mezzogiorno. «*Jessica!*».

«Sì, Mr Hamilton?». Venne subito.

«C'è una ragione particolare per cui all'improvviso ha deciso di non organizzare più le pratiche dei miei casi in base alla data?», feci scivolare un fascicolo sulla scrivania. «Una ragione per cui ha deciso di non svolgere più il suo dannato lavoro?»

«Lei pensa che io abbia effettivamente il tempo di organizzare tutte le pratiche dei suoi casi in base alla data? Lo sa quanto tempo ci vuole?», sollevò un sopracciglio. «Era un'idea di *Miss Everhart*. Le avevo detto che era uno spreco di tempo, ma a quanto pare non è così. Se ho qualche ora libera durante il caso Doherty la settimana prossima, proverò a farlo».

«Grazie». Ignorai il fatto che il cuore saltò un battito quando disse il nome di Miss Everhart. «Può uscire dal mio ufficio, adesso».

Tirai fuori i documenti dal fascicolo e iniziai a riorganizzarli. Mentre univo le deposizioni del testimone con una graffetta, Jessica si schiarì la voce.

«Le manca, vero?», mi domandò.

«Scusi?», alzai la testa di scatto.

«Aubrey», disse, sorridendo. «Le manca, vero?».

Non dissi nulla, restai a osservarla mentre si avvicinava con una certa disinvoltura, alzando lentamente i lati della gonna per mostrarmi che sotto non indossava niente.

Sorridendo, prese la mia tazza di caffè e bevve un sorso lungo e teatrale.

«*Jessica*...», borbottai.

«Non è costretto ad ammetterlo». Lasciò cadere di peso il sedere nudo sulla mia scrivania. «Ma è evidente che da un po' di tempo non è più in sé…».

«In questo momento le sue natiche sono appoggiate sulla mia scrivania?»

«Non mi insulta più nel solito modo», disse. «Sinceramente, mi manca».

Tirai fuori una scatola di salviettine disinfettanti.

«Non sta più nel suo vecchio appartamento. Credo si sia trasferita».

«Che cosa le fa pensare che mi interessi dove vive un'ex impiegata?»

«Perché l'indirizzo che mi ha dato per la consegna della busta e della scatola rossa apparteneva a lei».

«Era per un vecchio amico».

«Sì, be'…», scivolò giù dalla scrivania. «Il suo vecchio amico deve condividere l'indirizzo con Aubrey Everhart, perché ho recuperato i suoi dati dalle risorse umane e senz'altro stava lì».

Silenzio.

«Lo pensavo». Sogghignò. «Quindi, visto che io e lei siamo così intimi…».

«Noi *non* siamo intimi».

«È mio dovere in quanto sua amica farle sapere che si sta veramente lasciando andare…», sembrava davvero amareggiata. «Non si rade, puzza di alcol tutte le mattine quando viene al lavoro, e a malapena urla ai tirocinanti… Non faccio un sogno bagnato su di lei da tantissimo tempo».

Alzai gli occhi al cielo e mi misi in piedi, pulendo il punto della scrivania dove aveva appoggiato il sedere.

«Ma, dato che ora sono al corrente del suo segreto su Aubrey, lei può conoscerne uno dei miei», disse, abbassando la voce. «Qualche volta, la mattina, quando le portava il caffè e chiudeva la porta,

me ne stavo fuori e ascoltavo…». I suoi occhi si illuminarono. «E facevo finta che fossi io…».

«Faceva finta che lei fosse *cosa*?»

«Aubrey», disse. «Chiaramente, lei era alla sua altezza tanto da infrangere la regola "Io non mi scopo le mie impiegate"». Andò verso la porta. «Sapevo dall'istante in cui aveva iniziato qui che le piaceva».

«Non sa di cosa parla».

«Certo che no». Lanciò un'occhiata da sopra la spalla. «Ma so che dal momento in cui se n'è andata, lei è l'ombra di se stesso. Deve anche rendersi conto che indossa lo stesso completo blu da due settimane».

***

Bevvi un lungo sorso di scotch dalla bottiglia, intontito fissavo le immagini sullo schermo della televisione. Una bambina bionda che giocava sotto la pioggia e batteva gli stivali rossi in tutte le pozzanghere che trovava.

«È ora di andare, Emma…».

Sussultai al suono della mia vecchia voce, ma continuai a guardare la scena.

«Ancora cinque minuti!», mi supplicò con un sorriso.

«Non sai nemmeno che significa. Mi hai appena sentito dire…».

«Ancora cinque minuti!», saltò in un'altra pozzanghera, ridendo. «Ancora cinque minuti, papà!».

«Pioverà tutta la settimana. Non vuoi tornare a casa e…».

«*No!*», batté i piedi schizzandomi. E poi fece un sorriso innocente alla videocamera prima di correre via, pregandomi di inseguirla.

Non ce la facevo più a guardarla. Spensi la TV e gettai a terra il lettore DVD.

"Cazzo…".

Percorrendo il corridoio, raddrizzai le cornici a forma di E e H appese sul muro, provando a fare del mio meglio per non osservarle troppo.

Non mi serviva un altro drink stanotte. Mi serviva qualcuno con cui parlare.

Presi il cellulare dal comodino, scorrendo verso il basso i contatti, cercando l'unica persona che un tempo teneva alla larga i miei incubi. Aubrey.

Squillò quattro volte e rispose la segreteria.

«Ciao. Avete chiamato Aubrey Everhart», disse. «In questo momento non posso rispondere, ma se lasciate il vostro nome e il numero vi richiamerò appena posso».

Quando risuonò il bip, riattaccai. Richiamai di nuovo, solo per sentire quel piccolo frammento della sua voce. Dissi a me stesso che non c'era niente di patetico nel chiamarla cinque volte, sapendo fin troppo bene che lei non c'era, ma quando telefonai la sesta volta, rispose.

«Pronto?», disse. «*Andrew?*»

«Ciao, Aubrey…».

«Che vuoi?», la sua voce era fredda.

«Come stai?»

«Che vuoi, Andrew?», mi chiese, ancora più fredda. «Ho da fare».

«Allora perché hai risposto?»

«Ho sbagliato». Riagganciò.

Ansimai, scioccato che mi avesse riattaccato in faccia. Cominciai a scrivere un'e-mail, per rimproverarla di essere stata tanto scortese, ma mi accorsi che da mesi non rispondeva alle ultime tre che le avevo mandato:

Oggetto: Le tue dimissioni
Anche se le ultime due parole della tua lettera di dimissioni erano ridicole e non professionali, vorrei accettare la tua offerta di fotterti.
Dimmi quando.

Andrew

Oggetto: Il mio completo
Dal momento che devi ancora ritirare il tuo ultimo assegno, dovrei supporre che è il tuo modo di dirmi di tenerlo per sostituire il completo che mi hai rovinato?

Andrew

Oggetto: BALLETTO
Prima, ho fatto un salto alla tua sala da ballo. Non c'eri.
Hai mollato anche quello?

Andrew

Decisi che dovevo rimpiazzarla. In fretta.

Presi il portatile dal comodino e mi loggai alla LawyerChat, cercando qualcuno simile ad Alyssa.

Passai la notte a vagare tra una chat e l'altra, rispondendo a domande a destra e a manca, valutando le personalità di quelle che mi contattavano, ma nessuna di loro mi conquistò. Però, una donna che era stata indicata come un importante avvocato con dieci anni di esperienza sembrava promettente, così cliccai sulla sua chat.

«Se hai dieci anni di esperienza, com'è possibile che ti serve aiuto su questo sito?», scrissi.

«Non si finisce mai di imparare… Perché sei qui?»

«Ho bisogno di un rimpiazzo».

«Sei a caccia di un impiegato?»

«No, cerco qualcuno con cui conversare e ogni tanto fare sesso».

Mi bloccò.

Provai a chiacchierare con qualche altra donna, tenendo per me la verità, ma in sostanza volevano solo usarmi per ottenere delle informazioni. Non erano disposte a parlare di nient'altro, e poiché LawyerChat aveva di recente ampliato il sito, sembrava esserci un afflusso di studenti di giurisprudenza che se ne servivano per lamentarsi dei loro professori.

Chiusi il portatile e bevvi di nuovo dalla bottiglia, realizzando all'istante che ce n'era una sola come "Alyssa": Aubrey…

Forse avevo commesso un errore…

Con la coda dell'occhio, notai una busta sotto la fessura della porta. Quando ero arrivato a casa prima, non c'era e non c'era fino a qualche ora fa, quando avevo ordinato la cena.

Confuso, mi avvicinai e la raccolsi.

C'era un mandato di comparizione ufficiale per testimoniare a un'udienza a New York, ma non era indirizzata al mio nuovo nome. Era indirizzata a Liam Henderson.

# Rimedio (n.)

I mezzi per ottenere giustizia nelle questioni che implicano i diritti giuridici.

## Aubrey

"*L'uccello di fuoco*".
"*Jewels*".
"*Il lago dei cigni*".

Scrissi sull'agenda i ruoli per cui volevo fare l'audizione, sorridendo mentre facevo scorrere le mani sull'ennesima lettera di accettazione. Ne avevo dieci copie – due erano incorniciate, sette mi servivano da stimolo quando mi sentivo giù, una era per i miei genitori. (Non avevo avuto il tempo o la forza di abbozzare una lettera del tipo "Cazzo, ve l'avevo detto" e di spedirla insieme a questa).

Diedi un'occhiata all'orologio sul muro e controllai il telefono, cercando di reprimere le farfalle che avevo nello stomaco.

Il ragazzo con cui stavo uscendo, Brian, un ballerino della mia compagnia, doveva chiamarmi per dirmi qualcosa di importante.

Da quando l'avevo conosciuto, aveva fatto di tutto per conquistarmi, portandomi fuori tra una prova e l'altra, ballando con me sui tetti o facendomi compagnia sulle panchine del parco ghiacciate. Era gentile, dolce, divertente, l'esempio fatto persona di come dovrebbe essere un gentiluomo.

Somigliava al ragazzo carino dei film della vecchia Hollywood, il tipo che ti stringeva la mano senza motivo, che ti accompagnava fino alla porta e aspettava che fossi entrata in casa prima di andar via. Il tipo che ti baciava – dolcemente e teneramente – sussurrando che gli piacevano le tue labbra, ma senza spingersi mai oltre.

In altre parole, non era per niente come Andrew.

Per niente.

Anche se i suoi baci non mi lasciavano mai senza fiato e non mi facevano bagnare, e se quando mi toccava non mi infiammava, non mi faceva mai sentire una merda.

Il cellulare vibrò e lanciai uno sguardo allo schermo. Brian.

*Hai ricevuto le rose che ti ho mandato oggi?*

Sorrisi, guardando i fiori bianchi e rossi sul caminetto.

*Sì*. Gli scrissi. *Grazie mille. Le adoro.*

*Nel vaso ho messo anche qualcos'altro per te… Dovresti usarlo stasera per rilassarti. Ti chiamo dopo, quando esco dalle prove.*

*Non vedo l'ora*. Aggiunsi una faccina sorridente alla fine del messaggio e andai verso il vaso, sollevando il fiori dagli steli. C'era un grosso pacchetto di perle da bagno rosa e petali di rose con un bigliettino sul davanti:

La prossima volta che fai un bagno… Pensami…

Brian

Il mio cuore palpitò e mi venne voglia di cogliere al volo la sua proposta. Mi sfilai i vestiti e andai in bagno, lanciando le perle sotto il getto dell'acqua.

Sciogliendo i capelli, alzai il volume della suoneria del telefono al massimo, e prima di metterlo giù, vidi una nuova e-mail. Andrew.

Il cuore per poco non mi balzò fuori dal petto, come sempre quando una delle sporadiche e-mail o chiamate abbelliva lo schermo del mio cellulare.

Dentro di me, mi dicevo di non aprirla, di continuare a ignorarlo e di lasciare che si sentisse solo e incompreso proprio come me qualche mese fa, ma non potei farne a meno.

Oggetto: Thoreau & Alyssa

Una volta mi hai detto che ti mancava quando eravamo Thoreau e Alyssa perché a quanto pare ti trattavo meglio. Non credo di averti trattato diversamente. Volevo scoparti veramente. Ma quando ci siamo visti di persona, purtroppo volevo scoparti persino di più.

Personalmente, ci preferisco come "Andrew & Aubrey" perché in una notte come questa, quando l'unica cosa che vorrei fare è sbatterti contro il balcone fino a farti venire, posso perlomeno figurarmi com'è la tua passera e non immaginarla e basta.

Rispondi al telefono…

Andrew

Scossi la testa e appoggiai il cellulare, eliminando mentalmente il messaggio ed entrando nella vasca.

Mi distesi e lasciai che l'acqua calda mi arrivasse al petto, buttando fuori l'aria mentre sentivo il calore sulla pelle.

Stava diventando più facile evitare di pensare a Andrew ora che parlavo con Brian, ma era più dura costringermi a dimenticare. Ancora pensavo a lui a notte fonda quando ero a letto, desiderando spesso che fosse dentro di me.

Ciononostante, non correvo da lui e dai suoi modi da coglione, e non gli avrei mai permesso di tornare da me.

"Mai".

Mi lavai con una spugna morbida, provando a fare del mio meglio per ignorare la pulsazione tra le gambe che sentivo ogni volta che pensavo a Andrew. Riempii un mestolo con l'acqua e me lo versai sulla testa. Non riuscivo ad allontanare il pensiero di Andrew che mi lavava i capelli nella vasca, che mi diceva di starmene in piedi sotto il getto dell'acqua e di tenermi al muro mentre mi afferrava per la vita e mi scopava da dietro.

Le mie dita si fecero strada fino al clitoride, ricordando di quando mi faceva chinare sulla toeletta del suo bagno e mi diceva: «Ho bisogno che lo prendi… Tutto…», e con le mani mi toccava il seno e mi baciava lungo la schiena.

Mi sfiorai il clitoride con dei movimenti circolari, chiudendo gli occhi mentre immaginavo le sue labbra sulle mie, gemendo mentre si gonfiava dopo ogni carezza.

«Ahhh…», sentii i capezzoli inturgidirsi e l'acqua che si raffreddava, c'ero quasi, stavo per venire, ma mi squillò il cellulare.

"Andrew?".

Mi alzai subito e mi avvolsi nell'accappatoio, precipitandomi a rispondere, dicendo a me stessa che avrei potuto farlo "questa volta e basta".

«Pronto?», mi portai il cellulare all'orecchio, senza guardare lo schermo.

«Aubrey?». Era Brian.

«Ciao…», sospirai, provando a celare la delusione. «Come stai?»

«È un brutto momento? Sembri seccata».

«Non sono seccata. Stavo uscendo dalla vasca da bagno».

«Oh, ottimo», disse. «Hai usato il kit per rilassarti che ti ho preso?»

«Sì».

«Hai anche pensato a me?»

«Sì…», mentii, sentendomi un po' in colpa. «Come sono andate le prove?».

Andai verso il comò e mi infilai una maglietta, lo sentivo mentre elencava le diverse ragioni per cui Mr Ashcroft era la reincarnazione del male.

«È peggio di Mr Petrov». Raccolsi i capelli in una coda.

«Peggio di Paul Petrov?». Rise. «Non ti credo. Ho visto un documentario su quell'uomo, ha fatto piangere degli uomini adulti».

«Be', forse qualche anno fa. Non fraintendermi, è ancora scortese e dispotico, ma ha un velo di gentilezza che a Mr Ashcroft manca».

«Ti credo sulla parola…», si schiarì la voce. «In questo momento quanto sei stanca?»

«Stranamente, non molto».

«Bene… stasera volevo parlarti per sapere se volevi provare una cosa nuova per la nostra relazione».

«Certo». Mi misi sul letto. «Che cosa?»

«Sesso telefonico…», la sua voce divenne più profonda. «L'hai mai fatto prima?».

Mi trattenni dal ridere e mi sfilai subito la maglietta, gettandola sul pavimento. «Sì».

«Ti va di farlo con me? Tipo, adesso?»

«Sì». Presi il vibratore da una scatola e scivolai sotto le coperte, felice che non avrei dovuto più pensare a Andrew per avere un orgasmo. «Sì, mi piacerebbe tantissimo».

«Ottimo», disse. «Be'…».

Silenzio.

«Be', *cosa*? Ci sei, Brian?»

«Scusa, mi stavo togliendo i boxer». Esitò. «Allora, che indossi?»

«Niente… sono nuda».

«Sei nuda, Aubrey?», sembrava che non mi credesse. «Sei sicura di aver già fatto sesso al telefono? Questa è la parte in cui dovresti dirmi che indossi la biancheria intima. Collabora con me, per favore».

«Okay… Indosso un tanga nero e…».

«No, nero, no. Non mi piace il nero. Prova con il blu, blu marino».

«Okay, è un tanga blu marino e un reggiseno blu».

«Sì, così va meglio. Ora, togliti le mutandine con una mano».

Me ne stavo lì distesa, immobile, indecisa se accendere il vibratore o no.

«Ora, immaginami…», gemette. «Immaginami mentre ti infilzo con il mio cazzo, a fondo dentro di te, a fondo…».

Sospirai.

«Riesci a immaginartelo?», la sua voce divenne roca. «Ho bisogno che lo immagini… Toccati la vagina».

«*Che cosa?*»

«La vagina. Toccala».

Mi alzai e mi infilai i pantaloni del pigiama.

«Ti stai toccando, piccola?»

«Ohhh, sì…», mi misi una felpa. «Mi sto toccando la *vagina*…».

«Stai pensando a me, mentre ti lecco le labbra? Mentre faccio scorrere la lingua lungo lo spacco del culo?»

«Brian, stai veramente…», scossi la testa. «Non ti sento bene…».

«Voglio accarezzarti per bene con la lingua, piccola. Poi, voglio ficcarti il cazzo continuamente, senza fermarmi mai, anche se mi dici di no… non puoi dirmi di no…».

Presi un foglio di carta e lo accartocciai vicino al telefono. «Non riesco più a sentirti, Brian… C'è una pessima ricezione in camera mia…». Riagganciai mentre ansimava, e scorsi le vecchie e-mail, e scoppiai a piangere leggendo i vecchi messaggi di Andrew, l'unico uomo in grado di farmi venire con le parole…

Che lo odiassi o meno, dovevo rilassarmi e sapevo che quello era l'unico modo…

# Sospensione (n.)

Un rinvio a breve termine ordinato dalla corte nel procedimento legale.

## Andrew

«Mr Hamilton?», l'assistente di volo mi bussò sulla spalla. «Tutti gli altri passeggeri sono scesi dall'aereo. La ringraziamo per aver volato in prima classe, e spero che si diverta a New York».

«Ci proverò». Mi alzai e presi la mia ventiquattr'ore dalla cappelliera.

Per settimane avevo provato a evitare di venire qui, ma era stato tutto inutile. Dopo aver prenotato il biglietto, avevo cancellato tutte le consultazioni e le riunioni, chiesto una proroga per il caso corrente, e preparato un bagaglio. Solo uno.

Non era necessario restare più di un giorno in questa città, e mi rifiutavo anche di testimoniare. Avevo intenzione di presentare al giudice una dichiarazione scritta e tornare subito a Durham.

Mentre attraversavo l'aeroporto, mi accorsi che alcune cose erano cambiate, ma non tanto quanto speravo. Le persone ancora camminavano freneticamente, nell'aria c'era ancora la puzza di fallimento e il quotidiano più letto era ancora il «New York Times».

Misi qualche dollaro nel distributore di giornali, girando la manopola cosicché sputasse fuori la mia copia, e poi lo sfogliai fino alla sezione centrale, dov'erano i pezzi sulla cronaca giudiziaria.

C'era. Sezione C. La storia occupava l'intera pagina:

*Un'altra udienza nel processo Hart:*
*Questa settimana Henderson testimonia.*

Lessi velocemente l'articolo, alquanto colpito dal fatto che questa volta il giornalista scrivesse della vicenda e non gettasse fango sul mio nome per il gusto di farlo.

Notai anche che ancora non c'erano foto mie.

"Logico…".

«Da questa parte, Mr Hamilton!», una brunetta mi fece cenno mentre scendevo dalla scala mobile. «Da questa parte!».

Mi avvicinai e mi porse la mano.

«Sono Rebecca Waters, l'avvocato».

«So chi è lei». Le strinsi la mano. «Riusciamo ad arrivare velocemente all'ufficio del giudice?»

«L'ufficio del giudice?», sollevò un sopracciglio. «Dovrei registrarla in hotel e discutere della sua testimonianza… Dovrebbe restare per un paio di settimane».

«Ho il volo di ritorno tra quindici ore».

Sembrava scioccata. «Vuole presentare solo una testimonianza scritta? Dopo tutto questo tempo?»

«È piuttosto notevole come riesca a sentire e capire allo stesso tempo». Lanciai uno sguardo all'orologio. «Dov'è l'auto?».

Mugugnò e mi accompagnò lungo il terminal affollato, all'uscita e nel piazzale dove si trovava la limousine. Blaterava di quanto fosse "importante" questo caso, di come avrebbe finalmente chiuso un capitolo della mia vita, ma non la ascoltavo.

Con la mente, stavo letteralmente contando i secondi che mancavano alla mia partenza da questo posto.

«Buongiorno, signore». L'autista prese la mia borsa mentre ci avvicinavamo. «Spero si goda la sua permanenza a New York».

Annuii e salii sul sedile posteriore, alzando gli occhi al cielo quando Rebecca si sedette accanto a me.

«Non potrebbe almeno fermarsi una notte e rifletterci su, Liam?»

«Come mi ha chiamato?»

«Scusi», disse. «Voglio dire… Andrew, Mr Hamilton. Può perlomeno rifletterci?»

«L'ho appena fatto».

«Bene». Tirò fuori il telefono e io diedi un'occhiata fuori dal finestrino mentre la macchina vagava per la città.

Sussultai mentre passavamo davanti a un tabellone dove c'era la pubblicità del mio vecchio studio, chiusi gli occhi quando passammo davanti al negozio di giocattoli preferito di Emma.

«Mr Hamilton…». Rebecca mi diede una pacca sulla spalla. «Essendo anche lei un avvocato, sono sicura che sa bene quanto sia più efficace una testimonianza orale rispetto a una scritta. La supplico di ripensarci».

«E io la supplico di non insistere». La guardai dritta negli occhi. «Lui e Ava mi hanno rovinato la vita e non ho un cazzo da guadagnarci a starmene seduto in un'aula di tribunale piena di estranei a spiegare come. Vuole una testimonianza commovente? Assuma un maledetto studente di recitazione per leggere le mie parole alla giuria».

«Le cose sono cambiate. Non è come sei anni fa».

«Per questo motivo il "New York Times" continuerà a non pubblicare la mia foto?»

«Non pubblicheranno la sua foto perché la ritengono un coglione», sbottò. «Lei ha anche vinto un grosso e costoso processo contro di loro anni fa, o all'improvviso l'ha dimenticato? Lo prenda come un complimento che hanno parlato di lei sotto una luce positiva». Mi gettò il giornale di ieri sulle ginocchia. «Hanno persino pubblicato questo pezzo. Non mi pare niente male».

Raccolsi il giornale e me lo avvicinai al viso, e prima che potessi leggere l'articolo, due parole attirarono la mia attenzione: "Aubrey Everhart".

Il suo nome era in fondo alla pagina, insieme a molti altri, in un bellissimo annuncio:

Il New York City Ballet celebra i nuovi membri della compagnia con un gala sabato sera.

"Domani…".

«Io…», Rebecca stava ancora parlando. «Penso solo che dovrebbe fermarsi almeno una notte, schiarirsi le idee e rifletterci sul serio».

«Mi fermo fino a domani».

«Davvero?», i suoi occhi si illuminarono.

«Sì». Fissai di nuovo il nome di Aubrey. «*Davvero*».

# Molestare (v.)

Importunare in maniera sistematica e/o continua e assillante, spesso con minacce e rivendicazioni.

## Andrew

La sera seguente, il procuratore mi strinse la mano davanti alle tazze di caffè e di tè, ammiccando con i suoi luminosi occhi marroni. «Grazie mille per aver accettato di fermarti qualche settimana, Andrew», disse. «Sarà di grande aiuto per il processo».

«Ne sono certo…». Mi alzai e andai verso la finestra, dando un'occhiata alla neve che ricopriva le strade sottostanti.

«Il tuo vecchio socio ha di certo assunto uno dei migliori avvocati in circolazione, sono anni che paga multe e subisce sanzioni, ma credo che alla fine riusciremo a sbatterlo in prigione con le nuove prove che abbiamo. Con quelle e con la tua testimonianza, ovvio».

Non dissi nulla.

«Non so bene che cosa ne pensi, ma…», la sua voce si affievolì, e dopo qualche secondo si spostò accanto a me. «Che ne dici di recuperare tutto quello che ci siamo persi da quando te ne sei andato?»

«Scusa?».

Mi strofinò la mano sulla spalla. «Hai lasciato New York e non ti sei mai guardato indietro. Non ti sei fatto sentire né ti sei tenuto in contatto con qualcuno… Eravamo buoni amici e tu…».

«Okay». La interruppi e le afferrai la mano, spostandola. «Innanzitutto, *no*, non voglio recuperare un cazzo. Me ne frego di quello che ci siamo persi». La scrutai. «Ma a quanto pare, non molto. Secondo, sì, noi *eravamo* amici. Tempo imperfetto. Non ti sei fatta sentire né ti sei tenuta in contatto con me quando in questa città tutti stavano gettando fango sul mio nome, no?».

Arrossì in volto.

«Non mi hai nemmeno chiamato per chiedermi se le voci fossero vere». Le indicai la porta. «Quindi, ti prego di non pensare che solo perché ho accettato di aiutarti a mettere un coglione nel posto che merita, noi due siamo o saremo mai amici».

«Mi dispiace…».

«Per questo sei in ritardo di sei anni». Mi voltai. «Quando sarà necessario, verrò in tribunale. Ora puoi andartene».

Aspettai di sentire il rumore della porta che si chiudeva e chiamai l'autista della mia auto. «A che ora devo uscire per arrivare al gala prima che inizi?»

«Adesso, signore».

Riagganciai e mi infilai il cappotto, prendendo l'ascensore privato dell'attico fino alla hall. Uscendo di corsa dall'hotel, vidi la macchina sull'altro lato della strada e la raggiunsi.

«Dovremmo arrivare tra trenta minuti, Mr Hamilton». Mi lanciò un'occhiata dallo specchietto retrovisore. «Ha un appuntamento all'evento, stasera?»

«No», dissi. «Perché me lo chiede?»

«Perché altrimenti, le suggerirei di fermarci al chiosco dei fiori che è a tre isolati da qui».

«Possiamo fermarci». Guardai fuori dal finestrino mentre partiva.

Avevo pensato di dire a Aubrey che ero in città o augurarle "buona fortuna" per lo spettacolo di stasera, ma non ne vedevo la ragione. Inoltre, ieri notte, in un momento di debolezza, le avevo mandato un'e-mail piuttosto vaga e la sua risposta non aveva incoraggiato a proseguire la conversazione.

Oggetto: Felicità
Sei felice della tua vita attuale lontana dal GBH? Stai finalmente inseguendo il tuo sogno di diventare una ballerina?

Andrew

Re: Felicità
Smettila di scrivermi e-mail e cancella il mio numero.
Grazie.

Aubrey

«Mr Hamilton?», l'autista teneva la portiera aperta. «Siamo arrivati… Pensa di scendere dall'auto?»

«Grazie». Presi il bouquet di rose e gigli dal sedile e gli diedi la mancia, dicendogli di restare nei paraggi e che forse sarei tornato in compagnia.

La fila per entrare girava attorno all'isolato, così la saltai e andai dritto verso l'ingresso.

«Mi scusi?», un usciere mi venne subito davanti. «La fila fuori c'è per un motivo».

«Non mi piace aspettare».

«A nessuno piace, signore», disse, incrociando le braccia, «ma è la politica del gala a meno che lei non abbia già il biglietto. Ha un biglietto?»

«Non mi piace neanche quello».

Sganciò un walkie-talkie dalla fibbia della cintura. «La prego, non mi faccia chiamare la sicurezza. Deve comprare un biglietto proprio come gli altri, e deve restare in fila proprio come gli altri. Ora, glielo chiedo gentilmente…».

Si fermò a metà frase quando gli diedi delle banconote da cento dollari.

«Diceva che ha un biglietto in prima fila, signore?»

«Sì. È esattamente quello che c'è sul mio biglietto».

Mi sorrise e mi guidò lungo il corridoio, in una sala enorme dotata di ampie finestre, lampadari luccicanti, e pavimenti di marmo appena lucidati. Centinaia di tavoli erano rivestiti con tovaglie bianche tenute ferme da sontuosi centrotavola d'oro e d'argento, e le lettere NYCB erano stampate su tutti i menu e i programmi.

Non c'era un vero e proprio palcoscenico, solo un palchetto leggermente rialzato al centro della sala, visibile perfettamente da tutti i tavoli.

«Questo posto va bene per lei, signore?», l'usciere fece un cenno con la mano verso un posto che era proprio davanti al palchetto.

«Sì, la ringrazio».

«La cena sarà servita tra un'ora, subito dopo verranno omaggiati i finanziatori e poi inizieranno i brevi tributi e la parte di danza del gala».

Lo ringraziai di nuovo mentre mi sedevo. Se avessi saputo prima l'ordine esatto del programma, mi sarei fatto vivo più tardi.

Prendendo la brochure davanti a me, scorsi le pagine, fermandomi quando vidi il viso di Aubrey.

Nella foto sorrideva, era stata scattata mentre si spostava i capelli dalla spalla e guardava dritta nella fotocamera. Stando alla foto, aveva i capelli più corti – le arrivavano a malapena sulla spalla – e i suoi occhi sembravano più fiduciosi e felici di quando li avevo visti l'ultima volta.

Fissai la foto a lungo, notando tutti i nuovi cambiamenti.

Le luci della sala tremolarono e si alzò un applauso sommesso mentre una donna vestita di bianco saliva sul palchetto.

«Cominciamo», disse. «Signore e signori, vi ringrazio per essere venuti all'Annuale Gala della Compagnia del New York City Ballet. È con grande orgoglio e privilegio che vi presentiamo gli artisti di stasera: primi ballerini, solisti e componenti del corpo di ballo. Come ben sapete, a causa di vari eventi sfortunati, abbiamo dovuto sostituire quasi il novanta percento del nostro gruppo nei mesi passati, ma come sempre, lo spettacolo deve continuare. E, credo sinceramente che questo sia il gruppo migliore che abbiamo avuto da parecchio tempo».

Il pubblico applaudì.

«Quest'anno la nostra compagnia si esibirà in molti spettacoli, questo inverno presenteremo *L'uccello di fuoco*, *Jewels*, e il preferito della nostra compagnia, *Il lago dei cigni*».

Gli applausi crebbero.

«Stasera, il nostro corpo di ballo si presenterà personalmente e si esibirà in un piccolo tributo per ringraziarvi per il vostro continuo sostegno alle arti. E come sempre, quando si tratta dell'arte della danza, vi prego di non applaudire fino a quando non viene suonata l'ultima nota. Vi ringrazio». Se ne andò e le luci si trasformarono da bianche pure a celesti, per poi dissolversi in sfumature accese di rosa e viola.

Uno a uno, uscirono i ballerini, recitando un breve monologo e ballando un breve pezzo suonato al pianoforte. Anche se la maggior parte degli interpreti era divertente, mi chiesi se alcuni di loro non si fossero semplicemente svegliati quella mattina e avessero deciso di provare il balletto per la prima volta.

Tra un'esibizione e l'altra, sentivo alcuni del pubblico mormorare: «Sono sicuri che questo sia il loro gruppo migliore?», «Forse avrebbero dovuto annullare la stagione dopo l'incidente…», «Per fortuna, proveranno senza sosta fino all'inizio della stagione…».

Un uomo accanto a me stava bisbigliando quanto gli mancassero «i bei tempi andati della compagnia», quando entrò in scena Aubrey.

Indossava un top nero leggero e un tutù rosa, e sulle labbra aveva un rossetto rosso scuro.

«Buonasera, New York», disse. «Sono Aubrey Everhart, e…».

Disse qualcos'altro, qualcosa che fece applaudire fragorosamente il pubblico, ma io riuscivo a concentrarmi solo su come stava bene. Non l'avrei mai ammesso con nessuno, ma da quando era partita, avevo tenuto la cornice con la foto di noi due sul comodino, e, la notte, guardavo il suo bel viso ogni volta che avevo avuto una brutta giornata.

Stasera, però, non era "bella". Era una cazzo di visione.

La sua bocca smise di muoversi durante un altro applauso del pubblico, e la musica sommessa di un pianoforte e di un'arpa riempì poco a poco la sala.

Aubrey chiuse gli occhi e iniziò la sua coreografia, ballando come se non ci fosse nessun altro.

L'atmosfera del gala cambiò all'istante. Chiunque la guardasse era assorto, incantato da ogni suo movimento.

A un certo punto, la raggiunse un ballerino, la sollevò e la tenne in alto, sopra la sua testa,

facendola volteggiare mentre la musica diventava più aspra. Dopo averla messa giù, completarono la coreografia insieme, sorridendosi a vicenda e scambiandosi degli sguardi che mostravano chiaramente che si conoscevano un po' troppo bene.

Nell'istante in cui la musica si fermò, il ballerino la strinse tra le braccia e le diede un bacio.

"Ma che cazzo…".

La folla si alzò in piedi e applaudì per la prima volta in tutta la serata, ma io restai seduto, colto completamente alla sprovvista da quello che avevo appena visto.

«Forse non dovrò dare indietro i biglietti per la stagione, uh?». L'uomo che mi stava accanto ammiccò verso di me. «Bravissimi!».

Guardai con gli occhi socchiusi Aubrey e il suo compagno, fremendo di rabbia mentre la cingeva con un braccio attorno alla vita e strofinava le dita sulla sua pelle. Le bisbigliò qualcosa all'orecchio e lei arrossì, facendo schizzare la mia pressione alle stelle.

«Bene, che reazione!», prese la parola la direttrice. «Grazie, Miss Everhart e Mr Williams. Voglio che tutti voi sappiate che saranno loro i protagonisti del Silver Moon Gala…», continuò a parlare, spiegando i dettagli del programma, ma per me le sue parole erano impercettibili.

Ero confuso da quello che avevo appena visto. Non ero sicuro che la bocca di Aubrey fosse stata davvero su quella di un altro.

Altri ballerini presero la parola, altri applausi, altri discorsi, ma i miei pensieri rimasero immutati. Fu solo quando parlarono i finanziatori che mi resi conto che la parte delle esibizioni della serata era finita.

«Le interessa fare una donazione al NYCB?», una ballerina, che indossava ancora la tenuta bianca dello spettacolo, si fermò davanti a me. «Vuole fare un'offerta?»

«La mia *offerta* l'ho fatta con il biglietto che ho comprato stasera». Mi alzai, dimenticando il mazzo di fiori, e uscii alla ricerca di Aubrey.

Non ci misi molto a trovarla.

Con un vestito color argento piuttosto scollato, se ne stava in un angolo a ridere con il suo amico ballerino, sbattendo le ciglia mentre lui le porgeva un drink.

«Mi scusi, signore», qualcuno mi bussò sulla spalla.

«Sì?», tenni gli occhi fissi su Aubrey.

«Uhm, se resta per il dopo-evento, deve contribuire… Sono le regole. Era scritto in grassetto, quindi…».

«Ecco». Le porsi tutte le banconote che avevo nel portafoglio.

Sparì.

L'amico di Aubrey le diede un bacio sulla fronte e si allontanò, concedendomi l'occasione perfetta per avvicinarmi, ma fu circondata da un gruppo di ballerine.

Sembravano amiche.

Aspettai che finissero di parlare, finché lei non disse loro che le avrebbe raggiunte, e poi feci la mia mossa.

Quando si voltò, le misi una mano sulla spalla. Sentii una scossa nelle vene. «Buonasera, Aubrey…».

Lasciò cadere il bicchiere a terra e si girò lentamente.

«*Andrew?*», fece un passo indietro. «Che ci fai qui?»

«Ha importanza?».

Non rispose.

Nessuno dei due disse nulla, e più passavano i secondi, più quella tensione familiare che c'era sempre stata tra noi due cresceva.

Da vicino sembrava persino più bella, e io ero tentato di spingerla contro il muro e ristabilire il contatto, ma mi trattenni.

«Posso parlarti?», le domandai.

Mi scrutò.

«Aubrey…», la guardai dritto negli occhi. «Posso parlarti?»

«No».

«Scusa?», sollevai un sopracciglio.

«Ho detto di *no*». Incrociò le braccia. «Nel senso, *no* non puoi parlare con me, e puoi tornare da dove diavolo sei venuto».

Se ne andò, diretta verso la pista da ballo.

Sospirai e la seguii, prendendole la mano e facendola girare. «Ci vorranno solo cinque minuti».

«Cinque in più di quello che sono disposta a concederti».

«È importante».

«Stai *morendo*?», divenne rossa in viso. «È una questione di vita o di morte?»

«Deve esserlo sul serio?», con la mano le accarezzai la guancia, e lei restò per un attimo in silenzio. «Sei proprio bella stasera…».

«Grazie. Anche il mio fidanzato lo pensa».

«Il tuo *fidanzato*?»

«Sì. Sai, quella persona che non ti tratta come una merda solo perché gli piaci e a te piace lui? Concetto interessante, no?».

Non ebbi modo di replicare.

L'orchestra suonò un accordo forte e improvviso che riecheggiò in tutta la sala, e dagli altoparlanti si sentì una voce.

«Signore e signori», disse. «La Benjamin Wright Orchestra ci suonerà la sua versione di uno dei pezzi più venerati di Čajkovskij. Il tempo di questo brano ha un ritmo simile a quello che alcuni di voi conoscono come valzer. Vi prego di raggiungerci sulla pista per questo omaggio classico…».

Le afferrai la mano e la intrecciai con la mia, cingendole la vita con quella libera.

«Che stai facendo?», sibilò e provò a tirarsi indietro. «Non ballo con te».

Serrai la mia stretta attorno a lei. «*Sì, invece*».

«Ti prego, non costringermi a urlare, Andrew…».

«Cosa ti fa pensare che non mi piacerebbe?».

Cercò di allontanarsi, ma la strinsi.

«Cinque minuti», dissi.

«*Tre*», replicò.

«Va bene». Allentai la presa e ondeggiai con lei seguendo la musica. «Sei consapevole che il tuo fidanzato è una *ballerina maschio*?»

«Il termine corretto», disse, alzando gli occhi al cielo, «è "*danseur*"».

«È una cazzo di ballerina…», le feci fare un *casqué*. «È questo che hai fatto negli ultimi mesi?»

«Realizzare il mio sogno senza un certo coglione?»

«Se proprio volevi uscire con qualcun altro, mi aspettavo qualcosa di meglio».

«Non me ne frega un cazzo di quello che ti aspettavi». Sibilò. «È tutto ciò che tu non sarai *mai*…».

«Perché ti bacia in pubblico?»

«È più di questo… Ma riguarda la lista infinita di cose che ha rispetto a te».

«Ti fa venire?»

«Non mi fa *piangere*».

Silenzio.

Sentii che si stava allontanando da me, ma la tenni stretta. «Te lo scopi?»

«Perché ti interessa?»

«Voglio solo saperlo».

«Non ci parliamo da mesi e credi di avere il diritto di sapere con chi vado a letto?»

«Non userei necessariamente il termine *diritto*».

«No». Si strinse contro il mio petto. «No, non me lo scopo, ma sai una cosa? Lo farò presto».

«Non devi, dal momento che sono qui».

Scoppiò a ridere e fece un passo indietro. «Pensi che verrei a letto con te? Sul serio?»

«Aubrey…».

«Pensi davvero che sono così stupida?», mi interruppe. «Non voglio fare niente con te, Andrew. Sei solo la mia musa per un orgasmo, una bella immagine per un gioco di mano, e forse mi sei mancato, ma…».

«Ti sono mancato?»

«Mi è mancata l'*idea* di te, di quello che avresti potuto essere».

«Non possiamo essere amici?»

«Non possiamo essere niente». Le sue labbra erano vicine alle mie.

«Perché mi è difficile crederlo?»

«Non dovrebbe esserlo». Mi lanciò un'occhiataccia. «Perché se mi intrattenessi al di là di questo ballo, dovrei tornare con te».

«Allora torna con me».

«*Per favore!*», mi derise, non l'avevo mai vista così arrabbiata. «Dovresti supplicarmi di tornare con te, Andrew. Cazzo, *supplicami*…».

«Ehi, Aubs». Il suo fidanzato ballerino ci interruppe. «Va tutto bene?»

«Sì». Si allontanò da me e gli diede un bacio sulla guancia. «Va più che bene».

«Chi è il tuo amico?»

«*Nessuno*», disse. «Solo un tizio che ha fatto una donazione».

«La ringrazio per la sua donazione». Mi strinse la mano come una donna e si girò verso Aubrey. «Sei pronta per andare a casa?»

«Più che pronta». Gli prese la mano e se ne andò senza guardarsi indietro.

***

Me ne stavo sul balcone della mia camera d'hotel, con le idee completamente confuse su quello che era successo qualche ora prima. Mi aspettavo che Aubrey venisse via con me, venisse al mio albergo così avremmo fatto sesso e ci saremmo rimessi in pari.

Non riuscendo a smettere di pensarci, le inviai un'e-mail:

Oggetto: Il tuo indirizzo
Dobbiamo finire il discorso. Dimmi dove abiti così posso raggiungerti e parlare.

Andrew

Re: Il tuo indirizzo
Dubito fortemente che tu voglia solo parlare. Tu vuoi solo scopare.
Tuttavia, sono piuttosto sicura che a Brian non farebbe piacere che tu venissi qui stanotte.

Aubrey

Re: Re: Il tuo indirizzo
Se vuole può guardare. Potrebbe imparare qualcosa.

Andrew

Non ci fu nessuna risposta.
Per un bel po' non mi scrisse, e quando lo fece, mi spedì soltanto un messaggio:

Lasciami in pace, Andrew. Ti prego.

Non potevo. Le scrissi un'altra e-mail.

Oggetto: Sponsor
Ho comprato i biglietti oro per la stagione. Uno dei benefici è fare un giro con un membro della compagnia scelto da me. Senza dubbio, sarai tu.

Andrew

Re: Sponsor
Grazie per l'inutile informazione. Se scegli me, non saremo da soli e mi assicurerò di terminare il nostro giro nel tempo stabilito.
Ora, lasciami in pace. Mi vedo con un ragazzo che apprezza più il mio cervello che il mio sesso.
Hai avuto la tua occasione, hai rovinato tutto, e non so bene per quale motivo sei a New York ma non mi interessa.
Non voglio più sentirti… Per favore, vattene.

Aubrey

Sospirai e diedi un'occhiata ai miei contatti. Sapevo che stava facendo la difficile, e non avevo intenzione di lasciarle avere l'ultima parola. Chiamai un vecchio numero e mi portai il cellulare all'orecchio.

«Chi parla?», disse quella voce anziana al telefono.

«Mi serve un indirizzo».

«Chi parla?»

«Mi serve un indirizzo. Subito».

«Liam?», dalla voce sentii che sorrideva. «Sei tu?»

«Sono *Andrew*». Alzai gli occhi al cielo. «Vuoi aiutarmi o no?»

«Be', dal momento che me lo chiedi così gentilmente…», in sottofondo c'era un brusio a me noto. «Sai, non ci sentiamo dall'ultima volta che ci siamo visti…», si fermò e si schiarì la voce. «Qual è il nome?»

«Aubrey Everhart».

«Conosci il distretto?»

«No», dissi. «Ma l'indirizzo risale al massimo a cinque mesi fa. Si è trasferita qui da poco».

Restò per po' in silenzio, battendo sui tasti.

«Trovato», disse. «7654 Fifth Avenue».

"A cinque isolati…".

Riflettei se avessi dovuto aspettare fino all'indomani mattina per andare da lei, ma mi stavo già infilando il cappotto.

«Mi ha fatto piacere sentirti di nuovo, Liam…», la voce del vecchio mi riportò alla realtà. «Bello sapere che stai bene e… che sei passato sopra a quello che è successo».

«Non ci passerò mai sopra». Riattaccai e uscii, facendo cenno all'autista di aprire la portiera posteriore.

«Dove la porto, Mr Hamilton?», mi chiese.

«7654 Fifth Avenue».

«Subito».

Ci vollero meno di venti minuti per arrivare, e una volta lì restai per un po' a fissare l'edificio di mattoni rossi. Sembrava una di quelle cose che avrei comprato anni fa, quando vivevo qui, una cosa fuori dalla portata di una ballerina, perciò pensai che fossero i genitori a pagarle l'affitto.

Scendendo dall'auto, mi sistemai il cappotto e andai verso la porta. Bussai cinque volte.

«Arrivo!», urlò.

La porta si spalancò, ma dietro non c'era lei. C'era il suo fidanzato.

«Uhm…», sembrava confuso. «Hai lasciato la pizza in macchina?»

«Non sono un cazzo di ragazzo della pizza. Dov'è Aubrey?»

«Dipende. Non ci siamo visti al gala?», incrociò le braccia mentre Aubrey si avvicinava alla porta d'ingresso. «Chi sei?»

«Non è nessuno, *ancora*», disse lei, mettendosi in punta di piedi per baciarlo sulla bocca.

Lui mi guardò con un sopracciglio sollevato mentre ricambiava il bacio.

«Il mio uccello è stato in ogni centimetro della sua bocca». Digrignai i denti.

Aubrey sussultò, arrossendo in viso. «Mi dispiace tanto, Brian… Puoi darci un momento?».

Lanciò un'occhiata a entrambi, la rabbia si stava insinuando sul suo volto, ma se ne andò.

«Che cazzo vuoi, Andrew?», era furiosa. «*Che cosa vuoi?*»

«Parlare».

«Di *cosa*?»

«Di noi due, di tornare a essere di nuovo amici…».

«Non succederà mai. È tutto?»

«Aubrey…».

«Che ti porta a New York, eh? Avevi bisogno di tornare a sbatterti qualche vecchia conoscenza di DateMatch? Per caso, Durham è a corto di fica?»

«A dire il vero, comincia a essere così».

Stava per chiudere la porta, ma io la tenevo ancora con la mano.

«Mi manchi, Aubrey…», la guardai dritto negli occhi. «Davvero, e… sono dispiaciuto di averti buttata fuori quella notte».

«Dovresti esserlo». Quasi sussurrò. «E se davvero ti mancassi, mi lasceresti in pace».

«Perché dovrei farlo?»

«Perché sei bipolare. Perché nell'istante in cui ti farò una domanda di troppo o proverò a suggerirti qualcosa che ti farà sentire a disagio, mi tratterai di nuovo come spazzatura e preferirei limitare i danni, adesso». Si asciugò le lacrime dagli occhi. «Ero la tua unica amica – la tua unica cazzo di

amica – e tu mi hai trattata peggio delle donne che incontravi in rete. Semmai, *mi dispiace* di avertelo permesso. Ti prego, vattene».

«Aubrey, ascolta…».

«Hai i piedi incollati a terra?», mi spinse e feci un passo indietro. «È per questo che sei ancora qui?»

«Ti prego, solo…».

«Menti una volta, menti sempre, giusto?». Mi spinse di nuovo. «Tra noi due, il bugiardo sei tu. Mentire per omissione è comunque mentire».

«Puoi calmarti e lasciare che ti spieghi dentro casa?»

«Pensavo che odiassi le domande retoriche». Mi sbatté la porta in faccia.

# Supposizione a priori (n.)

Una supposizione vera senza bisogno di ulteriori prove, che non necessita di essere dimostrata.

## Aubrey

Il mattino seguente, mi svegliai agitata, sotto shock.

Non ci potevo credere che Andrew fosse a New York, non ci potevo credere che ieri notte, sulla soglia di casa, avesse ammesso che gli ero mancata.

Vederlo aveva risvegliato tutti i miei sentimenti, e anche se avevo detto a Brian che tra me e Andrew era finita, avevo trascorso il resto della nostra serata a pensare a lui.

A lui e al suo completo perfetto. A lui e alle sue labbra perfette praticamente sulle mie mentre discutevamo. E, non senza vergogna, a lui e all'uccello perfetto che avevo sentito diventargli duro mentre mi faceva fare il *casqué* sulla pista da ballo.

*Puah!*

Mi alzai dal letto e inviai un messaggio a Brian. *Oggi ho la lezione individuale con Ashcroft… Augurami buona fortuna!*

Mi rispose subito. *Buona fortuna, piccola! Prendi un caffè, ti servirà…*

Entrando in doccia, mi rimproverai da sola. «Brian è un amore ed è perfetto per te… Può fare schifo con il sesso al telefono, e magari tu non hai voglia di andare a letto con lui in questo momento, ma nessuno ti ha mai trattata bene come lui…».

Quando fui raggrinzita come una prugna secca, uscii e controllai l'ora.

4:30 del mattino.

Avevo venti minuti per raggiungere la stazione metro più vicina ed evitare l'ira di Ashcroft. Mettendomi di corsa un paio di pantaloni di una tuta, presi il borsone e afferrai il cappotto dal corrimano in corridoio. Controllai due volte il portafoglio per essere sicura di avere la tessera metro, e quando aprii la porta, mi ritrovai faccia a faccia con uno sconosciuto e una tazza di caffè bollente.

«Buona fortuna per le prove di oggi», disse, porgendomela. «È stata preparata appositamente per lei».

«Da quando le caffetterie fanno consegne a domicilio?».

Scrollò le spalle. «Non le fanno».

Fissai la tazza mentre lui se ne andava, notai che sulla panna montata c'era il mio nome scritto con il caramello, e che sull'etichetta c'era scritto BUONA FORTUNA in corsivo.

Era un segno inconfondibile, un dolce gesto di Brian, e subito mi sentii in colpa per non avergli dedicato tutta la mia attenzione ieri notte. Mentre raggiungevo la metro, sorseggiando il migliore caffè che avessi mai bevuto, promisi che d'ora in avanti l'avrei fatto.

Cancellai tutti i vecchi messaggi e le e-mail di Andrew, anche quelli che avevo finto di cancellare archiviandoli. Bloccai il suo numero, impedendogli di chiamarmi se mai ci avesse provato, e sebbene non potessi bloccare anche le sue e-mail, cambiai le impostazioni della mia posta in arrivo

cosicché finissero direttamente nella cartella spam.

Quando alla fine, quella mattina, arrivai alle prove, danzai meglio di quanto non avessi mai fatto…

***

*Più tardi, quella sera…*

«Come trovi il tempo di prendere la metro solo per aspettarmi quando finisco le prove e accompagnarmi a casa?». Guardai Brian mentre attraversavamo la strada. «Dove trovi l'energia?»

«Trovo il tempo per tutto quello che mi piace davvero». Mi diede un bacio sulla fronte.

«Vuoi vedere un film? Offro io? Te lo devo…».

«Perché dici così?»

«Sto male per la serata di gala e per ciò che quell'uomo del mio passato ti ha detto», risposi. «Mi dispiace tanto».

«Non ti preoccupare. Sono sicuro che lui è…», smise di parlare mentre ci avvicinavamo a casa mia, indicando l'uomo appoggiato alla mia porta.

Andrew.

Feci un respiro profondo mentre scendeva i gradini.

«Buonasera, Aubrey», disse con un ghigno. «E tu ti chiami *danseur*, giusto?»

«Mi chiamo *Brian*».

«Ci si avvicina».

Brian incrociò le braccia. «Giurerei di aver sentito che ti diceva di non volerti più vedere. Perché non capisci l'antifona?»

«Perché dice sempre cose che non pensa davvero». Mi guardò, facendomi perdere il controllo. «E so che è solo arrabbiata con me».

«Amico!», a Brian sfuggì un sospiro esasperato. «Io sono il suo ragazzo, quindi è chiaro che ha voltato pagina… Lei ha un *ragazzo*».

«Sinceramente, non mi sento minacciato», disse, continuando a guardarmi. «Hai avuto il mio caffè stamattina?».

*Che cosa?!* «Era da parte tua?», sgranai gli occhi. «Pensavo…».

«Quale caffè, Aubs?», Brian sembrava preoccupato. «Di che parla?»

«Andrew…», scossi la testa. «Grazie per il caffè, ma non basta per recuperare…».

«Non ho mai detto il contrario».

Un vento freddo mi sfiorò e mi sentii come trascinata verso di lui, letteralmente, così feci qualche passo avanti. Ma poi ne feci qualche altro indietro.

«Ora sto con Brian…», strinsi la mano di Brian e lo condussi fino alla porta, rifiutandomi di voltare lo sguardo verso Andrew, apparentemente ferito.

Chiusi la porta e sbirciai attraverso le veneziane, e vidi che lui era ancora lì. Confuso.

«Senti, Aubs…», il suono della voce di Brian attirò la mia attenzione. «Non credo che tra noi funzionerà».

«*Cosa*? No, no, no. Certo che funzionerà. Questa è una questione di poco conto».

«Penso che il tuo cuore e la tua mente siano altrove… In realtà, penso che sia sempre stato così».

«Dici sul serio?», incrociai le braccia. «Solo perché uno psicopatico che appartiene al mio passato

si presenta qui una notte e all'improvviso mi vuole ancora? È per questo che lo pensi?»

«Per questo e per il fatto che oggi uno psicopatico mi ha mandato un messaggio che diceva: "La sua fica appartiene a me". Proprio ora, mi sto ricordando che…».

Sospirai e lui venne verso di me, dandomi un bacio sulla fronte.

«Se è una questione di poco conto, e per te non significa più niente, possiamo riprovarci tra un mese».

«Un mese?».

Annuì. «Così lo saprò per certo, e il sesso al telefono sarà doppiamente più incredibile dal momento che non lo avremo fatto da molto tempo… Poi, chissà, possiamo passare al sesso vero».

Non dissi niente, e lui se ne andò.

Sbirciai di nuovo attraverso le veneziane e lo osservai mentre spariva nella notte, e poi mi accorsi che Andrew se ne stava ancora là fuori.

Livida di rabbia, scesi, con passo pesante, i gradini e andai dritta verso di lui. «Hai la minima idea di quanto ti odi in questo momento?»

«L'odio non è una cosa che si può misurare in maniera adeguata».

«Hai appena rovinato l'unico bel rapporto che avevo in questa città. Per colpa tua, mi ha scaricata».

«Ottimo», disse. «Ti ho fatto un favore».

«È in questo modo che pensi di convincermi a parlarti di nuovo?»

«In parte».

«Non funzionerà». Premetti un dito contro il suo petto, rimarcando ogni sillaba. «Ti ho detto che avresti dovuto supplicarmi, e visto che so bene che non è il tuo modo di agire…».

«Tu non sai quale cazzo sia il mio modo di agire».

«Mi accompagnerai a piedi alla metro tutte le mattine?»

«Ho una cazzo di auto».

«Mi verrai a prendere a piedi alle prove?»

«Stessa risposta».

«Mi tratterai davvero con un po' di rispetto?».

Mi prese il volto tra le mani. «Se mi dai la possibilità di…».

Feci un passo indietro, ancora arrabbiata. «Non nutro molte speranze».

# Omissione (n.)

Tralasciare inavvertitamente una parola, una frase o un'altra espressione in un contratto, un atto, una sentenza o un altro documento.

## Aubrey

Oggetto: Lo scandalo Brian

Non so bene quanto ancora dovrò scusarmi per averti fatto scaricare dal tuo "fidanzato", ma, di fatto, mi dispiace. Ripensandoci, forse avrei dovuto aspettare che te lo scopassi, così saresti più riconoscente.

Andrew

«Puah!», gettai il cellulare dall'altra parte della stanza, prendendo quasi in pieno il bellissimo vaso di gigli che mi aveva mandato ieri.

Dopo lo "scandalo Brian" della settimana scorsa, dovevo in qualche modo avere a che fare con lui tutti i giorni. Tutte le mattine, mi portava di persona il mio caffè preferito, mi accompagnava fino all'isolato dove prendevo la metro e si scusava a profusione. A modo suo, ovvio.

Io, però, non gli dicevo mai nulla. Mi limitavo a sorseggiare il caffè e ad ascoltarlo.

Sedendomi sul divano, presi un impacco di ghiaccio e me lo misi sulle spalle. Stavo facendo il conto alla rovescia per la serata della prima, chiedendomi quanto altro dolore potesse sopportare il mio corpo.

Avevo i piedi irriconoscibili; non medicavo più i tagli e le vesciche. Il dolore ai muscoli delle braccia era incessante, e quando ieri avevo detto a Mr Ashcroft che mi serviva qualche altro minuto per distendere la gamba destra, lui mi aveva risposto: «Allora devo sostituirla con una ballerina che non ne ha bisogno».

Mi sentii sprofondare al solo ricordo, quando qualcuno bussò alla porta.

«Arrivo!», mi avvicinai e la aprii, ma dopo aver visto Andrew, fui tentata di sbattergliela in faccia.

«Sì?», gli chiesi.

«Le prove iniziano tra un'ora. Farai tardi».

«Devo essere lì per il turno del pomeriggio. Grazie per avermelo ricordato».

«Posso entrare finché non vai?»

«No».

«Perché no?»

«Mi serve davvero una ragione?»

«Voglio parlare con te qualche minuto, Aubrey».

«Possiamo farlo al telefono».

«Hai bloccato il mio maledetto numero». Mi guardò accigliato. «Ho già provato oggi. Due volte».

«Hai provato con l'e-mail?»

«Aubrey, ti prego…», sembrava davvero sincero.

«Va bene». Tenni la porta aperta. «Ma puoi restare solo cinque minuti, così posso dormire un po'».

Entrò e si guardò attorno, passando le mani sulle opere d'arte in corridoio.

Sembrava leggermente impressionato mentre si sfregava il mento. «Pagano i tuoi genitori per questo

posto?»

«No, non parlo con loro da quando me ne sono andata», gli confessai. «Una ballerina della compagnia in pensione affitta i suoi appartamenti agli ultimi arrivati».

«È costoso?»

«Affatto». Mi sedetti sul divano. «È l'unico modo per potermi permettere di vivere in questa parte della città. Altrimenti, ora starei dormendo in una scatola di cartone».

Restò a fissarmi, senza dire nulla.

«Che c'è?», gli chiesi.

«Niente. È da tempo che non dicevi una frase completa che non fosse colma di cattiveria».

«Non abituartici». Trasalii e sistemai un altro impacco di ghiaccio sulla spalla. «Sto solo provando a rendere i tuoi cinque minuti con me qualcosa di indimenticabile».

«Lo saranno».

Silenzio.

Si avvicinò e si sedette accanto a me sul divano. «Hai ottenuto una A nel tuo compito finale al GBH».

«Me l'hai data per compassione?»

«Te l'ho data perché il tuo era il lavoro migliore». Mi guardò negli occhi. «Tuttavia, avrei potuto farlo senza il messaggio che c'era alla fine: "Per conoscenza: Mr Hamilton aveva l'abitudine di scoparmi nel suo ufficio"».

Trattenni una risata.

«A proposito, a Jessica manchi».

«Veramente?»

«Sostiene che ero molto più attraente quando c'eri tu nei paraggi», disse. «E a quanto pare, ci sentiva mentre facevamo sesso».

«Che cosa?»

«Non ha più senso provare a licenziarla… Credo che mi piaccia».

«I praticanti ancora ti odiano?»

«No». Sorrise. «Per qualche strana ragione, ho cominciato a piacergli subito dopo che te ne sei andata».

«Stai insinuando che ti comportavi come uno stronzo per colpa mia?»

«No». Mi tirò sulle sue ginocchia e mi tolse l'impacco di ghiaccio. «Sto insinuando che non ho più finto di preoccuparmi dei praticanti dal momento che la mia preferita non c'era».

Arrossii e lui iniziò a massaggiarmi le spalle, muovendo lentamente le mani sulla mia pelle.

Chiusi gli occhi e buttai fuori l'aria, piegando leggermente la testa all'indietro invece di dirgli di fermarsi.

«Hai intenzione di accettare le mie scuse?», mi chiese, baciandomi il collo.

«No».

«C'è un modo per *convincerti*?», con le dita mi frizionò la clavicola, alleviando il dolore.

«Potresti dirmi il vero motivo per cui sei a New York…», lo sentii slacciarmi il reggiseno. «So che non sei venuto fin qui solo per vedermi».

Mi diede un bacio sulla spalla. «*Non* puoi saperlo».

«Dico sul serio, Andrew».

«Anch'io». Premette le mani sulla mia schiena e per un attimo mi ammutolii. «Tu sei il motivo

principale per cui sono ancora qui».

«E l'altro motivo?».

Mi fece chinare la testa all'indietro così da guardarlo dritto negli occhi. «L'altro motivo non conta veramente». Sembrava che volesse baciarmi, ma si trattenne.

Al contrario, fece scivolare le mani sotto le mie gambe e mi girò, facendomi stendere sul suo grembo. «A che ora hai le prove?»

«Alle quattro…», mi controllavo appena. Mi accarezzava troppo bene.

«Posso darti un passaggio?», mi massaggiò delicatamente dietro alle spalle. «Posso continuare a farti tutto questo più a lungo se non prendi la metro…».

Annuii e chiusi gli occhi, addormentandomi alla mercé delle sue mani.

***

Qualche ora dopo, Andrew accostò lungo il marciapiede del Lincoln Center.

Slacciai la cintura di sicurezza e lo guardai. «Ti troverò fuori la sala da ballo quando avrò finito?»

«Forse».

«Con la cioccolata calda?»

«Preferiresti qualcosa di diverso?».

Sorrisi. «No…».

Si chinò e mi sistemò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Pensavo di fare la cosa giusta sbattendoti fuori quella notte, allontanandoti… Ho commesso, senza dubbio, un errore».

«Non torno da te solo perché me l'hai detto».

«Non te l'ho chiesto». Fece scorrere le dita sulle mie labbra. «Vorrei, però, che prendessi in considerazione l'idea di perdonarmi».

«Ci penserò. Solo perché tu…».

Le sue labbra erano sulle mie. Mi baciavano, mi imploravano, mi dicevano tutto quello che non riusciva a dirmi a parole. E questa volta, ascoltavo, sentivo la mancanza di ciò che avevamo prima che mi allontanasse da lui.

Non lasciandomi andare, fece scorrere le dita tra i miei capelli e mi accarezzò il collo.

«Va' a pensarci», sussurrò, spostandosi lentamente.

«Uhm…», mi sforzai di riprendere fiato mentre lui scendeva dall'auto per aprirmi la portiera.

«Ci vediamo stasera». Mi diede un bacio sulle labbra prima di lasciarmi in mezzo alla strada, di nuovo completamente senza fiato.

"Merda…".

Mi diressi verso la sala da ballo, certa che avrei danzato come se avessi fluttuato nell'aria. Aprii le porte e sentii qualcuno afferrarmi la spalla da dietro.

«Aubrey?», mi chiese quella voce. «Aubrey, sei tu?».

Mi girai, scioccata. «*Mamma?* Che ci fai qui?»

«Volevo vederti…».

Notai la spilla sul suo vestito – VOTA ACCORTO. VOTA EVERHART – e capii che non era vero. Era in città per la campagna elettorale di mio padre; io ero solo un breve pit stop.

«Be', ora che mi hai vista…», mi voltai e mi infilai nell'edificio.

«Aspetta, Aubrey». Mi seguì. «Credi davvero che trasferirti dall'altra parte del Paese sia stato il

modo migliore per attirare l'attenzione di tuo padre e la mia?»

«Non ho lasciato il North Carolina per attirare la vostra attenzione».

«Be', ci sei riuscita».

«E pensa, mi ci sono voluti solo ventidue anni…».

Sospirò. «Abbiamo deciso di parlare con il preside di facoltà e chiedergli di permetterti di riprendere da dove avevi lasciato durante il semestre estivo. Possiamo farlo dal momento che far parte della campagna elettorale ti ha turbata tanto».

«Non sono turbata. Sinceramente, non mi interessa».

«Certo che ti interessa». Pareva offesa. «Ma se ti fa stare meglio, abbiamo messo una foto di te e dei tuoi balletti sulla brochure della nostra campagna».

«L'avete fatto per dare l'impressione che vi interessano veramente le facoltà umanistiche?»

«No, per dare l'impressione che ci interessano veramente le facoltà umanistiche abbiamo donato cinquantamila dollari al corso di danza della Duke. La foto sulla brochure era *personale*, anche se sarebbe stato meglio se avessi scritto quel componimento che ti avevamo pregato di scrivere. Avremmo potuto metterlo accanto alla foto».

Sentii una fitta al petto. «Quando parte il tuo volo, mamma?»

«Scusami?»

«Quando parte il tuo volo?», le ripetei, e la mia voce si spezzò. «Sono quasi sicura che parte più o meno tra tre ore, quindi non passerai tutta la giornata qui, così potrai andare a dire a papà che hai provato a convincermi a tornare a casa dopo aver completato il lavoro per la campagna. Sono quasi certa che per te conta solo questo».

Resto in silenzio.

«Me ne sono andata da Durham perché vivrò qui per almeno tre anni, la durata del mio contratto con la compagnia, dove realizzerò il mio vero sogno. E devo dirtelo, è un vantaggio non avervi vicino».

Sussultò.

«Fai buon viaggio. Salutami papà».

«Hai intenzione di lasciarmi qui da sola?»

«È tutta la vita che tu lo fai con me». Uscii dall'edificio. Ero troppo arrabbiata, troppo ferita per concentrarmi.

Mandai un'e-mail a Mr Ashcroft per fargli sapere che prendevo un giorno di malattia, e mi diressi in strada.

«Aubrey!», sentivo mia madre che mi chiamava alle mie spalle, ma continuai a camminare. «Aubrey, aspetta!».

Alla fine mi raggiunse e mi afferrò per un braccio. «Posso perdere il volo…».

«E perché vorresti farlo?»

«Per passare un po' di tempo con mia figlia prima che si dimentichi che io esisto…».

Trattenni le lacrime.

«Posso restare qualche giorno e possiamo recuperare il tempo perso tra una prova e l'altra», disse. «Dirò a tuo padre di venire, se per te va bene».

«Sarebbe bellissimo…», annuii, ma poi riflettei. «Però, nessuna conferenza elettorale».

«Affare fatto».

«Nessun accenno al mio ritorno alla facoltà di giurisprudenza».

«Posso sopportarlo». Annuì.

«E niente stronzate sulla danza classica».

Esitò, ma annuì di nuovo. «Okay, bene». Mi abbracciò. «Puoi chiamare un taxi così posso prenotare una camera al Four Seasons?»

«Perché? Puoi stare da me».

«Oh, ti prego». Si mise gli occhiali da sole. «Ho controllato quanto guadagnano i ballerini professionisti. So bene che tipo di appartamento puoi permetterti in questa città, e, figlia o no, mi rifiuto».

Non volevo ridere, ma non riuscii a trattenermi. Sapevo che riavvicinarsi sarebbe stato un processo lungo, ma ero disposta a provarci.

Andò verso l'edicola e io allungai una mano per fermare un taxi.

«Oh, il "New York Times" pubblica sempre i processi più importanti in copertina». Scorse il giornale. «C'è un grosso processo questa settimana».

«Penale o amministrativo?», le domandai mentre mi passò davanti un taxi.

«Entrambi», disse. «E in effetti conosco quest'uomo. Be', ne ho sentito parlare… Senza dubbio, un avvocato incredibile…».

«Di questo passo non troveremo mai un taxi». Scossi la testa vedendo che mi ignorava di nuovo.

«Dubito che riceverà mai un riconoscimento per quel processo governativo…».

«Di che parli?»

«Liam Henderson». Mi mise il giornale davanti, indicando un articolo senza immagini. «Ricordi? È sulla lista di tuo padre e mia degli avvocati a cui non verrà mai riconosciuto il merito che spetta loro perché si sono messi contro il governo. Lui era il tuo preferito, almeno credo».

«Oh, sì». Mi ricordai. «Quindi, perché è sul giornale? Ha fatto un casino perché non ha avuto la fama che meritava? È nei guai?»

«No, a quanto pare, deve testimoniare in un processo. L'articolo dice che vive nel Sud e si è associato a uno studio, e questo non può essere vero. Qualunque studio laggiù si sarebbe vantato di averlo con sé, e io non ho sentito niente».

«Ne sono sicura». Finalmente, feci cenno a un taxi di fermarsi. «Andiamo, ora».

«Tuttavia, è piuttosto strano». Si picchiettò il labbro. «Durante tutta la sua carriera, non ho mai visto una sua foto, o meglio qualcuna sì, ma si trattava di foto di repertorio degli anni dell'università. Sono certa che adesso ha un aspetto diverso».

«Mamma», dissi, aprendo la portiera della macchina. «La tariffa del taxi è al minuto».

«L'articolo dice che negli ultimi sei anni ha vissuto nel North Carolina sotto falso nome. Ma, ovviamente, non svelano *quel* nome. Hanno bisogno di investigatori migliori, non pensi? Un avvocato di tale levatura come poteva cambiare nome, passare da un Paese a un altro e continuare a esercitare la professione?». Mi diede il giornale mentre saliva sul taxi. «Avrebbe dovuto cancellare la sua identità e ricominciare daccapo. Chi lo farebbe?».

Trasalii e diedi un'occhiata all'articolo mentre mi sedevo sul sedile posteriore. Lo lessi parola per parola, un sacco di volte, e tutto intorno a me divenne confuso. Sentivo praticamente la bocca che mi si spalancava mentre tornavo con la mente al mio primo colloquio al GBH:

*«Miss Everhart, ci sono avvocati di riferimento e di cui vorrebbe seguire l'esempio nella sua carriera?», mi chiese Mr Bach, sorridendomi.*

*«Sì, naturalmente», risposi. «Ho sempre guardato con ammirazione alla carriera di Liam*

*Henderson».*

*«Liam Henderson?». Andrew mi lanciò uno sguardo con un sopracciglio sollevato. «E chi sarebbe?».*

# Soppressione di prova (n.)

Occultamento improprio di una prova da parte dell'accusa, che è costituzionalmente tenuta ad informare la difesa di tutte le prove.

## Andrew

*Ex soci appariranno finalmente in tribunale uno contro l'altro:*
*il caso Hart continua questa settimana.*

Era il titolo della sezione relativa alla cronaca giudiziaria del «New York Times» del giorno. Per quelli che non sapevano niente del caso, ero sicuro che rappresentasse solo un'altra storia per passare il tempo, un altro banale scandalo da divorare a colazione.

Ma per me rappresentava la fine di un capitolo lungo sei anni che era durato anche troppe pagine. Era parte del motivo per cui ero partito, e per cui, dopo aver testimoniato in pochi giorni, avrei lasciato questa città per sempre.

Guardai fuori dalla vetrata del ristorante Waldorf Astoria, chiedendomi come fosse possibile che stesse piovendo così tanto nel bel mezzo dell'inverno.

«Mr Hamilton?», una donna con un tailleur si avvicinò al mio tavolo.

«Sì?»

«Sono Vera Milton, la general manager», disse. «Ha ricevuto diverse chiamate da una certa Miss Ava Sanchez… Continua a dire che è importante e che ha bisogno di parlare con lei. La attende in linea…».

Sospirai. «Può passarmi la chiamata nella mia stanza tra due minuti, per favore?»

«Certamente, signore».

Lasciai il giornale sul tavolo e mi diressi dritto verso la suite nell'attico. Non appena aprii la porta, il telefono nel salottino squillò.

«Pronto?», risposi.

«Sono io…», disse Ava piano.

«Lo so. Come hai scoperto dove mi trovo?»

«Ma dai?», mi prese in giro. «Ho bisogno che tu mi faccia un favore…».

«Addio, Ava».

«No, aspetta», sembrava agitata. «Sono davvero dispiaciuta per tutto quello che ti ho fatto, Liam».

«Che cosa ti ho detto sul fatto di chiamarmi in quel modo?»

«Ricordo quando venivi a trovarmi in carcere, prima che iniziassero le udienze… Ti ricordi?», si interruppe. «So quanto possa essere stato difficile vedermi allora, quanto dovevi essere solo per venire a trovare proprio *me* tra tutti… Mi avevi anche detto che stavi pensando di cambiare il tuo nome in Andrew e lasciare New York… E poi ti ho implorato di salvarmi: te lo ricordi?»

«Adesso non sono in vena di favole».

«A quel tempo eri così sentimentale… Così compassionevole, così premuroso…».

«Arriva al cazzo di punto, Ava».

«Al processo questa settimana, so che Kevin…».

«Alias, il mio ex migliore amico che ti sei scopata?»

«Sì». Sospirò. «Lui…».

«Che vuoi dirmi di lui?»

«Non è il mostro che tu credi che sia».

«Mi hai chiamato per un favore che mai ti farò o per testimoniarmi la sua cazzo di onestà? Sono confuso».

«È ancora dispiaciuto per quello che ha fatto… Lui era…».

«Quale delle due, Ava?», tagliai corto. «Non mi piacciono questi giri di parole del cazzo».

«Vuoi davvero ferirlo?», la sua voce si ammorbidì. «Penso che tu ci abbia già puniti abbastanza. Io sono già dietro le sbarre, quindi a questo punto non c'è proprio nessun bisogno che lui soffra ancora».

«Voi due non soffrirete mai abbastanza». Riagganciai e inviai un messaggio a un vecchio contatto che avevo al penitenziario, dicendogli che Ava aveva roba di contrabbando nella sua cella.

L'ultima cosa alla quale volevo pensare era il mio vecchio socio ed ex migliore amico. Avrei dovuto farlo durante l'imminente udienza, e dopo di allora mai più.

Scorsi i miei messaggi, notando che Aubrey mi aveva inviato un semplice *Okay* quando le avevo chiesto com'era andato il suo provino.

Con l'eccezione del giorno in cui le avevo massaggiato le spalle, mi trattava ancora in maniera sgarbata.

Aprii la casella di posta per mandarle un messaggio più lungo, ma vidi che me ne aveva già inviato uno lei prima.

Oggetto: Sì.
Ho appena ricevuto il tuo ultimo bouquet di fiori e il tuo biglietto sull'uscire insieme stasera… Ho alcune condizioni, tuttavia.

Aubrey

Re: Sì
Dille.

Andrew

Inviò un nuovo messaggio.

Oggetto: Appuntamento
Mi è permesso chiederti tutto quello che voglio e tu devi dire la verità.

Aubrey

Re: Appuntamento
Io dico sempre la verità. La parola "condizioni" non è un plurale?

Andrew

Re: Re: Appuntamento
Tu dovrai essere un assoluto gentiluomo. Non voglio essere scopata in un altro bagno…
A che ora mi passi a prendere?

Aubrey

Re: Re: Re: Appuntamento
In realtà non stavo pensando di scoparti stanotte, ma visto che hai chiaramente preso in considerazione questa possibilità, mi assicurerò di inviarti una lista di potenziali luoghi prima dell'appuntamento.
Otto in punto.

***

Bussai alla sua porta alle 19:58, vestito con un abito nero griffato che avevo comprato poche ore prima.

Non ci fu risposta, e prima che potessi bussare di nuovo, la porta si spalancò e lei saltò fuori indossando un vestito nero corto che lasciava poco all'immaginazione.

«Ma lo sai che siamo ancora in inverno?», feci scorrere le dita sulle sue spalle scoperte. «Avrai bisogno di un cappotto».

Guardò dietro di me. «Sei venuto in metro?»

«Sì».

«Prenderemo la metro per il nostro *appuntamento*?»

«La nostra auto arriverà più tardi». Sorrisi mentre la confusione inondava il suo viso.

Afferrò il cappotto e chiuse la porta, sollevando lo sguardo verso di me. «Ma almeno lo sai come si usa la metro?»

«Certo che lo so», dissi, stringendole la mano. «Non me la sono sempre passata bene quando vivevo qui…».

Una neve leggera cadeva mentre noi ci dirigevamo verso la metro, e lei si appoggiò a me, premendo il suo corpo contro il mio. Le illuminazioni per le festività erano appese sugli edifici più alti e luccicavano nella notte, e nell'aria si avvertiva un lieve senso di eccitamento.

Quella sera non c'erano poi così tante persone in giro, e mentre noi salivamo su un treno quasi vuoto, Aubrey rise.

«Questa è la prima volta che vedo la metro così», disse. «In genere devo combattere per avere il mio minuscolo spazio».

«Uhm». Le impedii di mettersi a sedere, facendole invece condividere con me un palo. «Com'è andato davvero il tuo provino oggi? Di sicuro avrai da dire qualcosa in più di un semplice okay».

«Stavo piangendo quando ti ho inviato quel messaggio. Ero sopraffatta».

Alzai un sopracciglio.

«Ho ottenuto la parte di Odette/Odile nel *Lago dei cigni*. A livello *professionale*». Sembrava come se stesse per scoppiare a piangere da un momento all'altro. «Non riesco ancora a crederci… Tutti i miei sogni stanno davvero per diventare realtà».

«Forse eri destinata a interpretare quel ruolo…», le asciugai una lacrima solitaria dagli occhi.

«Forse». Si sporse più vicino. «Sono solo contenta che ci danno i prossimi giorni liberi… Penso che potrò permettermi di rilassarmi e aggiornarmi un po' con le notizie. Sai, avere qualcosa che assomiglia a una vita al di fuori della sala da ballo».

«Potresti passare più tempo con me se vuoi prenderti una pausa. Le notizie in questa città sono sopravvalutate e principalmente false».

«Davvero?»

«Sì», dissi, guardandola negli occhi. «Non crederei a metà della merda che c'è su uno qualsiasi di questi giornali».

Lei sorrise. «Hai sentito niente dell'importante processo di questa settimana?»

«Sono sicuro che ce ne sia più d'uno».

«No…», scosse la testa. «Non come questo…».

Io esitai. «Cosa lo rende tanto speciale?»

«È più intrigante che speciale… Riguarda due avvocati che una volta avevano uno studio. Entrambi erano dei pesci grossi, sai? Uno di loro addirittura aveva vinto contro il governo nella sua primissima causa».

«Forse è stato un colpo di fortuna».

«Non credo». Mi guardò negli occhi. «Ho letto i verbali. Sapeva esattamente quello che faceva, e il verdetto in effetti ebbe delle conseguenze politiche».

Io non dissi niente.

«Ma il fatto è che non gli fu mai riconosciuto il merito per il suo lavoro, al di fuori del passaparola delle persone che conoscevano i dettagli, sai?», fece una pausa. «Ma comunque, da quello che ho letto e ricostruito, pare che venne accusato ingiustamente di una lunga lista di capi d'imputazione federali qualche anno dopo».

«*Aubrey*…».

«Sembra che la storia sia uscita ovunque, sui giornali, sui notiziari, e che la verità sia stata diffusa solo mesi dopo, quando ormai il suo nome era già stato infangato».

Io la fissai, implorandola di smettere, ma lei continuò.

«Le accuse pendono ancora oggi contro il suo vecchio socio, solo per farti capire quante fossero. Ma *lui* – questo virtuoso avvocato con un curriculum pazzesco – è semplicemente svanito. Nel nulla».

«Se era così virtuoso, sono piuttosto sicuro che sia impossibile».

«Dici?»

«*Dico*», affermai.

«L'ho pensato anch'io…». Lei scrutò i miei occhi in cerca di risposte. «Ma penso che il tipo di cui parlo sia capace di qualunque cosa».

«Quali sono i nomi del caso di cui parli?»

«L'accusato è Kevin Hart e il testimone chiave è Liam Henderson».

«Lo cerco su Google stanotte». Sospirai, senza voler continuare la conversazione.

Una voce arrivò dagli altoparlanti annunciando la nostra fermata, e io presi di nuovo la sua mano.

«So che mi hai fatto accettare delle condizioni», dissi, guardandola mentre scendevamo, «ma puoi acconsentire a una mia?»

«Dipende da qual è».

«Fammi le domande serie dopo cena».

«È lì che stiamo andando ora?»

«No». La condussi su per le scale. «Non oserei. Non voglio che tu mi accusi di trattarti come le donne di tutti gli altri miei appuntamenti».

«Significa che alla fine non mi scoperai?»

«Significa che alla fine non ti lascerò».

Lei arrossì, e io le baciai la fronte mentre camminavamo per le strade dalle luci abbaglianti e dai tabelloni scintillanti.

Non disse quasi nient'altro mentre passavamo di isolato in isolato, arrossiva semplicemente ogni volta che la guardavo.

«Qui», dissi, fermandola mentre ci avvicinavamo alla nostra prima destinazione.

«Broadway?», guardò in alto verso il grande Marquis.

«Hai detto che ancora non avevi avuto l'occasione di venire», risposi. «Io lo facevo sempre quando vivevo qui…».

«Sempre?»

«Almeno una volta a settimana». Tenni la porta aperta per lei. «Due, quando andava in scena questo dramma». Passai le dita sulle parole *Morte di un commesso viaggiatore*, prima di porgere i nostri biglietti alla maschera.

Sorrise mentre venivamo condotti alla balconata privata, e ci veniva offerto del vino, visto che eravamo così in anticipo.

«Non avrei mai creduto che eri un tipo da dramma», disse, bevendo un sorso dal suo bicchiere. «Non me ne avevi mai parlato prima».

«A dire il vero, stavo per iscrivermi a una scuola di teatro invece che a giurisprudenza».

«Che cosa ti ha fatto cambiare idea?»

«Una laurea in giurisprudenza attrae una percentuale maggiore di passere».

«Cosa?!», alzò gli occhi al cielo, ridendo. «Sono seria».

«Ho avuto una borsa di studio più consistente per giurisprudenza». Resistetti al bisogno di tirarla sulle mie ginocchia. «La migliore decisione che abbia mai preso».

Aprì la bocca per rispondere, ma le luci iniziarono ad abbassarsi e si sporse verso di me, sospirando: «Mi sarebbe piaciuto vederti come attore… Penso che saresti stato davvero bravo». Sentii la sua mano appoggiarsi sulla mia coscia. «Però penso che non mi sarebbe piaciuto vederti recitare niente di serio. Penso che preferirei…».

«Hai intenzione di parlare per tutto lo spettacolo, Aubrey?», la interruppi, ignorando l'eloquente sguardo che aveva in faccia: forte desiderio, bisogno.

«Non mi è permesso fare commenti?», sembrava offesa. «Non mi è permesso fare nemmeno questo fino a *dopo cena*? Se le cose stanno così, perché uscire con me? Perché hai addirittura…».

«Ho visto questo dramma milioni di volte…», premetti le mie dita sulle sue labbra mentre l'attore protagonista saliva sul palco. «E sebbene io voglia che anche tu faccia questa esperienza, se preferisci che ti intrattenga in un *altro* modo, dimmelo».

«Che?»

«Questa balconata andrebbe bene sulla tua lista di posti approvati?», domandai. «Se ti scopassi qui, passerei ancora come gentiluomo?».

I suoi occhi si spalancarono e spostò veloce la sua mano dal mio grembo. «Ti stavo solo prendendo in giro, Andrew…».

«Lo so». Le baciai il collo. «E ti ho detto in più di un'occasione che non mi piace, che tu ce l'abbia con me o meno…».

Trattenne il fiato mentre facevo scorrere il pollice sotto le sue mutandine.

«Smetterò di fare domande», disse. «Guarderò lo spettacolo…».

Mentre lei girava la testa verso il palco, io mi spostai dal mio sedile e mi inginocchiai di fronte a lei.

«Andrew?», sospirò aspramente mentre le allargavo le cosce. «Che fai?»

«Mi assicuro che tu ti goda lo spettacolo».

Non le concessi il tempo di rispondere. Le strappai via velocemente le mutandine, e seppellii la mia testa tra le sue gambe, facendo scorrere la lingua sul suo sesso nudo, godendomi un sapore che

mi mancava da mesi. Le succhiai il clitoride tra le labbra, chiudendo gli occhi mentre si gonfiava nella mia bocca.

«Andrew…», gemette, stringendo le gambe intorno al mio collo, afferrandomi i capelli e implorandomi di andarci piano.

Non potevo. Cazzo, era troppo buona.

Spinsi la lingua ancora più dentro di lei, esigendone ogni parte, marchiando quello che era mio.

Cominciò a sollevare i fianchi dal sedile, e io li spinsi giù, punendola con dei colpi più forti, facendo scorrere le mie dita dentro di lei e ordinandole di stare ferma.

«Non ce la faccio…», tirò di nuovo su i fianchi. «Non ce la faccio…».

Un forte applauso salì dal teatro sotto di noi, generando un'eco sulle pareti, alla fine della prima scena.

Le succhiai il clitoride più forte, con ripetuti guizzi della lingua finché non poté fare altro che urlare il mio nome per tutto il teatro.

Tremando, mi prese le spalle, stringendomi più forte che mai, mentre mi veniva in bocca.

Io le tenni le gambe mentre continuava a tremare, mentre un fremito dopo l'altro le attraversava il corpo.

Quando tornò giù, le accarezzai le gambe e baciai l'interno delle sue cosce.

Prendendo le sue mutandine dal pavimento, la asciugai. Poi le infilai dentro la mia tasca prima di tornare al mio posto.

«C'è qualche problema, signore?», una maschera entrò nella nostra balconata. «Ho sentito dei rumori».

«*Rumori?*», guardai Aubrey e poi di nuovo lui. «No, non mi pare fossero qui».

«Ne è sicuro?», chiese preoccupato. «E lei signorina, si sente bene?»

«Sì, signore». Aubrey annuì, cercando di sembrare il più normale possibile. «Sto una favola».

Lui andò via, e in pochi secondi, lei si trasformò nella Aubrey che ricordavo, quella di mesi fa, quella che non riusciva a non fare domande.

Non che mi dispiacesse, in fin dei conti.

Al primo intervallo aveva già chiesto tutto quello che c'era da chiedere sullo spettacolo e si era appoggiata a me, sussurrando: «È tutto perfetto, Andrew… grazie». E poi non parlò più fino alla fine del dramma, due ore più tardi.

«Il protagonista è stato eccezionale», disse mentre il sipario si chiudeva. «Ho sentito davvero tutte le sue emozioni nella scena finale…».

«Anch'io». L'aiutai a mettere il cappotto. «Hai un coprifuoco? Un orario in cui devo riportarti a casa?»

«Ho ventidue anni».

«Lo so». Alzai gli occhi al cielo. «L'ho scoperto nel modo peggiore, grazie. Quello che intendo è: hai ancora qualche ora da poter passare con me o domani devi svegliarti presto?»

«Non fino al pomeriggio…».

«Bene». La condussi fuori dal teatro e feci cenno all'autista della limousine dall'altro lato della strada. «Voglio portarti in un altro posto. Posso?»

«Mi piacerebbe molto…».

L'aiutai a salire nell'auto e dopo che fui scivolato dentro, lei si spostò sulle mie ginocchia, premendo le labbra sulle mie, sussurrandomi ancora grazie.

Stringendola, le feci fare un piccolo tour del mio passato mentre attraversavamo la città, grato all'autista per aver evitato di passare vicino al mio vecchio studio.

Le mostrai i miei ristoranti preferiti, i miei posti preferiti dove mi rilassavo, e qualche altro posto in cui mi sarebbe piaciuto portarla prima di partire.

«Siamo arrivati al Waldorf Astoria, Mr Hamilton». L'autista ci guardò dallo specchietto retrovisore. «Questa sarà la meta finale per stanotte?»

«Sì», dissi, notando che Aubrey mi guardava stringendo gli occhi.

«Pensavo avessi detto…».

«Rilassati…», le baciai la fronte. «È qui che vivo da quando sono tornato».

«Oh…».

Le presi la mano e la guidai per la hall e dentro l'ascensore che portava al tetto.

Aprendo le porte, notai che tutto era sistemato esattamente come avevo chiesto: un tavolo con una tovaglia bianca era davanti al fuoco acceso, luci soffuse erano appese seguendo una linea ondulata al graticcio, e tra la neve che cadeva, le parole MI DISPIACE luccicavano sull'edificio di fronte a noi.

«È così bello, Andrew…», disse, guardandosi intorno. «Quando hai cambiato idea sulla cena?»

«Non l'ho fatto». Tirai indietro la sua sedia e scoperchiai il piatto di cioccolato e vaniglia ricoperti di fragole. «È il dessert».

«Hai pensato a tutto da solo?»

«Sì». Mi sedetti accanto a lei e le misi le braccia intorno alle spalle.

«Sai», disse, «in genere a un appuntamento le due persone si siedono una di fronte all'altra».

«Ti sei scordata che dovevo assicurarmi di non trattarti come una qualunque altra ragazza?»

«Affatto». In pochi secondi la sua bocca era sulla mia e le mie mani affondavano tra i suoi capelli.

Spingendola in avanti, le morsi le labbra e la guardai negli occhi.

Mi stava facendo capire di accelerare le cose, strofinando la mano sul mio uccello.

«Smettila di toccarmi, Aubrey», sussurrai, avvertendola. «Non sarò più in grado di fare il gentiluomo se non la smetti…». Mi alzai e andai verso la porta, prendendomi un po' di spazio. «Sto cercando di dimostrarti che sono in grado di arrivare alla fine di un appuntamento con te senza scoparti…».

Mi seguì, sorridendo. «Sono abbastanza certa che tu in questo abbia già fallito…», infilò le sue dita tra i miei capelli e mi sbottonò velocemente la camicia.

Incastrai il ginocchio tra le sue gambe e feci scivolare una mano sulle sue cosce, ansimando nel sentire quanto fosse bagnata.

«Aubrey…», gemetti mentre raggiungeva la mia tasca e tirava fuori un preservativo. «Posso aspettare…».

«Io no». Liberò il mio uccello dalle mutande e mi infilò il preservativo senza lasciare andare le mie labbra.

Le cinsi la vita con le braccia e la alzai, portandola alla ringhiera. «Non hai idea di quanto mi sia mancata la tua fica». Le diedi un bacio sulle labbra. «E la tua bocca».

«Tutto qui quello che ti è mancato?», portò le mani attorno al mio collo.

«Se le cose stanno così, allora adesso non saremmo qui». Scivolai piano dentro di lei, riempiendola centimetro dopo centimetro, fissando i suoi occhi mentre ricordavo quanto cazzo fosse bello.

Senza dire un'altra parola, feci scorrere le mani sui suoi fianchi e la feci muovere su e giù,

gemendo mentre, a ogni affondo, sentivo il suo sesso stringersi sempre di più attorno a me.

Le sue labbra erano sulle mie, e nessuno dei due voleva staccarsi, dimenandoci l'uno verso l'altro, mentre una seconda leggera nevicata cadeva su di noi.

Quando stava per venire, mi conficcò le unghie nella schiena e mi strinse il labbro tra i denti per non urlare.

«Non ancora, Aubrey…», sentivo il mio uccello pulsare dentro di lei. «Aspetta…».

Lei scosse la testa, combattendo, ma resistette per qualche altro secondo guardandomi dritto negli occhi.

«Mi sei mancata tanto», sussurrai. «Cazzo, tantissimo…».

Cadendo in avanti sul mio petto, venne insieme a me mordendomi la pelle mentre le sue gambe, attorno alla mia vita, si rilassavano.

Entrambi respiravamo pesantemente, fissandoci come facevamo mesi prima, e restammo aggrovigliati l'uno all'altra.

Le diedi un bacio sulle labbra, ripetendole quanto mi fosse mancata, e lei sorrise dicendomi dolcemente di uscire da dentro di lei.

«Ti andrebbe di restare stanotte?», le chiesi, prendendo la mia giacca e porgendogliela. «Puoi raccontarmi meglio di quel caso che ti ha appassionata ultimamente».

«Quello Henderson & Hart?», domandò. «Tu davvero non hai sentito niente al riguardo?»

«No, ma se stanotte resti, lo cerchiamo insieme su Google».

«Non penso». La sua voce si fece fredda all'improvviso. «Devo andare». Si aggiustò il vestito e camminò verso il tavolo, prendendo la borsa.

«Qualcosa non va?».

Non rispose. Tirò fuori il telefono per controllare l'ora e sospirò.

«Aubrey, che fai?»

«Mi sto costringendo a convincermi che sei sempre lo stesso e che non cambierai mai». Sembrava ferita. «Il tuo concetto di verità è e sarà sempre da ipocrita. Tutto qui».

«Scusa?»

«Grazie per la bellissima serata… Ne avrò sempre il ricordo e lo custodirò con cura, tanto perché tu lo sappia».

«Sto proprio cominciando a pensare che tu sia *bipolare*, davvero…».

«Perché stanotte non mi hai detto che il tuo vero nome è Liam Henderson?», scosse la testa, e io trasalii.

«Ti ho dato mille occasioni», disse ferita. «In pratica, ti ho supplicato di dirmelo ma tu ti sei aperto su tutto, tranne quello».

Esitai. «Te ne avrei parlato stanotte, a letto».

«Certo, come no», mi derise. «C'è qualche motivo per cui non me l'hai detto nemmeno quando ti ho confessato che eri il mio avvocato preferito durante il mio colloquio?»

«Ero?».

Annuì. «Sì. *Eri*. I saggi che leggevo di Liam insistevano sull'onestà completa e assoluta. Immagino che sia cambiato una volta diventato *Andrew*».

«Aubrey, non…», feci un passo avanti e lei ne fece uno indietro. «Davvero, ti avrei chiesto di venire all'udienza finale».

«Posso usare la tua limousine per tornare a casa o devo chiamare un taxi?»

«Piantala. Subito».

«Vada per il taxi». Scrollò le spalle. «Ti auguro buona fortuna per la tua testimonianza. E spero che tratterai bene fin dall'inizio la prossima ragazza che troverai, in modo che non debba innamorarsi e alla fine lasciarti solo».

«Dammi l'opportunità di spiegarti, Aubrey…».

«Non abbiamo altro da dirci». Aprì la porta. «*Per favore* non seguirmi, Andrew. Tu non puoi fidarti di me e io non posso fidarmi di te, perciò non voglio più avere niente a che fare con questa storia e ho bisogno che rispetti la mia scelta».

Aprii la bocca per ribattere, ma lei parlò per prima.

«Addio, Andrew, *Liam*», disse, «qualunque sia il tuo maledetto nome».

«Aubrey…».

Sbatté la porta, sapevo che in quel momento non aveva senso seguirla.

Se n'era andata.

# Giurare (v.)

Dichiarare sotto giuramento di dire la verità.

## Andrew

«Giura di dire la verità, tutta la verità, e nient'altro che la verità?», mi disse il giudice qualche mattina dopo.

Non dissi nulla, l'improvviso abbandono di Aubrey era ancora fresco nella mia mente.

«Mr Hamilton, le ho fatto una domanda», mi riprese il giudice.

«Le chiedo scusa», dissi. «Giuro di dire la verità, tutta la verità, e nient'altro che la verità».

«Possiamo procedere».

L'avvocato della difesa sia alzò e si schiarì la voce. «Mr Hamilton, il suo nome legale prima era Liam Henderson, giusto?»

«Giusto».

«Potrebbe raccontare alla corte come conosce il mio cliente, Kevin Hart?»

«Eravamo soci alla Henderson & Hart».

«Soci *e* migliori amici, giusto?».

Guardai più in là un inespressivo Kevin. Indossava un vestito grigio, ancora non era capace di indossare una cravatta coordinata.

«Sì», dissi all'avvocato. «Tanto tempo fa».

«È vero che lei ha avuto un alterco con lui in un bar circa sei anni e mezzo fa?»

«Definisca alterco».

Prese un foglio di carta. «Entrò in un bar e lo prese a pugni? Lasciandolo con la mascella rotta e la cassa toracica fratturata?»

«Si scopava mia moglie».

I giurati sussultarono e il giudice batté il martelletto.

«*Mr Hamilton*…», il giudice si rivolse a me con un tono severo. «Questo tipo di linguaggio non è ammesso nella mia aula. Per favore, risponda alla domanda».

«Sì», dissi. «Sì, ho ferito Mr Hart… *seriamente*».

«Nello stesso modo in cui ha ferito sua moglie?»

«*Obiezione!*», l'accusa si alzò. «Tendenziosa, vostro onore».

«Accolta».

«D'accordo». La difesa alzò le mani in segno di resa. «È vero che ha incolpato Mr Hart per il crollo del suo studio?»

«Ovviamente il dipartimento di Giustizia la pensa così, visto che è lui l'imputato».

«*Mr Hamilton*…».

«Sì». Serrai i denti. «Sì, incolpo lui per la fine del nostro studio».

«È vero che lei lo incolpa anche per la sfortunata morte di sua figlia?»

«*Vostro onore!*», l'accusa mi scoccò un'occhiata compassionevole. «Tendenziosa».

«Respinta… risponda alla domanda, Mr Hamilton».

Distolsi lo sguardo da Kevin e chiusi le mani in un pugno. «Sì».

«Sua figlia è morta nelle settimane che hanno portato al completo fallimento del vostro studio, e in quelle settimane lei è riuscito a pestare gravemente il suo socio, picchiare sua moglie…».

«Non ho picchiato mia moglie, cazzo. Si è inventata tutto. Non ha fatto qualche cazzo di ricerca?».

Il giudice batté il martelletto, ma io continuai a parlare.

«Non so quale università statale di basso livello sia stata così idiota da darle una laurea in giurisprudenza, ma la causa tra me e mia moglie è stata archiviata anni fa perché lei aveva mentito su molte cose davanti al Gran Giurì. E per questo è stata mandata in prigione, e io sono stato prosciolto da tutte le accuse. Lei dovrebbe prenderlo come un dato di fatto. Quindi, prima che chieda un'altra stronzata e provi a compromettere la mia reputazione, si ricordi che è la libertà del *suo* cliente a essere a rischio in questo processo. Non la mia».

Il giudice si lasciò andare a un lungo sospiro, ma non disse altro. Suggerì solo alla difesa di continuare.

«Durante la vostra collaborazione, è vero che era sua moglie la responsabile delle transazioni finanziarie dello studio?»

«Ex moglie. E sì».

«E non ha mai pensato di controllare lei stesso dove stesse distribuendo la maggior parte dei fondi?»

«Avevo una laurea in giurisprudenza, non in economia e commercio».

«Quindi, lei non ha mai trovato minimamente strano che il vostro studio appena nato incassasse al mese somme a sette cifre?»

«No». Sospirai, ripensando a quei giorni, a quei clienti. Ognuno di quelli con cui avevamo a che fare possedeva ben più di quanto io possa mai guadagnare in tutta la mia vita, e non pensavo affatto ai profitti mensili che Ava presentava: io mi fidavo di lei.

«È plausibile affermare che il fallimento del vostro studio sia dovuto all'amministrazione dei fondi da parte di sua moglie?».

Digrignai i denti. «Sì».

«Interessante». Prese un foglio e chiese al giudice se poteva avvicinarsi a me. «Potrebbe leggerlo alla corte per favore?»

«Preferirei di no», dissi.

«Preferirebbe di no?», rise. «Mr Hamilton, in quanto avvocato, di sicuro saprà che verrà accusato di oltraggio alla corte se si rifiuta di leggere una prova richiesta».

«Lo legga, Mr Hamilton». Ordinò il giudice.

«Sei una maledetta bugiarda, Ava». Lessi le mie vecchie parole. «Ti sei scopata talmente tante persone a mia insaputa che ho perso il conto. Per quanto mi riguarda, ti meriti di marcire dietro le sbarre. Forse in questo modo la tua fica sovraccarica di lavoro troverà il meritato riposo».

Una giurata si coprì la bocca scioccata, ma io continuai a leggere.

«Grazie per avermi detto che il mio uccello non è mai stato all'altezza, che dopo tutti quegli anni di matrimonio non eri mai soddisfatta… Visto che tu e Kevin non solo siete riusciti a portarmi via lo studio, ma avete anche rovinato l'unica cosa che dava un senso alla mia vita, considera questa lettera come un addio». Alzai lo sguardo verso la difesa.

«Potrebbe leggere anche quello che ha scritto dopo il PS?».

Alzai gli occhi al cielo. «Dal momento che avrai solo donne intorno a te per i prossimi quindici

anni, ti suggerisco di provare la fica. Il gusto è a dir poco eccezionale».

«Obiezione, vostro onore». L'accusa balzò in piedi. «Non vedo come questo documento sia rilevante nel caso. La difesa inoltre ha omesso di fornire quella lettera durante la presentazione delle prove. Chiedo sia tolta dagli atti».

«Accolta. Consideratela non valida». Il giudice diede un'occhiata all'orologio e si alzò. «Sospendiamo la seduta per il pranzo. La testimonianza continuerà nel pomeriggio».

Mentre la giuria e gli altri presenti in aula se ne andavano, io rimasi seduto. Non avevo nessun posto dove andare.

«Non sapevo che avrebbe tirato fuori tua figlia. Mi dispiace molto…», l'accusa mi riservò un piccolo sorriso. «Quando avrà finito, cambierò completamente direzione… Il tuo socio sta perdendo, è sicuro, vuole solo cercare di screditarti per sembrare un po' più meritevole di compassione agli occhi della giuria».

«Tu sai che sono avvocato anch'io, giusto?», mi allontanai dal banco. «So perfettamente quello che cerca di fare».

Uscii dall'aula e fuori mi ritrovai sotto una pesante nevicata, a guardare verso il cielo. Considerai di abbandonare l'aula e rischiare l'oltraggio alla corte, ma una parte di me voleva contribuire a segnare il destino di Kevin.

C'era voluto così tanto – le bugie, il tradimento, il dolore – e lui meritava tutto ciò che stava per ricevere.

Qualcuno picchiettò sulle mie spalle da dietro.

«Hai un minuto?», mi chiese una voce familiare. Kevin.

«No».

«Pensavo…», sospirò. «Qualunque cosa accada alla fine di questo processo…».

«Non hai sentito che ho detto?», mi voltai per guardarlo in faccia, preso alla sprovvista da quanto sembrasse smunto da vicino. Il tempo non era stato per niente clemente con lui.

«Mi dispiace per tutto quello che io e Ava ti abbiamo fatto passare», disse con uno sguardo sincero. «I soldi e i clienti arrivavano così velocemente e noi eravamo così giovani…».

«Giovani?»

«Sì». Annuì. «Giovani e stupidi, sai? È stato…».

«Stupidi come la merda». Serrai la mascella. «Ma è stata più che stupidità, Kevin. È stata avidità. E quando i giornali iniziarono a mettere insieme i pezzi, quando i clienti cominciarono a esigere delle risposte, tutti e due ve la siete presa con me. Incolpavate me… Tu hai presentato l'istanza per la custodia di Emma, sapendo bene che non la volevi veramente. Volevi solo farmi del male dal momento che eri il padre biologico».

«Liam…».

«E ci sei riuscito». Finalmente, riuscii ad ammetterlo una volta per tutte. «Cazzo se ci sei riuscito…».

«Se potessi tornare indietro…».

«Non puoi». Tagliai corto. «Ma puoi dirmi una cosa…».

«Che cosa?»

«La notte in cui mi hai rovinato la vita… Be', non la prima notte, la notte che seguì mesi dopo, avevi bevuto?»

«Cosa importa ora?»

«Avevi bevuto quella cazzo di notte?», lo fissai e lui sospirò, guardando a terra.

«Sì…».

«Grazie per essere stato finalmente onesto». Lo schernii. «La notte dormirò più tranquillo sapendo che raggiungerai Ava dietro le sbarre dopo questa settimana».

«Ava è di nuovo in prigione?», sembrò ferito, deluso.

«Altri nove anni». Feci un sorriso, che però svanì presto. «Sei più dell'età che aveva Emma».

Non gli diedi il tempo di rispondere. Il mio cuore si era di nuovo stretto al pensiero della perdita di Emma, immaginando tutto il dolore che doveva aver provato il suo ultimo giorno, quindi chiusi gli occhi, cercando di impedire a un altro brutto ricordo di riaffiorare.

# Ragionevole dubbio (n.)

Non avere una convinzione prossima alla certezza morale sul reato dell'imputato.

*Sei anni fa…*

Liam Henderson

Vivere a New York non era mai stato ordinario. Ogni giorno c'era qualcosa di nuovo da scoprire, qualcosa che non avevo mai visto prima.

Sebbene stessi ancora cavalcando l'onda di aver vinto uno dei più grossi processi dello Stato, anche se secretato, stavo ancora cercando me stesso, personalmente e professionalmente. Mi stavo rendendo conto che non sarei mai stato popolare a livello nazionale, ma finché venivo sottovalutato e non sopravvalutato, mi andava benissimo.

Lasciai cadere un libro di saggi sul tavolo da caffè dopo aver sentito bussare forte alla porta. Era un rumore familiare e fastidioso che il mio migliore amico Kevin era solito fare.

«Lo sai, non puoi continuare a venire nel bel mezzo della…», smisi di parlare quando realizzai che non era Kevin. Erano una donna e un uomo, indossavano dei vestiti grigi.

«Lei è Liam Henderson?», mi chiese la donna.

«Chi vuole saperlo?»

«Lei è Liam Henderson?», l'uomo parlò con fare severo.

«Dipende da chi vuole saperlo».

Entrambi sbarrarono gli occhi.

«Sì», dissi. «Sono Liam Henderson».

«Lei è stato citato». La donna mi cacciò una busta blu spessa nella mano, era la decima volta questa settimana.

«È forse uno scherzo? Il "New York Times" vuole di nuovo farmi perdere la pazienza?».

Si scambiarono un'occhiata, confusi.

«Facevo solo il mio lavoro», dissi. «Se vogliono continuare con i loro giochetti rifiutandosi di stampare la mia foto per il resto della vita del loro quotidiano, va bene. Mi sta bene, davvero. Ma farmi avere citazioni per scherzo ogni giorno per una settimana e mezzo…».

«La Commissione per i titoli e gli scambi non fa scherzi», disse la donna, prima di andarsene con il suo collega.

Chiusi la porta e chiamai immediatamente Kevin.

«Sarà meglio che si tratti di un'emergenza», rispose. «Sai che ore sono?»

«Il nostro studio ha fatto girare i coglioni a qualcuno negli ultimi tempi?»

«Certo. Perché?»

«Sono stato di nuovo citato, i documenti sono della Commissione per i titoli e gli scambi».

«Ma tu hai effettivamente aperto qualcuna delle altre buste?», domandò.

«Solo due», camminai verso il tavolino e aprii un cassetto. «Qualcosa a proposito di un cliente di nome Ferguson che afferma che non gli abbiamo messo i soldi in deposito di garanzia. Ci sta facendo

causa per cinque milioni e a quanto pare sta avvertendo gli altri nostri clienti. Ma noi abbiamo un cliente di nome Ferguson?»

«Ne abbiamo tre che si chiamano Ferguson».

«E ne abbiamo fatto incazzare qualcuno?»

«Non che io sappia». Sembrava preoccupato. «Sono piuttosto sicuro che prima di avanzare delle accuse ci avrebbero contattato, non credi? Sei sicuro che non è uno stupido scherzo del "New York Times"? È tipo la decima lettera che ricevi».

«È la prima cosa che ho chiesto. Hanno detto che non sono loro».

Per qualche istante restammo entrambi in silenzio.

«Sono loro». Ridemmo all'unisono.

«Scusami per averti chiamato a quest'ora». Ficcai la busta nel cassetto con tutte le altre. «Ti chiamo più tardi». Misi giù.

«Papà?». Emma entrò in salotto, strofinandosi gli occhi mentre camminava verso di me. «Posso giocare?»

«Sono le tre del mattino, Emma». Scossi la testa. «Tu che dici?»

«Voglio andare a giocare…», sorrise, facendomi quello sguardo che mi rendeva incapace di dire no.

Le sorrisi e le baciai la fronte, pensando a dove potessimo andare a quell'ora. Central Park era fuori questione, come ogni parco, in realtà. Vicino c'era un negozio di ciambelle aperto ventiquattro ore su ventiquattro dove potevamo andare a piedi oppure…

Smisi di ragionare. Kevin stava facendo costruire una stanza appositamente per lei in ufficio, una stanza che era il doppio del suo studio. Aveva detto che era per evitarmi di usare la scusa "Devo andare a controllare Emma" quando lavoravamo sui casi difficili.

«Conosco un posto dove potremmo andare». La presi e la portai in camera sua, aiutandola a mettere le sue scarpe preferite, un paio di stivaletti rossi da pioggia che indossava tutti i giorni, anche quando non pioveva. «Bene, va' a sederti sul divano, io mi vesto e andiamo, okay?».

Lei si precipitò fuori dalla stanza senza aggiungere un'altra parola. Dovevo trovare il prima possibile il modo di mettere a freno la sua abitudine di svegliarsi alle tre del mattino, ma a una parte di me piaceva. Era il nostro momento speciale insieme.

Misi una felpa e mandai a mia moglie una breve e-mail.

Oggetto: Emma
Porto Emma a giocare. Sei ancora alla caffetteria?
Ti amo,

Liam

Re: Emma
Cosa le dirai quando ti chiederà un pony?
(Sì, sono ancora qui… Il periodo delle tasse mi costerà la pelle. Vuoi che ti porto un caffè quando torno? Vuoi provare un latte macchiato?).
Io ti amo di più,

Ava

Re: Re: Emma
Niente. Le comprerò il pony e basta.
(No, grazie. Sai che odio il caffè).
Impossibile. Ti amo più di quanto tu possa immaginare,

«Sono pronta! Sono pronta!». Emma fece irruzione in camera, facendo cadere una pila di fascicoli. «Sono pronta!».

Ridendo, misi il telefono in tasca e cercai di rimettere in ordine i fogli. Mi fermai quando vidi la mia firma. Falsa.

Confuso, passai al vaglio gli altri fogli, notando la stessa cosa.

"Che roba è?".

«Andiamo, Papà!». Emma mi strattonò i pantaloni.

Infilai il fascicolo sotto il braccio e la presi per mano. «Il tuo riposino oggi dovrà durare almeno cinque ore. Lo sai, sì?»

«Non mi piacciono i riposini».

«Certo che non ti piacciono…». L'accompagnai fuori dal nostro appartamento fino alla mia macchina. Come al solito, Ava aveva infilato un biglietto sotto i tergicristalli.

Caro Marito,

Ti amo – tantissimo – e mi fa male vedere che uno come te, con un sacco di soldi e con uno status sociale come il tuo, guida un'auto del genere. So che sei una persona modesta, e che il vestito più costoso che possiedi probabilmente costa ottanta dollari, ma andiamo! Devi vivere, Liam!

La prossima settimana ti porto a comprare un'auto e non accetto un no come risposta,

Ava

PS: Grazie per le rose che mi hai mandato ieri. Ti ho preso qualcosa di speciale e te l'ho messo sulla scrivania in ufficio.

Sorrisi e assicurai Emma nel suo seggiolino, rassegnandomi quando mi chiese di ascoltare la sua canzone a ripetizione per tutto il tragitto verso lo studio.

La gente restava ancora senza fiato quando vedeva per la prima volta il disegno elegante dell'edificio. Era l'unica cosa sulla quale non avevo badato a spese in fase di costruzione; mi ero assicurato che i pannelli traslucidi dorati fossero all'avanguardia, che le statue della bilancia della giustizia fossero erette in modo appropriato su delle mensole di marmo, e che le lettere in pietra sopra l'entrata – HENDERSON & HART – fossero lucidate ogni settimana.

E, a mo' di enorme "'fanculo" al governo per aver tenuto nascosto il mio primo caso, il caso che avrebbe dovuto farmi diventare famoso e farmi finire sugli schermi di tutto il Paese, feci costruire lo studio proprio di fronte al loro dipartimento di Previdenza sociale.

Entrando nel parcheggio riservato, guardai nello specchietto retrovisore: Emma dormiva profondamente.

"Come previsto…".

Scesi e la portai comunque dentro. Ero sicuro che si sarebbe svegliata presto.

«Buongiorno, Mr Henderson». Una praticante mi salutò mentre entravo.

«Buongiorno, Laura», risposi. «Mi trovo forse in un fuso orario diverso oggi? Perché sono tutti svegli e al lavoro a quest'ora?».

Lei arrossì. «È il periodo delle tasse».

«Continuo a sentirlo dire…». Entrai nell'ascensore. «Ci vediamo più tardi».

Emma si stirò tra le mie braccia, mormorando, ma seguì solo qualche respiro rumoroso.

Quando le porte dell'ascensore si aprirono, attraversai la grande porta di vetro con il logo H & H

che portava alla stanza dei giochi semifinita di Emma. La posai gentilmente sul letto rosa e la infilai sotto le coperte, sussurrandole «ti voglio bene», prima di abbassare le luci.

Presi posto in un angolo e tirai fuori il fascicolo che avevo sotto il braccio, leggendo tra quelli che sembravano ricevute e rendiconti di scambi di denaro. Cose che non ricordavo di aver fatto.

Tirai fuori il telefono per scrivere ad Ava, per vedere se si trattava solo di un altro scherzo elaborato – qualcosa che lei era incline a fare – ma sentii la sua voce.

«Cazzo!», urlò.

Balzai in piedi e andai verso il punto da cui proveniva l'urlo, fermandomi quando sentii una voce familiare.

«La tua fica è così buona…».

«Ahhhh…». Ava stava gemendo. «Scopami e basta… Scopami più forte…».

Io raggelai, incapace di fare un altro passo. Non volevo credere che un altro uomo – Kevin, in base a quello che sentivo – si stesse scopando mia moglie o che lei mi stesse tradendo.

Non potevo crederci. Mi fidavo troppo di lei.

Ma, quando urlò un altro paio di volte – gli stessi urli che mandava quando faceva sesso con me – capii che era vero.

«Lei si occupa sempre così degli affari, *Mrs Henderson*?», chiese Kevin, con una certa ilarità nella voce.

«Mi stai davvero chiamando così dopo che abbiamo appena scopato?», si lamentò lei. «Adesso possiamo tornare al lavoro? Questa è la terza interruzione stanotte, e io vorrei davvero concludere qualcosa».

«Va bene, va bene…».

Sentii dei fogli che venivano spostati, le finestre che si aprivano, ma io rimasi raggelato, ancora incredulo. Solo dopo aver sbirciato dalla fessura della porta il mio cervello iniziò sul serio a elaborare quello che stava succedendo.

«Cos'hai intenzione di fare con quella merda di Ferguson?», domandò Kevin.

«Merda di Ferguson? Adesso è così che lo chiamiamo?»

«Ah, già. Ecco un nome migliore: dai cinque ai dieci anni per me. Quindici anni per te».

«Io pensavo venti».

«*Venti?*», colpì il tavolo. «Cazzo, ma sei fuori di testa? Vent'anni? Stai dicendo che dobbiamo costituirci?»

«No…», disse. «Solo Liam».

«Cosa?», sembrò sgomento. «Stai scherzando?»

«Mi senti ridere?».

Silenzio.

«Ava, guarda…». Sospirò. «Liam è come un fratello per me…».

«Disse l'uomo che si scopa sua moglie… Bel fratello che sei».

«È uno sbaglio».

«Uno sbaglio sarebbe stato una volta sola», disse lei, accendendosi una sigaretta. «Una volta al giorno negli ultimi anni non è proprio la stessa cosa. Scusa tanto».

Il mio cuore affondò.

«È stato uno sbaglio, Ava». Sembrava combattuto. «Oggi sarebbe stata comunque l'ultima volta. Non posso continuare a fargli questo».

«Io non voglio smettere». Lei camminò verso la finestra e sospirò. «Non posso…».

«Cosa?»

«Lui non mi dà più quello di cui ho bisogno…».

«Dovrai trovare un modo in cui possa farlo. Adesso potrebbe essere il momento giusto per provarci, visto che dovrà farti da avvocato».

Lei si voltò in lacrime. «È davvero l'ultima volta?»

«La prima volta avrebbe dovuto essere l'ultima». Lui camminò e le massaggiò le spalle. «Tu mi stavi solo usando… Tendi a dimenticarlo».

«Non ti stavo…». Soffocò un singhiozzo. «Non ti stavo usando…».

«Invece sì». Le diede un bacio sulle labbra. «E va bene. Io ero d'accordo».

«Pensavi che fossi una brutta persona?»

«No».

«Giuri?».

Lui annuì, prendendole il viso tra le mani. «Lui non poteva darti un figlio e tu ne volevi uno… in modo naturale… è una cosa assolutamente comprensibile».

Io trattenni un rantolo.

«Lui non mi scopa come fai tu…», bisbigliò.

«Smettila, Ava». Le diede un bacio sulla guancia. «Smettila».

Non volevo più ascoltare.

Non riuscivo a sopportarlo.

Mentre si baciavano e si stringevano l'un l'altra, immersi completamente in un mondo loro, io mi obbligai ad andare via.

Accesi le luci nel mio studio e notai una scatola azzurra sulla scrivania. C'era scritto: "A: l'amore della mia vita. Da: Il tuo primo e unico amore".

Il cuore mi faceva male ancora mentre strappavo la carta e guardavo dentro: un paio di gemelli nuovi, che probabilmente costava più di tutti i miei vestiti messi insieme. Dentro c'erano incise le mie iniziali e la citazione di uno dei miei autori preferiti:

Non essere troppo morale. Potresti escluderti da molte cose della vita. Così mira a ciò che è sopra la moralità.

Henry David Thoreau

Sospirai. Aveva tralasciato l'ultima parte della citazione: "Non basta essere buoni; bisogna servire a qualcosa". Tirai fuori il mio telefono e le mandai un'e-mail:

Oggetto: Caffè
Vorrei assaggiare un caffè… Sei ancora alla caffetteria?

Liam

Re: Caffè
Sì. Penso che starò qui tutta la notte.
Quale vorresti?

Ava

Re: Re: Caffè
Quello che pensi sia meglio per un novellino…
Hai parlato con Kevin oggi?

Liam

Re: Re: Re: Caffè
Per niente. Ultimamente è più strano del solito. (Dobbiamo proprio trovargli una fidanzata…). E tu?

Ava

Non risposi.

Lasciai l'ufficio e andai verso la stanza dei giochi di Emma, a guardarla mentre dormiva pacifica. Volevo che si svegliasse, che mi guardasse, per poter studiare i suoi lineamenti e scomporli, per poter vedere con i miei occhi che lei in realtà era di Kevin, ma non potevo.

Lei era *mia*, padre biologico o no.

La portai fuori dall'edificio e mi precipitai a casa. Non appena la misi giù, mi lanciai sul tavolo da caffè e aprii la busta che avevo messo via ore prima.

Era un normale mandato di comparizione in aula, ma le accuse elencate non finivano nella prima pagina. E nemmeno nella seconda.

Era un avviso di dieci pagine, una lista lunga e dettagliata di cazzate che non proverei mai a fare: corruzione, estorsione, frode fiscale, frode postale, frode bancaria, ogni cazzo di frode possibile.

"Ma che diavolo è?".

Esaminai attentamente i documenti per ore, la mia mente correva veloce. Eppure, non riuscivo a concentrarmi completamente su tutto: stavo ancora pensando a Kevin e Ava.

A come lei mi avesse mentito.

A come anche lui mi avesse mentito.

E ora, questo.

La porta si aprì alle cinque del mattino, e Ava posò una tazza di caffè caldo davanti a me.

«Dobbiamo parlare», disse.

Io non risposi niente. Chiusi semplicemente tutti i fascicoli e la guardai.

«Sono appena stata citata dalla Commissione per i titoli e gli scambi…». Camminava avanti e indietro. «Citata, nel senso con *documenti legali*… Sono venuti allo studio e…».

«Pensavo che fossi in caffetteria».

«Sì». Deglutì. «Mi sono fermata in sede dopo averti preso il caffè per portar via alcune cose».

«C'era qualcuno con te?»

«Certo che no». Rise. «Guarda che ore sono. Comunque…».

Non riuscii a sentire nient'altro di quello che diceva. Potevo vedere le sue labbra muoversi, immaginare alcuni dei suoni che potevano uscire dalla sua bocca, ma le bugie che mi aveva appena raccontato stavano bloccando tutto.

«Perché mi tradisci?», mi lasciai uscire di bocca, all'improvviso stufo delle lacrime che le scendevano sul viso.

Sussultò e mi squadrò. «Liam, la Commissione mi ha appena citata inspiegabilmente. Mi stai davvero accusando d'infedeltà proprio ora?»

«Non ti sto *accusando*. Un'accusa implica che ci sia la possibilità che tu possa essere innocente. Perché. Mi. Tradisci?».

Lei giocherellò con le pietre della sua collana. Poi iniziò a canticchiare il ritornello di un classico di Frank Sinatra: «New York, New York».

«Non farmelo chiedere di nuovo, Ava», dissi. «So che ti sei scopata Kevin».

Il suo sguardo finalmente incontrò il mio. «Va bene… sì, ho scopato con lui. E allora?», le vennero le lacrime agli occhi. «Non volevo che accadesse. Non avrei mai pensato, tra tutte le persone, di poter superare quel confine proprio con lui…».

«Mi avevi detto che Emma era stata una sorpresa…», dissi. «Che non volevi avere figli finché non avessimo avuto trentacinque anni».

La sua faccia impallidì. «Eri in ufficio stanotte, vero?»

«Sì…».

Silenzio.

«Perciò», dissi, rimettendo insieme i pezzi nella mia mente. «O stai mentendo a lui sul fatto che io non fossi in grado di darti un figlio, perché, se non erro, proprio prima che Emma venisse concepita *miracolosamente*, tu mi facevi ancora usare i preservativi e non stavamo nemmeno cercando di avere un figlio. Oppure, stai mentendo a me, e volevi semplicemente scoparti il mio migliore amico per un motivo che nascondi. Quale delle due?»

«Ti amo ancora, Liam, è solo che…».

«*Quale delle due?*».

Non disse nulla, se ne stava lì con le lacrime che le rigavano il volto.

Presi uno dei fascicoli che stavo studiando. «Stavo dando un'occhiata a questi, stanotte… All'inizio, pensavo che fossero comunicazioni di routine che tu avevi firmato per me quando non c'ero o ero troppo impegnato, i soliti ordini delle forniture per lo studio, cose del genere…».

«Dove li hai trovati?»

«Ma è saltato fuori», dissi, ignorando la domanda, «che sono tutti dei cazzo di favori da parte di giudici e impiegati che io non ricordo di aver chiesto. Mai».

«Liam…».

«C'è qualcuno in questa città che non ti sei scopata per ottenere qualcosa in cambio?».

Pareva che ci stesse veramente pensando su.

«Ti mando fiori tutti i giorni, ogni cazzo di giorno». Mi avvicinai. «Ti dico che ti amo e che tu mi completi, ogni giorno, e questo è ciò che ho in cambio?»

«So come ti senti, Liam, ma…».

«No, non sai un cazzo». Strinsi i pugni. «Non ho mai nemmeno preso in considerazione l'idea di essere *amico* di un'altra donna. Mi assicuro che tutti sappiano che non sono assolutamente disponibile, che nessuna ha la minima possibilità».

«Ti ho tradito per il tuo bene, Liam. L'ho fatto per te».

"Ma che cazzo?".

In vita mia avevo sentito tante di quelle stronzate, ma questa frase vinse ufficialmente il primo premio.

«Come pensi di aver fatto a vincere il caso Luttrell?», si asciugò le lacrime e socchiuse gli occhi. «Pensi di avercela fatta con la tua tanto acclamata retorica e il tuo fascino?»

«Hai un disturbo mentale del quale non mi hai parlato?»

«Ho scopato col giudice tre giorni prima del verdetto. Avresti perso. E se tu perdevi quella causa, di sicuro nessuno dei nostri attuali clienti avrebbe scelto il nostro studio per gestire i loro conti».

«Il *nostro* studio?»

«Pensi di averlo messo su da solo?», rise. «Liam Henderson, ragazzo d'oro, leale, e troppo gentile per il suo stesso bene? Ma ti prego. Ho dovuto intercettare ogni contratto che inviavi e riscrivere la

metà dei termini. Se l'avessi lasciato nelle tue mani, il tuo studio non sarebbe stato altro che un sogno irrealizzabile. Dovresti ringraziarmi perché non hai idea del lavoro che ho dovuto fare per farti arrivare dove sei».

«Non hai mai discusso una sola causa».

«No, ma mi sono scopata un sacco di persone potenti per assicurarmi che tu non ne perdessi una».

«Non ho mai perso perché sono un avvocato maledettamente bravo».

«E io sono maledettamente brava a letto». Scrollò le spalle. «Certo, mio marito è stato così occupato quest'anno che nemmeno se n'è accorto».

«Mi stai incolpando perché hai dato la tua fica a destra e a manca?»

«Sono scioccata che tu conosca il significato della parola *fica*». Sibilò. «Dormiamo nello stesso letto tutte le notti e tu non vuoi mai fare sesso».

«Dici sempre di essere stanca. O anche questa è una bugia?»

«Ero solo stanca di scopare con te». Mi passò accanto spingendomi e chiuse la porta della stanza di Emma. «Cosa vuoi fare ora, eh? Divorziare?»

«È una domanda seria?»

«Sì». Fece un sorrisetto compiaciuto. Poi si sentì bussare alla porta.

Restammo entrambi incollati al pavimento, e sentimmo bussare di nuovo.

«Vado io», avvertii. «Tu resta qui».

Andai e aprii, aspettandomi di vedere Kevin, in modo da poterlo picchiare a sangue, ma era una donna con un vestito grigio.

Una giovane bionda.

«Lei ehm…». Le sue guance si fecero rosse. «Lei è stato…».

«*Citato!*». Sussurrò forte qualcuno da dietro l'angolo. «Digli che è stato *citato*…».

«Lei è una stagista del "New York Times", non è vero?», alzai gli occhi al cielo.

Annuì, poi aggiunse: «Il mio capo dice che può andare a farsi fottere, e anche se non pubblicheremo mai la sua foto, ci assicureremo che da domani tutti sappiano che il suo studio sta per essere fatto a pezzi». Mi consegnò la copia stampata di un articolo del giornale del giorno dopo. «Dice che ora tocca a lei conoscere cosa sia il karma».

Le sbattei la porta in faccia.

«Penso che dovresti davvero considerare le tue opzioni prima di dare sfogo alle emozioni». Ava era proprio dietro di me. Teneva in braccio Emma, che dormiva.

«È una minaccia?»

«È una promessa…».

Alzai il sopracciglio. «E quali sono i termini che proponi?»

«Se mi aiuti a uscire da questa situazione – se riesci a tenere la Commissione alla larga dallo studio – entrambi possiamo evitare di finire davanti a un giudice».

«Io non voglio finire davanti a un giudice. Io non ho fatto niente di male. E se pensi che non sarò in prima linea con lo Stato per sbattere il tuo culo dentro, ti stai sbagliando di grosso».

«Ohhhh». Si imbronciò. «Ma guardati. Tutto intento a sembrare virile e tosto una volta tanto. Assomigli all'uomo che avrei voluto che fossi».

«Fottiti, Ava».

«Non penso proprio». Socchiuse gli occhi verso di me. «Lascia che te lo spieghi in un altro modo: so che sei Mr Avvocato dell'Anno e che non mentiresti mai volutamente, perché tu hai una coscienza

e via dicendo. Ma se non mi aiuti, o se ti rifiuti di dire agli investigatori che eri in parte responsabile di quello che è successo – che *tutti* abbiamo avuto una piccola parte – presenterò istanza per l'affidamento esclusivo di Emma».

«Procedi pure. Nessun giudice sano di mente ti darebbe la custodia esclusiva».

Rise. «Be', questo in realtà è il motivo per cui la gente scopa per avere quello che vuole, *tesoro*. Torna utile in momenti come questo. E poi, non sei nemmeno il suo vero padre». Baciò la fronte di Emma. «Hai ascoltato anche quella parte mentre ci guardavi scopare o eri troppo impegnato a prendere appunti?».

Non ebbi la possibilità di rispondere.

«Non scherzare con me, Liam», sibilò. «Non hai idea di quello che sono disposta a fare per restare fuori di prigione».

«Anche se è dove meriti di stare?». Le portai via Emma, facendola agitare. «Hai cercato clienti usando il mio nome e ti sei indebitamente appropriata dei loro soldi. Per cosa?»

«Per una posizione nella società. Qualcosa che tu non capirai mai».

«Qualcosa che non ti servirà più», ribattei. «Quelli che stanno dietro le sbarre hanno tutti la stessa popolarità».

Lei alzò gli occhi al cielo. «Ti darò qualche giorno per rinsavire».

«Altrimenti?»

«Non vuoi veramente conoscere la risposta a questa domanda». Uscì, sbattendosi la porta alle spalle e svegliando Emma.

Lei mi guardò con i suoi occhioni azzurri, sorridendo. «Posso andare a giocare?».

Io annuii, incapace addirittura di parlare. Portandola sul balcone, non mi preoccupai nemmeno di prendere un ombrello per me. La misi giù e le sistemai il cappotto, cercando di non pensare a quello che Ava potesse avere in serbo.

Emma inclinò la testa verso il cielo e ingoiò qualche goccia di pioggia, poi corse via da me girando in cerchio.

Un forte tuono rimbombò in lontananza, e come se sapesse quello che stavo per dire, mi guardò con un grosso sorriso. «Altri cinque minuti!».

***

Il «New York Times» non perse tempo a pubblicare la storia. Be', le storie.

*Henderson & Hart: rispettato studio legale coinvolto in uno scandalo.*

*Hart accetta di collaborare contro Henderson, segue discussione furiosa in aula.*

*Henderson arrestato e interrogato, dopo che la moglie ha denunciato abusi domestici.*

L'unica storia che non riportò fu che persi la custodia di Emma. O che dovetti cederla a Kevin.

Ero innocente di tutte le accuse che mi furono rivolte, ma a causa del fatto che avevo fracassato la testa di Kevin, e che Ava mi aveva accusato di essere stato violento con lei, il giudice non poté fare altro che concedere la custodia al suo presunto «padre biologico e premuroso, come richiesto dalla madre».

Pensai che sarebbe stato solo per una settimana o due, un mese al massimo, ma mentre le accuse si accumulavano e i casi si trascinavano per le aule a passo di lumaca, i mesi trascorsero.

Per peggiorare le cose, Kevin e Ava portavano di proposito Emma nei luoghi che sapevano che frequentavo: il mio posto preferito a Central Park e quello sul ponte di Brooklyn, i miei soliti ristoranti.

Tra un'apparizione in aula e l'altra, li seguivo al parco, resistendo al bisogno di urlar loro contro per aver lasciato che la bambina si avvicinasse troppo alla strada, ricacciando il desiderio di riprendermela e lasciare lo Stato.

Invece, presentai un'ingiunzione dopo l'altra, combattendo più cause tutte insieme. Ricercai ogni possibile scappatoia per la custodia, raccogliendo casi su casi di padri non biologici che mantenevano i loro diritti.

Alla fine, la verità sui sotterfugi di Ava e Kevin cominciò a venire a galla, e lo stesso giorno in cui Ava confessò di aver mentito sul fatto che l'avessi picchiata – quando ammise che si era inventata ogni cosa – vinsi la causa per la custodia di Emma.

Era tre giorni prima del suo quarto compleanno, perciò organizzai tutto in modo che qualche amichetto del quartiere venisse a casa con i genitori. Il tema era la foresta pluviale, ovviamente, e gli omaggi della festa erano ombrelli e stivali per la pioggia.

Kevin, che scioccamente ancora si proclamava innocente circa la frode, le si era affezionato nel corso dei mesi. Chiese se poteva ancora vederla nei fine settimana dopo che me l'aveva riconsegnata, ma io non mi preoccupai nemmeno di rispondere alla sua domanda.

L'aveva vista abbastanza.

Aspettando fuori dalla mia casa di arenaria, lo chiamai due ore prima del compleanno, per assicurarmi che la portasse in tempo. Invece di parlarmi come un adulto, fece in modo che Emma mi ripetesse le sue parole una per una.

«Arriviamo presto», disse, con un sorriso nella vocina. «Potresti per favore lasciarci passare in pace le nostre ultime ore insieme? È anche mia figlia».

«A presto, Emma».

«Ciao, papà!». Mise giù e io risistemai gli addobbi del compleanno per l'ennesima volta, accogliendo gli ospiti in anticipo e facendoli accomodare in salotto.

Passò mezz'ora.

Un'ora.

Due.

Chiamai Kevin, infastidito che stesse trasformando questa cosa in una peripezia del cazzo, come se per lui fosse difficile anche solo la metà di come era stato per me, ma non ci fu risposta.

Innervosito, digitai il numero della polizia, che si presentò alla mia porta nel giro di pochi minuti.

«Lei è Liam Henderson?», mi chiesero.

«Sì, sono io che vi ho chiamati».

Tirai fuori l'ordine del giudice dalla tasca e spiegai quello che stava succedendo, come Kevin stesse tecnicamente effettuando un rapimento, ma loro mi interruppero.

Non erano a casa mia per stilare un rapporto.

Erano lì per presentarne uno.

Mentre mi spiegavano con calma quello che era successo, che a meno di un isolato di distanza la macchina si era scontrata con un camion, il mio mondo si fermò.

Chiesi a quale ospedale l'avessero portata, quale fosse la strada più veloce per raggiungerlo, ma i poliziotti semplicemente sospirarono senza fare caso a me, come se non volessero dire nient'altro.

Non ce n'era bisogno.

I loro sguardi dicevano tutto.

***

Il funerale di Emma si tenne in un giorno grigio e umido, un altro duro colpo al petto. Ascoltai i discorsi delle poche persone con cui si era incrociato il suo cammino, dei suoi amichetti che ancora non sapevano cosa significasse davvero la sua morte.

La mia vicina di quattro anni, Hannah, disse: «Spero che torni la settimana prossima, Emma. Puoi venire al mio compleanno».

Fissai la piccola bara mentre la abbassavano nel terreno, una parte di me voleva saltare giù e rischiare di essere seppellita viva. Almeno non avrei dovuto provare più niente.

Mentre la folla si disperdeva poco a poco – dandomi pacche sulla spalla e dicendo: «Mi dispiace per la tua perdita» – mentre se ne andavano tutti, intravidi Ava che entrava nel cimitero.

Scortata da due guardie carcerarie, cadde sulle ginocchia e pianse forte quando arrivò alla tomba scoperta.

«Mi avete fatto fare tardi al funerale di mia figlia». Accusò le guardie. «Me lo sono perso… quanto potete essere crudeli?»

«Tutti i permessi hanno le stesse limitazioni, signora», disse uno dei due in tono distaccato. «Non potevamo uscire prima».

Scosse la testa e continuò a piangere, battendo le mani contro il terreno. Come se dovesse prendere le distanze dalla colpa, si alzò e si diresse verso il leggio, per guardare i fogli che erano stati lasciati.

Scoppiò in lacrime di nuovo e io camminai verso di lei.

«Liam…». Tese le braccia. «Se n'è andata davvero?»

«*Sì*». Mi rifiutai di consolarla. «Ed è tutta colpa tua, Ava. La colpa è tua».

«Pensi che non lo sappia?», singhiozzò. «Pensi che non lo *senta*?»

«Dovresti esserci tu là sotto ora. Dovresti esserci tu».

«Liam…».

«Lei non si meritava di essere allontanata da me e tu lo sai».

«Lo so… Volevo solo…».

«Dimostrarmi quello di cui sei capace? Fare qualunque cosa per ferirmi perché ti sei fottuta con le tue stesse mani e volevi portarmi giù con te?»

«Possiamo superarlo… Possiamo ancora trovare un modo per reintegrare il tuo nome in questa città, e tu sei il migliore avvocato che conosca, quindi… So che puoi risistemare le cose e magari anche aiutarmi. Magari perdonarmi?»

«Farò tutto ciò che è in mio potere per assicurarmi che tu marcisca in prigione, per assicurarmi che tu non ne esca mai più e che la commissione per la libertà sulla parola non ti riservi mai un briciolo di compassione».

«Non lo dici davvero, Liam…».

«Se mai trovassi il modo di uccidere e passarla liscia, tu e Kevin sareste le mie prime vittime».

La guardia che ci stava vicino mi guardò male.

«Non fare così, Liam…».

«Il mio nome non sarà Liam ancora per molto, solo perché tu lo sappia. Sarà Andrew».

«Te ne vai? Mi lasci qui?»

«Il tuo posto ora dovrebbe essere sotto terra…». Notai l'addetto al funerale che impilava le sedie, smantellando noncurante quello che per lui doveva essere stata una cerimonia come un'altra. «Dovresti esserci tu…».

Una delle guardie cominciò a parlare con uno degli incaricati del funerale, chiedendo se dovessero lasciare il posto oppure no. Capendo che il suo tempo era limitato, Ava mi afferrò. «Liam, voglio dire… *Andrew*. È chiaro che tu ancora mi ami, visto che me lo stai confidando… Possiamo ricostruire tutto quello che avevamo, possiamo ricominciare, tu e io… Possiamo farlo se mi aiuti…».

Le presi le mani e le allontanai mentre le guardie si avvicinavano.

«Tu sai che la prigione non fa per me», disse piangendo. «La prossima settimana mi trasferiranno definitivamente… Salvami, Andrew… Salvami…».

Non dissi niente.

«Se potessi tornare indietro e cambiare le cose, giuro… giuro che lo farei. Pensi che non ami Emma anch'io?»

«Amassi», dissi. «Adesso è passato, non ti pare?».

Lei ansimò. «Ti prego, non mi lasciare…».

«Non lo farò». Mi feci indietro in modo che le guardie potessero scortarla alla camionetta. «Ti scriverò…».

«Davvero?». I suoi occhi sembrarono speranzosi mentre se ne andava. «Va bene, non vedo l'ora di ricevere le tue lettere… Non vedo l'ora di sistemare tutto tra noi…».

La pioggia aumentò il suo ritmo, passando da pioggerella ad acquazzone, ma io rimasi fermo in piedi, incapace di allontanarmi da Emma. Lessi di nuovo la sua piccola lapide, piangendo mentre il suo viso mi tornava in mente.

Emma Rose Henderson,
l'amore grande di papà,
andata via troppo presto,
ma mai dimenticata…

Fissai quelle parole per ore, lasciando che la pioggia mi bagnasse fino al midollo. Restai finché l'addetto al funerale non mi informò che stavano per chiudere i cancelli.

Perso e col cuore a pezzi, passai i mesi seguenti in uno stato di confusione. Nonostante il fatto che fosse Ava quella dietro le sbarre, i giornali continuarono a riportare le sue bugie come verità, diffamandomi, e io non mi preoccupai nemmeno di fare causa.

Non avevo le forze.

Presentai delle testimonianze scritte tramite i legali che assunsi, sapendo che le cose si sarebbero sistemate da sole. Non mi ero nemmeno preoccupato che Ava avesse assunto un team di alto livello per impedirmi di ottenere il divorzio.

Non mi importava più di niente.

Il mio studio fallì proprio davanti ai miei occhi – tutto fino agli scarichi fu venduto a pezzi – e nell'ambiente il crollo divenne un monito, un esempio di quel che succedeva quando la fama e

l'avidità ci divoravano.

Bevevo tutte le mattine, lasciando che l'alcol inebetisse il mio dolore. E non appena mi risvegliavo dal torpore, bevevo di nuovo. Fu solo quando cominciai a buttare giù del caffè che in qualche modo ripresi a funzionare abbastanza bene da poter combinare qualcosa.

Visitare il cimitero era troppo doloroso, quasi quanto entrare nella camera di Emma. Perciò assunsi un paio di persone per impacchettare tutto, dicendo di lasciare le cornici a forma di E e H; potevo sopportarne la vista dal momento che le aveva scelte accuratamente.

Per mesi, piansi per la vita che lei non avrebbe mai avuto, cercando di dare un senso a tutto. Sapevo nel profondo che non potevo rimanere lì, ma non potevo partire restando l'uomo che ero un tempo; sapevo che non avrei mai superato la morte di Emma, ma avevo bisogno di trovare un modo per tirare avanti. Un modo per reintegrarmi piano piano nel mondo reale.

Fermandomi a un'edicola, il mio sguardo si posò su un articolo sull'avvocato del momento in città, Michael Weston. Con indosso uno di quei vestiti costosi per cui Kevin andava matto, era sulla bocca di tutti e da quello che leggevo era sfacciato, solo un po' più sfacciato di come ero diventato io negli ultimi tempi.

«Oh, ha preso l'ultima copia…», disse una donna avvicinandosi a me.

«Vuole questo giornale?»

«Be'…», arrossì. «Non il giornale. Solo l'inserzione di Michael Weston, così posso far vedere alle mie amiche il ragazzo dei miei sogni».

«Ha letto qualcuna delle cazzate che dice in questa intervista?», alzai il sopracciglio. «È un coglione».

«Questo lo rende solo più adorabile, non crede?»

«Gli hanno domandato cosa fa quando riceve delle critiche per niente positive». Non potevo credere quanto potesse essere ingenua quella donna. «Vuole sapere cos'ha detto?»

«Certo». Incrociò le braccia. «Cosa fa quando riceve delle critiche negative?»

«Guarda il suo conto in banca», dissi. «E poi afferma, cito: "Non ricordo di aver imparato che uno deve piacere per avere successo". L'ha detto veramente».

Lei in pratica si era sciolta sul marciapiede. «Scommetto che sa come si scopa…».

Le diedi il giornale e me ne andai. Il fatto che avesse tirato fuori il sesso mi ricordò quanto fosse passato dall'ultima volta che ero andato a letto con qualcuna.

E poi realizzai: sesso.

Ne avevo bisogno, e parecchio.

Mi iscrissi a un sito di incontri online, DateMatch, e mi liberai piano piano di tutti gli strati dell'uomo che ero. Comprai vestiti costosi, uno per ogni giorno della settimana. Dominai il mio bere eccessivo per fare spazio a un nuovo appetito, e invece di prendere a pugni il muro per sfogarmi, investii in sigari cubani.

Eppure, le donne che incontravo online erano mediocri, e nessuna sembrava attratta dal sesso. Volevano solo parlare di cazzate, lasciandomi sempre inquieto e solo, a fine serata, a trangugiare il mio male con l'alcol; obbligandomi a fare i conti con il mio esperimento.

Come la donna che era sul bordo del mio letto, una dannata chiacchierona instancabile. Aveva pochi anni meno di me, era un'insegnante di qualcosa, e non riusciva proprio a chiudere il becco.

Parlava della sua vita all'università, di un certo ragazzo di nome Billy di cui si era innamorata ma che non l'aveva mai ricambiata. Prima che potesse approfondire la vicenda del falò al campus

durante il quale i due si erano incontrati, capii che non potevo più sopportare quello strazio.

«Secondo me, io e Billy saremmo stati perfetti insieme», disse. «Ci fu pure quella volta in cui…».

«Ma vogliamo scopare o no?», la interruppi.

«*Cosa?*», si tenne il petto. «Cos'hai detto?»

«Ho detto: "scopiamo o *no*?"», scandii ogni sillaba. «Non ho prenotato questa stanza d'hotel per stare qui seduto a sentirti chiacchierare tutta la notte».

Spalancò la bocca.

«Pensavo che…», balbettò. «Pensavo che ti piacessi».

«Mi piaci abbastanza per sbatterti. Tutto qui».

Spalancò gli occhi e indietreggiò. «Tutto il tempo che siamo stati insieme tu hai solo pensato a venire a letto con me?».

Io dentro di me aggiunsi le "domande retoriche" alla lista di stronzate che non avrei più tollerato.

«Avevo l'impressione che fossimo usciti tutte queste volte perché…».

«Siamo usciti tutte queste volte per conoscerci meglio. Per accertarmi che non sei una psicopatica assassina, e per mostrarti che nemmeno io lo sono». Storsi la bocca per tutto il tempo che avevo chiaramente perso. «Lo scopo era che entrambi potessimo sentirci abbastanza a nostro agio per scopare, e che dopo ognuno riprendesse la sua strada».

«Sarebbe stata una *botta e via*?»

«Hai problemi d'udito?».

Sembrava completamente persa, e io non ero dell'umore di chiarire ulteriormente la situazione.

Prima che potessi dire un'altra parola, mi guardò negli occhi.

«Quindi», disse, ancora sotto shock, «tutte le cose sul tuo profilo erano false?»

«No. Tutto quello che c'è sul mio profilo è vero al cento percento». Tirai fuori il cellulare. «Ho scritto in modo dettagliato quello che cerco, e sono stato più che indulgente nel passare il mio tempo con te. Sembri una brava persona, ma dopo stanotte – che scopiamo o meno – non ti rivolgerò più la parola. Allora, che si fa?».

Lei restò lì, con la bocca ancora più aperta, e io guardai il mio profilo.

Ero piuttosto sicuro che avevo dimenticato di sistemare le impostazioni di default quando mi ero iscritto a DateMatch, e la mia casella "Cosa cerco" era ancora impostata sulla cazzata: "Lunghe conversazioni, un incontro con qualcuno con cui possa intrattenere davvero una relazione, e trovare il mio vero amore".

"Ah…".

Cancellai velocemente tutto il testo e alzai lo sguardo, notando che la donna era ancora nella stanza.

«Se continui a stare qui», dissi, «dovrò supporre che stanotte vuoi scopare. In caso contrario, la porta è proprio dietro di te».

Lei che sbuffava fu l'ultima cosa che sentii prima della porta che sbatteva così forte da far tintinnare lo specchio appeso al muro.

Impassibile, pensai a quello che volevo scrivere sulla casella del mio profilo. Negli ultimi mesi, avevo avuto delusioni su delusioni, e speso troppo del mio tempo e del mio denaro con donne che non erano sulla mia stessa lunghezza d'onda.

E adesso tutto aveva senso. Quelle cene inutili, quelle conversazioni fino a tarda notte, e quelle cazzate assolute alle quali stavo per mettere fine in quel preciso istante.

Non avevo bisogno di un'altra relazione – quei giorni erano andati per sempre – e non avrei mai

passato più di una settimana a parlare con la stessa donna al telefono.

Mentre il sole tramontava fuori dalla finestra della stanza d'hotel, mi venne in mente la frase perfetta, e digitai: "Una cena. Una notte. Nessuna replica".

Poi la sottolineai e la evidenziai in grassetto.

Fissandola, mi resi conto di quanto fosse vuota, che qualcuno poteva pensare che non facessi sul serio, quindi sotto resi le cose perfettamente chiare: "Sesso occasionale. Niente di più. Niente di meno".

# Condonare (v.)

Perdonare, sostenere, e/o sorvolare su mancanze morali o legali di un altro senza protestare, con il risultato che in apparenza tali violazioni di doveri morali o legali siano accettabili. Un datore di lavoro può sorvolare sul fatto che un dipendente faccia pagare troppo ai clienti oppure un poliziotto può voltare lo sguardo altrove quando una pattuglia ricorre alla violenza per risolvere un problema.

## Aubrey

Mi sedetti in fondo all'aula, ad ascoltare Andrew che perdeva il controllo al banco. Per ben due volte, quando la difesa tirò in ballo Emma di proposito, perse la calma.

Eppure, osservando il suo sguardo quando si accennava a lei anche solo di sfuggita, sentii il suo dolore.

Tenni la testa bassa per il resto della sua testimonianza, così che i nostri occhi non si incontrassero e lui non sapesse che ero lì, e quando il giudice richiese una breve sospensione, scivolai fuori.

I cronisti mormoravano all'ingresso, nella speranza che non avesse letto nessuno dei loro vecchi articoli su di lui, e all'improvviso urlarono delle domande.

«Mr Henderson! Mr Henderson!». Lo braccarono nell'istante in cui uscì dall'aula. «Mr Henderson!».

Lui si fermò e li fissò. «Il mio nome è *Mr Hamilton*».

«Come si sente all'idea di mandare in prigione il suo ex socio e migliore amico?»

«Ci si sta mandando da solo in prigione», rispose.

«Ha intenzione di riallacciare i rapporti con lui una volta che sarà dietro le sbarre?».

Ignorò quella domanda con un'occhiataccia.

«Il suo nome è stato riabilitato anni fa, eppure lei ha comunque lasciato New York», chiese qualcun altro. «Ora che tutto è finalmente venuto a galla, c'è qualche possibilità che torni e riapra il suo studio?»

«Trascorrerò la mia ultima ora in città sulla strada per l'aeroporto», disse, mettendosi gli occhiali da sole.

La folla di cronisti lo seguì fuori dall'aula, e lui si infilò in macchina, senza degnarla di un secondo sguardo.

Sospirando, tirai fuori il telefono e rilessi i messaggi che mi aveva mandato quella mattina, quasi pentendomi di non avergli risposto.

Oggetto: NY

Vorrei vederti un'ultima volta prima di partire. Posso passare a prenderti per colazione?

PS: quella notte ti avrei davvero raccontato tutto…

Andrew

Oggetto: La tua fica

In realtà, questo messaggio non riguarda la tua fica. (Sebbene, visto che sono in argomento, sia la numero uno nella lista delle cose che preferisco).

Facciamo colazione insieme. Sono fuori dalla tua porta.

Andrew

Mentre stavo rileggendo l'e-mail, ne comparve un'altra sul mio schermo:

Oggetto: Addio

Andrew

Sapevo che non rispondere era immaturo, che era colpa mia se non l'avevo visto prima che partisse, ma mi sentivo come se lui avesse potuto fare uno sforzo in più. E ancora pensavo che avesse sbagliato a non essersi aperto con me quando avrebbe dovuto.

Lasciando il tribunale, mi diressi a casa e pensai alle mezze verità e alle bugie che avevano fatto girare il nostro rapporto. Alyssa. Sua moglie. Il mio vero nome. Il suo vero nome.

"Tutto quello che avevamo era costruito sulle bugie…".

Lasciando che le lacrime mi scendessero sul viso, aprii la porta di casa, pronta a fare una doccia finché non avessi smesso di piangere, ma Andrew era nel mio salotto.

«Ciao, Aubrey». Mi fulminò con lo sguardo.

«L'effrazione con scasso è un reato». Incrociai le braccia. «Dovresti saperlo».

Non disse niente, continuò a guardarmi male, scrutandomi dalla testa ai piedi.

«Non hai un volo da prendere?». La mia voce si ruppe. «Non dovresti passare la tua ultima ora a New York sulla strada verso l'aeroporto?»

«Mi sono accorto che avevo ancora qualcosa da dirti».

«Hai un altro nome finto di cui vuoi parlarmi? Un'altra identità segreta che vuoi…».

«Finiscila». Venne sempre più vicino finché non indietreggiai verso il muro, e lui mi guardò dritto negli occhi. «Ho bisogno che tu mi ascolti, Aubrey. Ascolta e basta, cazzo…».

Provai ad allontanarmi da lui, ma mi prese le mani e le bloccò sopra la mia testa. Poi usò i fianchi per tenermi ferma.

«Tu starai qui e mi ascolterai per i prossimi cinque minuti, che ti piaccia o no». Le parole vennero fuori precipitose, animate. «Dal momento che all'improvviso ti importa di conoscere la verità, ti dirò la cazzo di verità…».

Provai a rispondere, ma lui si sporse e mi morse le labbra. Forte.

«Mi piacevi quando tu eri Alyssa e io Thoreau, quando passavamo le notti a parlare dei tuoi stupidi compiti e del mio studio legale… Mi piacevi pure dopo che mi avevi mentito e ti ho vista al colloquio… mi *piacevi*…». Strinse la presa intorno ai miei polsi. «E anche se sapevo che non avrei dovuto rintracciarti e venire al tuo appartamento quel giorno, l'ho fatto, e ti ho scopata… Dopo, mi sei piaciuta *veramente*».

«Dici sul serio?»

«Mai stato più serio». Mi lanciò un'occhiataccia e mi morse di nuovo il labbro, ordinandomi in silenzio di rimanere calma. «Non volevo che mi piacessi, Aubrey. Non era previsto, e non ce n'era bisogno, ma da quel giorno tu sei stata l'unica a cui riuscivo a pensare. Pensavo a te e al tuo sarcasmo, e al fatto che le tue bugie in fondo in fondo non fossero poi tanto gravi».

«E le *tue* di bugie? Pensi ancora di essere moralmente inattaccabile? Che…».

«*Smetti di parlare*». Tagliò corto. «Fammi finire».

Io deglutii e lui mi fissò per qualche secondo prima di continuare.

«Sì, ti ho nascosto che sono stato sposato, e anche se involontaria, era comunque una bugia».

«Una bugia *enorme*».

«*Aubrey*…». Mi strinse di più. «Non pensavo ad Ava da molto tempo… Al contrario, penso a te tutti i giorni da quando te ne sei andata».

«No, non è vero…».

«Sì che è vero». Mi guardò dritto negli occhi. «Due volte a settimana, andavo alla tua lezione di danza, sperando di vederti, sperando di parlarti e di chiederti scusa… Ho inviato delle cose al tuo appartamento. Sono anche andato là due volte, ma è stato prima di sapere che ti eri trasferita».

«Lo dici solo perché vuoi scoparmi…». Scossi la testa e mi voltai, ma lui fece in modo che lo guardassi in faccia di nuovo.

«Lo dico perché ti amo…».

Restai senza fiato e le lacrime mi riempirono occhi.

«Cazzo, ti amo, *Aubrey*…», ripeté, asciugandomi il viso. «E farò qualunque cosa per dimostrartelo». Sfiorò le mie labbra con le sue. «Tu mi ami ancora?»

«No, no… Non più …». Sentii le sue labbra sulle mie, tacqui.

Non volevo rispondere al suo bacio, volevo respingerlo e dirgli di andarsene, ma aprii le labbra e lasciai che la sua lingua scivolasse nella mia bocca.

Lentamente, mi liberò le mani dalla sua presa e mi cinse la vita con le braccia, tenendo le labbra attaccate alle mie. Non mi diede modo di parlare, di respirare. Mi baciò senza sosta finché non ne potei più.

«Se riesci a dirmi sinceramente che non mi ami», sospirò lui, allontanandosi piano da me, «allora ti lascerò in pace».

«E se non ci riesco?», chiesi, senza fiato.

«Se non ci riesci, mi fai vedere dov'è la tua camera in modo che io e te possiamo familiarizzare di nuovo».

«Familiarizzare?», mi lamentai mentre mi prese il sedere con le mani. «È forse un nome in codice per parlare?»

«È il nome in codice per scopare».

«Proprio non ce la fai a dire "fare l'amore" per una volta?»

«In realtà, dipende se mi ami o no».

Silenzio.

Con le dita, fece scorrere la lampo dietro alla mia gonna, abbassandola con delicatezza mentre lo guardavo negli occhi.

«Ti odio», dissi, facendogli alzare un sopracciglio. «Se mi hai detto tutte queste cose solo per alimentare le mie aspettative, non ti perdonerò mai».

«Ancora non l'hai fatto…». Mi baciò delicatamente. «Credo in ogni parola che ti ho detto». Tirò giù la zip. «E ho davvero bisogno di sapere se mi ami ancora, perché…». Smise di parlare.

La mia gonna cadde in una pozza sul pavimento e lui strattonò il mio perizoma dalla vita finché non si ruppe.

«Aubrey, dimmelo… Dimmelo adesso».

Rimasi senza fiato mentre faceva scivolare un dito dentro di me, mentre gemeva per quanto ero bagnata.

«Sì…».

«Sì?», mosse il dito dentro e fuori. «Sì, cosa?»

«Sì, io…». Mi interruppi mentre mi baciava sulle labbra. «Sì, io ti amo ancora».

«Dov'è la tua camera?».

Guardai verso sinistra e mi trascinò subito per il corridoio, sbattendo la porta dietro di noi. Non mi diede modo di spogliarmi. Le sue mani erano dappertutto. Mi sbottonò la camicetta, mi strappò il reggiseno e mi accarezzò il seno.

Mi allungai in avanti e gli slacciai i pantaloni, tirandoglieli giù. Poi lui mi buttò sul letto, mettendosi sopra di me.

Allargai le gambe sotto di lui, tirando su i fianchi in modo che potesse penetrarmi, ma non lo fece. Invece, mi baciò il collo sussurrando quanto gli fossi mancata, quanto avesse bisogno di me.

«Andrew…». Sentii il suo membro sfregare contro la mia coscia.

Portò piano la bocca al mio petto, facendo roteare la lingua intorno ai capezzoli mentre mi tastava il seno. I suoi baci si fecero strada sempre più giù, fino alle mie cosce.

Chiusi gli occhi mentre spingeva la lingua sul clitoride, mentre si prendeva gioco di lui tartassandolo con lenti movimenti circolari.

«Ohhh…». Provai a chiudere le gambe, ma le immobilizzò sul materasso e sollevò lo sguardo verso di me.

«Aubrey…». La sua voce era bassa.

«Sì?».

Fece girare il pollice attorno al clitoride, facendolo gonfiare per il piacere. «Dimmi che questo è mio».

Chiusi gli occhi mentre aumentava la pressione, strofinando il pollice sempre più velocemente.

«Dimmi che la tua fica è mia, Aubrey».

«Sì…». Mi dimenai sotto la sua mano. «Sì…».

«Dillo». Mi impedì di girarmi. «Voglio che tu lo dica».

Venni percorsa da un fremito lungo la schiena e alla fine lo fissai. «Sì… È tua».

Sorrise e premette di nuovo la testa tra le mie gambe, divorandomi, facendomi urlare a pieni polmoni, ma non mi fece venire.

Anzi, mi fece capovolgere. «Mettiti a quattro zampe».

Io ripresi fiato e ubbidii lentamente, e subito dopo, sentii che mi toccava il sedere, baciandomi lungo tutta la schiena.

«Non ho ancora rivendicato ogni centimetro di te…», disse, stringendomi forte le guance. «Ma lo lascio per quando riterrò che sarai pronta…».

Mormorai mentre scivolava dentro il mio sesso centimetro dopo centimetro, facendomi sporgere in avanti. Prese l'elastico dei miei capelli e mi tirò indietro, bisbigliando: «Sarà proprio come ora… forse anche meglio…».

«Ahhh…».

«E quando succederà, lascerai che ti venga dentro…». Fece scorrere l'altra mano sui miei fianchi e mi strizzò i seni. «Voglio che tu senta fino all'ultima goccia…».

«Andrew». Strinsi le lenzuola.

«Sì?».

Io non risposi. Non ce la facevo.

Mi schiaffeggiava il sedere mentre me lo sbatteva dentro, dandomelo in modo brutale e sospirando

il mio nome.

Andavo incontro a ogni suo colpo, incapace di lasciar andare le lenzuola, e quando mi sentii vicina al limite – avvicinandomi sempre di più mentre torturava il mio clitoride con le dita – me lo negò ancora.

Uscì, facendomi piagnucolare, e poi fece di nuovo in modo che lo guardassi in faccia. Si immerse in me ancora una volta, mi fissò negli occhi, facendo scivolare lentamente il suo membro dentro e fuori, soffocando le mie grida con la sua bocca.

Sentii il suo uccello tremare, sentii i miei muscoli stringersi mentre imprecava contro le mie labbra e mentre i nostri sguardi erano fissi l'uno nell'altro, e venimmo nello stesso istante.

Caddi in avanti, sul suo petto, ansante. «Andrew, io…».

Mi interruppe con un bacio. «Anch'io ti amo…».

Restammo distesi abbracciati per un tempo che sembrò infinito. Lui mi passava le dita tra i capelli, io strofinavo le mani sul suo petto.

«Stai bene?», mi chiese.

«Sì…».

Rotolò fuori dal letto e si alzò per togliersi il preservativo. «Vieni qui».

Non riuscivo a muovermi. Mi sentivo ancora debole per l'orgasmo.

Scosse la testa e infilò le mani sotto le mie cosce, tirandomi su e portandomi fuori dalla stanza, controllando ogni porta che superavamo. Quando arrivammo al bagno, mi appoggiò sul pavimento.

«Non penso di riuscire a stare in piedi per il tempo di una doccia…». Sospirai.

Lui mi ignorò e aprì l'acqua. «Non facciamo la doccia». Mi tirò su e mi mise delicatamente nella vasca.

Arrampicandosi dietro di me, prese una bottiglia vuota e la riempì di acqua calda. Poi me la versò piano sulla testa.

Prese un po' di shampoo dal ripiano e me ne spruzzò un po' sui capelli, insaponandoli fino a fare la schiuma.

Sentivo che mi faceva delle domande, mi chiedeva come mi sentivo o se volevo parlargli di qualunque cosa avessi in mente, ma mentre le sue dita continuavano a massaggiare il mio cuoio capelluto, tutto diventò nero.

***

Mi svegliai nel letto da sola.

Non c'era nessun biglietto di Andrew, e tutti i suoi vestiti erano spariti.

Cominciavo a pensare di aver sognato di aver fatto sesso con lui, ma notai il suo portafoglio sul comodino. Spostai le coperte e sorrisi vedendo che mi aveva infilato una sottoveste di seta.

Uscii dalla stanza e attraversai il corridoio fino al balcone dove stava fumando un sigaro.

«Da quando fumi?», mi fermai dietro di lui.

«Non lo faccio spesso», disse. «Solo quando devo pensare».

Io annuii e guardai il cielo stellato, ma all'improvviso mi tirò a sé.

«Non mi chiedi a cosa penso?», sogghignò. «Di sicuro, hai delle domande».

«Sì, *Liam*».

«Possiamo parlarne».

«Ora?»

«Se è quello che vuoi…». Posò il sigaro e ci avvicinammo a una sedia. Mi prese in braccio. «Da quanto tempo lo sapevi?»

«Un paio di settimane…».

«Uhm».

Scossi la testa. «Bach e Greenwood lo sanno chi sei davvero?»

«Sì».

«E quindi perché devi nasconderlo a tutti gli altri?»

«Avvocato stimato o meno, nessuno vuole assumere qualcuno che ha dei precedenti… non è una buona immagine per uno studio di alto livello». Mi baciò dietro le spalle.

«Emma com'era?».

Lui sospirò, guardandomi. «Era perfetta…».

Pensai a un modo per cambiare argomento, ma lui continuò a parlare.

«Odiava quando andavo al lavoro, e mi implorava di portarla qualche volta, e così lo facevo…». La sua voce era bassa. «E poi, non riuscivo a fare niente perché il parco era proprio dall'altra parte della strada e lei voleva sempre andare a giocare… sempre».

«Ti seguiva in giro per casa?», chiesi.

«Era la mia ombra. Veniva a dormire sul divano se stavo sveglio a lavorare, e se vedeva che uscivo dalla stanza per una telefonata, incrociava le braccia e sembrava offesa se non la invitavo a sentire». Si lasciò andare a una breve risata, ma non disse altro.

«Posso farti una domanda?», mi appoggiai al suo petto.

«Anche se ti dicessi di no, non penso che ti fermeresti…».

«E adesso che facciamo?»

«Che vuoi dire?»

«Voglio dire… Che ne sarà di noi ora?».

Mi guardò, confuso. «*Noi?*»

«Stiamo insieme? Starai con me, o te ne tornerai su DateMatch?».

Mi fissò a lungo. «Non posso restare a New York, Aubrey. Penso tu possa capire il perché…».

«Tu non avevi intenzione di rimanere più a lungo di stanotte, vero?»

«No».

«E te ne vai in mattinata?»

«Sì». Provò a darmi un bacio sui capelli, ma io mi scostai. «Quindi, questo era un modo di risolvere con Aubrey prima di tornare a casa? Dire tutte le cose giuste in modo da poterti sentire meglio con te stesso quando partirai?»

«Volevo che tu sapessi che ti amavo prima di tornare a casa».

«E di rimediare anche un po' di sesso nel frattempo, ovvio».

«Ovvio». Fece un sorrisino, ma io non gli risposi.

«Ti avevo detto di non darmi false speranze, Andrew». Indietreggiai. «E tu lo hai fatto comunque».

«Che cazzo vuoi che faccia, Aubrey? Che mi trasferisca da te? Che ti chieda di sposarmi?»

«Voglio che tu resti… E se non puoi restare, voglio che tu vada via… subito».

«Aubrey…».

«*Subito*», dissi. «Possiamo restare amici, ma non voglio che…».

«Piantala». Mi tirò a sé e premette la bocca contro la mia. «Siamo più che amici… Lo siamo

sempre stati. È solo che ora non posso stare con te».

Io aprii la bocca per controbattere, ma lui continuò a baciarmi, sussurrando mentre mi toccava il seno: «Mi piacerebbe davvero tanto se passassimo il resto della notte a letto e non a litigare…».

# Aggiornare (v.)

Sospendere i procedimenti: sospendere i lavori di una corte, legislatura, o commissione a tempo indeterminato.

*Settimane dopo…*

Aubrey

Stavo sulle punte, dietro le quinte, con la testa inclinata verso il soffitto. Riprovavo il passo finale dell'esibizione un'ultima volta. Avrei dovuta essere felice e sorridente – sopraffatta dalla gioia per il mio debutto come protagonista in una produzione del New York City Ballet – ma non lo ero. Per niente.

Mi sentivo sola, e sapevo che per quanto numerosi potessero essere, né applausi né lodi avrebbero scacciato quel sentimento.

Ero rimasta aggrappata agli ultimi momenti con Andrew: il sesso al mattino presto nella doccia, il sesso contro la porta, il sesso in limousine verso l'aeroporto. (E c'era stata pure la sveltina finale nel bagno dell'aeroporto…).

Mi diceva ogni volta di amarmi, che non voleva lasciarmi, ma mi aveva lasciata comunque.

Il nostro rapporto si limitava alle conversazioni al telefono tutte le notti – in cui ripercorrevamo le rispettive giornate, ci eccitavamo fantasticando l'uno sull'altra – ma non bastava. E sapevo che per me non sarebbe bastato ancora per molto.

Avevo bisogno di averlo qui.

«Quaranta minuti, gente!». Un assistente di scena mi passò accanto. «Ai posti tra quaranta minuti!».

Feci un lungo respiro e mi diressi verso uno specchio vicino le quinte. Fissandomi, guardai il costume della serata, di un bianco lucente che sembrava uscito da un sogno: cristalli scintillanti adornavano ogni centimetro del body, il tutù era stato appena gonfiato e spruzzato di lustrini, e la mia fascia di piume era molto più definita e con più strati di quella che avevo a Durham.

«Aubrey?», disse una voce familiare alle mie spalle.

«Mamma?», mi voltai. «Cosa ci fai dietro le quinte?»

«Volevamo augurarti buona fortuna di persona». Annuì in direzione di mio padre.

«Grazie…».

«Vorremmo anche che tu sapessi che, nonostante ancora speriamo che tu continui i tuoi studi di giurisprudenza, siamo molto fieri di te per aver inseguito i tuoi sogni».

Sorrisi. «Grazie, ancora».

«E siamo anche molto, *molto* onorati di averti come figlia, perché sei d'ispirazione per tutti gli studenti dell'università che voteranno alle elezioni di quest'anno, studenti che hanno sogni e ambizioni come te, e desiderano intraprendere una carriera nel mondo delle arti».

«*Cosa?*»

«Hai registrato tutto?», si voltò verso il reporter dietro di noi che stava spegnendo il suo apparecchio. «Si assicuri di usare l'ultima parte come estratto per il prossimo spot».

«*Ma davvero?*»

«Che c'è?», scrollò le spalle. «Credo in ogni parola che ti ho detto, ma è anche giusto che venga registrato, non ti pare?».

Non mi sprecai in un'obiezione.

Mio padre si fece avanti e mi abbracciò, mettendosi in posa per un'innaturale foto, ma quando il fotografo se ne andò, sorrise.

«Sono contento per te, Aubrey», disse. «Penso che questo sia il posto a cui appartieni».

«Lo dici solo perché pensi che se sto qui non incasinerò la campagna elettorale a casa».

«No, io *so* che se tu sei qui, non incasinerai la campagna elettorale a casa». Rise. «Ma sono comunque contento per te».

«Rassicurante…».

«È vero», concordò mia madre. «Siamo eccitati per te».

«Signore e signori inizieremo il nostro spettacolo tra un'ora esatta!», sbraitò Mr Ashcroft. «Se non siete una ballerina, un ballerino o un assistente di scena, vi prego di lasciare il palco. Subito!».

I miei genitori mi abbracciarono stringendomi a lungo. Mentre si staccavano, mi diedero a turno un bacio sulla guancia prima di andare via.

Mi aggiustai la fascia un'ultima volta e controllai il cellulare. Come prevedevo, c'era un'e-mail. Andrew.

Oggetto: Buona fortuna
Mi dispiace di non essere riuscito a venire alla tua prima, ma non vedo l'ora che mi racconti tutto stasera quando mi chiami.
Sono certo che sarai indimenticabile per il pubblico.

Andrew

PS: Mi manchi.

Re: Buona fortuna
Stasera non ti chiamo. Dovevi essere qui. *Rifletterò* se raccontarti tutto la settimana prossima.

Aubrey

PS: Il tuo "mi manchi" sarebbe molto più credibile se, nell'oggetto dell'e-mail che mi hai mandato due ore fa, non avessi scritto "mi manca la tua fica".

Re: Re: Buona fortuna
So che dovevo esserci. Da qui le scuse prima riportate.
E tu mi chiamerai, *eccome*.

Andrew

PS: Mi mancate entrambe.

Re: Re: Re: Buona fortuna
Ci tenevo davvero che ci fossi…

Aubrey

Spensi il telefono così da non dover continuare a messaggiare con lui. Avevo bisogno di concentrarmi.

Tutte le prove e le lezioni di danza che avevo preso negli ultimi ventidue anni mi avevano portato a questo momento. Ancora trentasei minuti e ogni mio passo sarebbe stato in mostra per uno dei pubblici più grandi di tutto il mondo della danza. Avrebbe ricevuto i giudizi dei critici più devoti, dei più convinti ammiratori del balletto, e i giornali avrebbero pubblicato recensioni in anteprima che avrebbero promosso o stroncato la produzione per la restante programmazione. Ma in quel momento,

in quel preciso istante, niente di tutto ciò importava.

Era il mio sogno, finalmente lo stavo vivendo, e avrei dovuto solo assicurarmi di fare del mio meglio.

«È pronta, Miss Everhart?». Mr Ashcroft mi mise le mani sulle spalle. «È pronta a mostrare alla città che questo è il suo posto?».

Io annuii. «Tantissimo, signore».

«Bene, perché anch'io sono pronto a mostrarglielo». Batté le mani sopra la sua testa, segnalando agli altri ballerini di circondarci.

«Signore e signori, questa è ufficialmente la serata della prima», disse. «Avete lavorato duro per mesi, avete sfruttato tutto il tempo necessario e non solo, e credo davvero che l'esecuzione del *Lago dei cigni* di stasera sarà la migliore che questo pubblico vedrà mai». Fece una pausa. «Se così non fosse, ne pagherete le conseguenze alle prove di domani mattina».

Ci furono dei lamenti. Sapevamo che non stava scherzando.

«Io sarò seduto in balconata al centro del palco, e non vi farò un solo applauso, non un cenno, se lo spettacolo non sarà a dir poco perfetto. Ci siamo intesi?»

«Sì, signore». Mormorammo in coro, ancora intimiditi dal suo potere.

«Bene. Ora ai vostri posti». Si allontanò e schioccò le dita. «Rendetemi orgoglioso».

Io presi il mio posto al centro del palco e mi voltai di schiena al sipario, alzando le mani sopra la testa. Sentii l'orchestra dare agli strumenti un'ultima accordatura, sentii il pianista rifare il passaggio che aveva mancato alle prove di questa mattina, e poi il silenzio.

Un silenzio assordante.

Le luci in galleria sfarfallarono, all'inizio piano poi più veloce, e tutto si fece buio.

Cinque… Quattro… Tre… Due…

Il pianista suonò la prima strofa del componimento e il sipario si aprì, facendo sì che il riflettore facesse luce sulla mia schiena.

Il corpo dei cigni – venti ballerine vestite in tutù bianchi complementari – formò un cerchio intorno a me, e mentre erano tutte sulle punte, con le teste inclinate indietro, io mi voltai piano fino a trovarmi di fronte la platea; feci una pausa, esaminai i volti senza nome, e poi mi persi nel mio mondo.

Ero Odette, la regina dei cigni, e mi innamoravo a prima vista di un principe, danzando con lui sotto una sfera scintillante di luci, dicendogli che doveva giurare il suo amore per me se voleva rompere l'incantesimo del mio lago.

I respiri profondi del pubblico si potevano sentire sopra la musica, ma restavo concentrata.

Passavo invisibilmente dal cigno bianco e dolce che voleva innamorarsi, a quello nero e cattivo – Odile – che voleva evitare che ciò accadesse.

Mostrai l'amore, lo struggimento e la devastazione nel corso di due ore, senza smettere mai di trattenere il fiato, senza perdere un colpo.

Nel passaggio finale, dove l'amore della mia vita si offriva di morire insieme a me piuttosto che onorare la sua errata promessa al cigno nero, non potei fare a meno di deviare dalla coreografia.

Invece di prenderlo per mano e permettergli di accompagnarmi nell'"acqua", gli saltai in braccio, facendomi tenere in alto in modo che tutti i cigni mi vedessero. E poi entrambi piroettammo nell'oblio, "morendo" insieme.

La musica iniziò il decrescendo – mezzo scuro, mezzo illuminato, quindi le luci si spensero –

lasciando il nulla. Finendo tutto con l'oscurità.

E il silenzio.

All'improvviso, un applauso fragoroso salì dal pubblico con una serie di acclamazioni – «Bravi!», «Bis!», «Bravissimi!» – che echeggiarono sulle pareti.

Le luci del palco si accesero e io feci un inchino, guardando verso un mare di facce compiaciute: Mr Petrov era davanti al centro, e annuiva mentre applaudiva, muovendo le labbra in un: «Ben fatto, ben fatto». Mia madre si stava asciugando una lacrima dall'occhio e guardava verso mio padre dicendo: «Quella è nostra figlia». Anche Mr Ashcroft, ancora con il viso di pietra, era in piedi e applaudiva, fermandosi quando i miei occhi incontrarono i suoi.

«Brava», fece con la bocca prima di voltarsi.

Io continuai a mostrare un sorriso ingessato mentre passavo in rassegna la sala, cercando l'unica persona che volevo – l'unica persona che *avevo bisogno* di vedere – ma non c'era.

«Grazie signore e signori per aver assistito alla nostra prima», disse uno dei direttori mentre guadagnava il palco. «Com'è consuetudine per le nostre prime, vi presenteremo i membri del corpo di ballo…».

Cercai di concentrarmi sulle presentazioni, cercai di concentrarmi su qualcuno che non fosse Andrew, ma quando stavo tirando su la testa da un altro inchino, lo vidi.

Era lì in prima fila, nell'ultimo sedile a sinistra. Mi stava guardando e sorrideva, mimando: «Congratulazioni».

«E per ultima, ma non per importanza, la nostra prima donna della serata e nuova prima ballerina qui al NYCB: Aubrey Everhart!». La direttrice disse il mio nome al microfono, e il pubblico applaudì forte.

«Miss Everhart?», richiamò la mia attenzione, sussurrando: «Miss Everhart, deve fare il suo inchino finale e lasciare il palco…».

Io non mi mossi. Continuai a fissare Andrew.

«Miss Everhart?», sussurrò, adesso in modo più severo. «Faccia l'inchino e vada dietro le quinte… *Subito*…».

Mi allontanai da lei e andai dritta verso Andrew, prendendomi il tempo necessario per scendere le scale laterali del palco. Ero di fronte a lui, lo guardavo dritto negli occhi, ignorando il mormorio confuso della folla.

La direttrice disse qualche altra parola, Mr Ashcroft porse i suoi saluti, e il sipario calò senza di me.

Mentre il pubblico faceva un ultimo applauso e iniziava a lasciare la sala, io finalmente ritrovai la voce.

«Avevo capito che non saresti venuto…», sussurrai. «Sei qui solo per vedere lo spettacolo o rimarrai un po' di più?»

«Rimarrò un po' di più».

«In modo permanente?»

«No». Mi asciugò le lacrime. «Rimarrò finché non ti renderai conto di quanto è brutta questa città, finché non sarai pronta a lasciarla».

«Ho firmato un contratto di tre anni».

«Tutti i contratti sono negoziabili». Sorrise e mi tirò tra le sue braccia. «E se non ti scusi per aver rovinato i ringraziamenti finali, semplicemente verranno meno e ti licenzieranno…».

«Dove lavorerai?», gli chiesi. «Hai intenzione di esercitare? *Puoi* esercitare?».

Mi diede un bacio sulle labbra. «Insegnerò alla NYU».

«Come?», il mio cuore provò immediatamente pena per i futuri studenti. «Perché?»

«Che significa, perché?»

«Sei un insegnante tremendo, Andrew… Tutti i praticanti al GBH ti odiavano».

«Non me ne importa un cazzo».

«Dico sul serio…». Ero davvero preoccupata. «Dovresti ripensarci. L'insegnamento non è una cosa per tutti. Quindi…».

«Prima di tutto», disse, interrompendomi e stringendo la presa intorno a me. «Io sono un bravo insegnante. Dipende solo dalla materia…». Fece scorrere un dito sulle mie labbra. «Mi ricordo di averti insegnato come fare una cosina molto bene…».

Arrossii.

«In secondo luogo, l'ultima volta che ho controllato, tutti i praticanti al GBH erano parecchio duri di comprendonio e stupidi come pochi. Tutti eccetto una».

«Quella che era una maledetta bugiarda?»

«Sì», disse. «Quella».

«Ho sentito che ha infranto tutte le tue regole». Portai la mano al suo viso. «Ho sentito che ha messo fine al tuo periodo di "Una cena. Una notte. Nessuna replica"…».

«Sono abbastanza certo che non l'abbia fatto».

«È così?», socchiusi gli occhi verso di lui. «Va ancora avanti? È ancora il tuo motto?»

«Fino a un certo punto», disse, premendo le labbra contro le mie. «Dal momento che mi piace come suona, e che uscirò solo con lei d'ora in poi, sostituirò la parola "una" con "*tante*"…».

# Epilogo

*Sei anni dopo…*
*New York, New York*

Andrew

Ero di fronte a una classe alla New York University e facevo il conto alla rovescia dei secondi, chiedendomi perché avessi accettato.

«Ci sono domande?». Guardai il mio orologio.

Diverse mani si alzarono.

«Risponderò solamente a tre». Indicai una ragazza in prima fila. «Sì, lei. Mi dica».

«Ehm…». Arrossì. «Buongiorno, professor Hamilton. Mi chiamo…».

«Non mi interessa il suo nome. Qual è la sua *domanda*?»

«Ehm, sono passate due settimane dall'inizio del semestre e lei deve ancora farci avere il programma…».

La ignorai e indicai un tipo sportivo nell'ultima fila. «Sì?»

«Non ci ha nemmeno detto che libri dobbiamo comprare…».

«Qualcuno in quest'aula sa il significato della parola *domanda*?». Scelsi l'ultimo studente, un tipo dai capelli rossi seduto vicino alla finestra. «Sì?»

«È vero che ci viene richiesto di fare i turni per portarle il caffè ogni giorno?».

Lanciai uno sguardo alla tazza di caffè sulla cattedra e al foglio delle firme che segnava chi l'avesse portata quel giorno.

«Non è un obbligo», dissi, prendendo la tazza. «Ma se saltate il vostro turno, farò in modo che tutta la classe lo rimpianga».

Si lamentarono in coro e scossero le teste. Alcuni di loro avevano ancora le mani alzate, ma io avevo ufficialmente finito per quel giorno.

«Leggete da pagina 153 a 260 delle dispense per la prossima volta. Mi aspetto che conosciate i particolari di ogni caso. Fine della lezione». Uscii senza aggiungere altro.

Entrando in macchina, notai una nuova e-mail sul telefono.

Oggetto: Bagno

Grazie per avermi inviato quel biglietto decisamente inappropriato insieme ai fiori, oggi. Adesso tutti nel mio gruppo sanno che io e te dobbiamo ancora scopare nel nostro nuovo bagno.

Perché sei così ridicolo?

Aubrey

Re: Bagno

Non c'è di che per i fiori. Spero ti siano piaciuti.

E quello che ti ho mandato non era un "biglietto". Era una richiesta che deve essere soddisfatta nelle prossime ore.

Perché neghi che l'adori?

Andrew

Potevo immaginarla mentre alzava gli occhi al cielo leggendo il mio messaggio, quindi accelerai e corsi a casa.

Nonostante avessi passato qui gli ultimi sei anni, stavo ancora sviluppando la tolleranza per le cose che una volta odiavo, cose che adesso mi davano sempre meno fastidio, ma ancora avevo molta strada da fare.

Alcuni ricordi non possono essere sostituiti…

A ogni modo, Aubrey era completamente affascinata e incantata da questa città. Quando non era di continuo in tournée con la compagnia di ballo, insisteva che provassimo tutti i ristoranti, i teatri, e le attrazioni turistiche possibili, cercando di farmi innamorare di nuovo.

Parcheggiai di fronte alla nostra casa – un edificio in mattoni a Brooklyn, che avevamo comprato da poco – e salii i gradini.

«Aubrey?», dissi mentre aprivo la porta. «Ci sei?»

«Sì», rispose da lontano. «E non sono in *bagno*».

«Ci sarai presto». Attraversai il corridoio, fermandomi quando la vidi appendere un'altra cornice nel suo studio.

Le pareti erano piene di foto di lei al centro del palco, una per ogni prima.

«Devo far costruire un'altra stanza per te e le tue foto?», chiesi. «Stai finendo lo spazio».

«No, penso che questa sarà l'ultima».

«Vuoi ancora ritirarti alla fine del mese?». Mi misi dietro di lei e le baciai il collo. «O hai cambiato idea?»

«Non cambierò idea». Si voltò per guardarmi. «Penso che sia arrivato il momento di concentrarmi su qualcosa di nuovo».

«Tipo diventare la versione femminile di Mr Ashcroft quando insegni?»

«Non sarò tanto male», disse. «Ma ho bisogno di una pausa, come hai detto tu, penso…».

Annuii. Ero stato estremamente di supporto nel corso della sua carriera: l'avevo accompagnata fuori dal Paese per vedere gli spettacoli, avevo assunto una massofisioterapista personale che era a sua disposizione, e avevo raccolto tutti i suoi successi dai giornali.

Ma ultimamente avevo notato un mutamento, qualcosa era cambiato nel suo atteggiamento: nonostante fosse felice quando andava alle prove, anche più felice quando mi raccontava delle cose nuove che la compagnia stava sperimentando, sembrava più interessata a una vita fuori dal corpo di ballo, quindi le avevo suggerito di prendersi una piccola pausa.

Ancora cercavo di capire come avesse fatto a interpretare il mio suggerimento di "pausa" come un "ritiro".

«Mi è piaciuto tantissimo ballare in Russia». Sorrise, indicando la foto. «Te lo ricordi?»

«Me lo ricordo…», dissi, continuando l'assalto al suo collo e infilandole la mano sotto la camicia.

Mugugnò quando sfregai il pollice sul suo capezzolo, mentre le mordevo delicatamente la pelle. Ma poi si allontanò. «In realtà, avrei bisogno che tu inviassi via fax il mio contratto modificato alla compagnia… Devo comunicarglielo ufficialmente entro le cinque».

«*Dopo* il bagno». Afferrai la sua mano. «Abbiamo quattro ore».

Alzò gli occhi al cielo, ma si arrese, seguendomi in bagno.

Aprii l'acqua e le sfilai il vestito. «Se sei decisa a ritirarti dalle scene e a insegnare, passeremo più tempo insieme».

«Più tempo per convincermi a lasciare New York?»

«Non abbiamo motivo di restare», dissi, passando le dita tra i suoi capelli. «Se vuoi insegnare, puoi fare la pendolare».

«E se non insegnassi? Se invece decidessi di continuare a ballare?»

«Comprerò i biglietti per la stagione». Le presi il viso tra le mani, alzando il sopracciglio. «Non ti ho mai chiesto di ritirarti, Aubrey… Penso solo che tu abbia bisogno di una pausa. Non ti sei mai presa una settimana di vacanza in più per sei anni…».

«E me la prenderò…».

«Durerà più di due giorni?»

«Molto di più…».

«Due settimane?»

«Almeno nove mesi…».

«Cosa?», indietreggiai scioccato. Avevamo smesso di usare il preservativo da quando vivevamo insieme, ma lei prendeva ancora la pillola. «Che dici, Aubrey?»

«Dico che diventerai padre», rispose, quasi bisbigliando. «E penso che sia un motivo abbastanza valido per restare…».

Rimasi in silenzio per diversi secondi, premendo il palmo della mia mano contro la sua pancia piatta.

«Stai bene?», mi domandò. «Non lo volevi? Avevo intenzione di dirtelo stamattina, ma tu andavi di fretta, quindi…».

La interruppi con un bacio profondo e l'avvicinai a me, sfregando le mie mani contro la sua schiena nuda. «Sto più che bene…». La guardai negli occhi. «*Sì* che lo volevo…».

Mormorò: «Ti amo», contro le mie labbra, e io glielo ripetei.

Senza fiato, si appoggiò alla porta della doccia. «Puoi andare a mandare il fax, ora? Sarebbe davvero carino se, per una volta, non fossi in ritardo perché tu non hai autocontrollo e sei troppo impegnato a scoparmi».

«Certo che invierò il fax…». Succhiai il suo labbro dentro la mia bocca e le strizzai il sedere. «*Dopo* il bagno».

Provò a scappare un'altra volta, ma la bloccai al muro e la baciai finché il suo corpo non cedette.

Scostandomi mentre riprendeva fiato, portai la sua gamba intorno alla mia vita facendo scorrere il mio membro dentro di lei centimetro dopo centimetro.

Le sue braccia cinsero il mio collo mentre inclinava in alto i fianchi, mentre la prendevo e la tiravo a me.

«Quando torniamo dalla cena…», sussurrai, e feci passare la mano sulla sua pancia, fino al clitoride, facendo dei movimenti circolari con il pollice, «ti scoperò finché non ne potrai più…».

Gemette e trascinò le unghie lungo la mia schiena. «Ahhh…».

«Ora che ti ritirerai, sarò dentro di te tutti i giorni…».

«*Andrew*…».

Sentii il suo corpo irrigidirsi e le sollevai l'altra gamba introno alla mia vita, spingendo la sua schiena contro le mattonelle. «Tutti i giorni…».

Il suo sesso si strinse forte attorno al mio uccello e tremò, quindi la tenni e la guardai raggiungere l'orgasmo, mentre si lasciava andare completamente.

Mordendole il labbro inferiore, la premetti contro di me e un altro orgasmo si fece strada lungo il

suo corpo. «Smetti di opporti…».

«Io… Io non…».

«Aubrey…». La guardai negli occhi mentre venivo qualche secondo dopo di lei, e rimanemmo aggrovigliati per diversi istanti mentre l'acqua della doccia scendeva su di noi.

«A volte ti odio…», sussurrò, facendomi cenno di lasciarle andare le gambe.

«Anch'io ti amo». La misi delicatamente giù.

Presi una spugna e gliela passai piano sul corpo, fermandomi quando arrivai sulla pancia.

«Sei già andata dal dottore?»

«No». Scosse la testa. «Ho solo fatto il test… Ci vado domani».

«*Noi* ci andiamo domani».

Sembrava che stesse per dire qualcos'altro, ma gemette mentre le passavo la spugna sulle cosce.

«Ecco», disse, prendendo un'altra spugna quando ebbi finito. «Fammi…».

«No». Le strinsi i fianchi e indicai il sedile nella doccia. «Ti puoi sedere».

«Che?»

«Va' a sederti».

«Sei serio?», incrociò le braccia e socchiuse gli occhi verso di me. «Non vuoi che ricambi il favore perché sono *incinta*? Stanno così le cose?»

«Sì». Mi lavai il petto. «È proprio così che stanno le cose».

Lei sospirò. «Andrew…».

«Non posso perderne un altro». La guardai dritto negli occhi. «Non voglio che tu faccia assolutamente niente».

Annuendo piano, si fece indietro e si sedette sul sedile, tenendo lo sguardo incollato a me.

Quando finii, chiusi l'acqua e la avvolsi in un asciugamano. Stringendole la mano, la condussi in camera.

«Devo mettere una copertina sulla tua lettera?», chiesi.

«No, ma se sei in vena di venirmi incontro, preferirei saltare la tua cena di facoltà stasera».

«Non se ne parla». Alzai gli occhi al cielo e le presi il lenzuolo dalla testiera del letto. «Hai tutto il tempo per prepararti. Torno subito».

Ignorando i suoi lunghi sospiri, lasciai la stanza e andai nel mio studio. Questo pure era pieno di foto dei suoi spettacoli. E, con mio grande fastidio, aveva messo una foto di noi che ci baciavamo proprio sopra la scrivania: una foto che tornava sempre al suo posto, non importava quante volte la rimpiazzassi con quella della mia laurea.

Accesi il fax e tirai fuori il vassoio della carta, fermandomi per leggere la sua lettera:

Gentile Mr Ashcroft, staff del NYCB, e attuale gruppo,

vi invio questa lettera per dimettermi ufficialmente dal ruolo di prima ballerina della compagnia. Come già discusso in precedenza, mi piacerebbe assumere un incarico più didattico per almeno due anni, durante i quali inseguirò alcuni sogni personali. Ho tutte le intenzioni di tornare sul palco al momento opportuno, ma nella situazione attuale, ho bisogno di fare la cosa migliore per me e per la mia futura famiglia.

Aubrey Everhart

***

Aubrey

Mi sistemai la cintura e guardai Andrew. «Quanto hai intenzione di restare a questa serata?»

«Finché non finisce».

Alzai gli occhi al cielo, pensando all'ultima noiosa cena di facoltà a cui eravamo andati. La metà dei premiati dormiva dopo un'ora di cerimonia.

«Sei stato nominato per un premio o qualcosa del genere?», chiesi.

«Cosa ti fa pensare che qualcuno mi nominerebbe *mai* per un premio?»

«Considerando che in qualche modo sei stato "Professore dell'anno" per tre volte di seguito, non mi pare una cosa improbabile».

«No». Sorrise. «La cena per il "Professore dell'anno" è la settimana prossima».

«E stasera?»

«È importante?». Mise la mano sulla parte di coscia nuda, accarezzandola delicatamente. «Voglio che tu ci sia. Quando pensi di dire ai tuoi che sei incinta?»

«Domani… Tu lo dirai a qualcuno?».

Restò in silenzio per qualche minuto. «A Jessica».

«*Jessica?*», risi. «Davvero?»

«Davvero», disse. «È una buona amica».

Non potevo negarlo. Anche se una volta aveva un'implacabile cotta per lui, era stata di grande aiuto da quando ci eravamo trasferiti a New York. Chiamava una volta al mese per salutare, ma gli chiedeva anche consigli per i suoi appuntamenti galanti. E a volte li chiedeva anche a me.

Entrando con l'auto nel parcheggio, mi guardò. «Hai smesso di prendere la pillola mesi fa, vero?».

Annuii.

«Perché?»

«Perché hai parlato di volere un figlio più di quanto tu non voglia ammettere…».

«Ti ho detto che prima volevo che tu facessi carriera, che raggiungessi tutto ciò che volevi».

«L'ho fatto», dissi mentre parcheggiava.

Mi prese il viso tra le mani e mi fissò, guardandomi dritto negli occhi. Aprì la bocca per dire qualcosa, ma bussarono al finestrino.

Il parcheggiatore.

Sospirò e si scostò, lasciando che un uomo in smoking bianco prendesse le chiavi e un altro mi aiutasse a uscire.

«Buona serata», dissero i due all'unisono.

Andrew mi strinse mentre passeggiavamo per il vialetto illuminato con luci vivaci. Quando ci avvicinammo all'entrata di vetro del ristorante, il responsabile fece un cenno verso di noi.

«Buonasera, Mr Hamilton», disse mentre apriva le porte. «Miss Everhart».

«Buonasera», dissi, chiedendomi come facesse a conoscere il mio nome.

Sentii Andrew baciarmi i capelli mentre entravamo in una sala dalle luci soffuse, dove c'erano persone sedute attorno a dei tavoli con tovaglie bianche.

Mi condusse in un posto vicino alla finestra e scostò la mia sedia per farmi accomodare.

Mi guardai intorno, notando che non c'erano i soliti cartelli relativi a un evento di una facoltà prestigiosa. Nessuna delle facce mi sembrava familiare, e non c'era traccia di menzioni speciali connesse alla NYU sul menu del ristorante.

Mentre mi voltavo per guardare di nuovo Andrew, per chiedergli che succedeva, vidi che aveva messo una scatolina nera al centro del tavolo.

«Volevo aspettare la fine della cena…». Mi prese le mani e il mio cuore si fermò. «Ma…».

Tutto attorno a me si fece sfocato e io feci diversi respiri profondi. «Ma *cosa*?»

«Voglio dartelo subito. Penso di essere stato molto paziente su questo argomento, quindi…».

«Sì». Lasciai andare le sue mani. «Dico *sì*… Posso aprirla?».

Sorrise. «Certo».

Feci un ultimo respiro profondo prima di aprire la scatola e tirare fuori…

«Orecchini?», gli chiesi, cercando di trattenere un sorriso mentre guardavo le scarpette luccicanti con la punta di diamante.

«Sì». Annuì, sorridendo. «Avevi detto di volerne un paio due settimane fa, per cui ho pensato che con la novità del bambino…».

Smisi di ascoltare e fissai il gioiello.

«Non ti piacciono?». Mi sollevò il mento.

«Sì, ma… pensavo…». Mi si riempirono gli occhi di lacrime. «Sì… Sì, mi piacciono molto, *Andrew*».

Alzò un sopracciglio. «Perché sembri sul punto di piangere?»

«Non è vero…». Mi alzai. «Puoi scusarmi un attimo?».

Non aspettai la sua risposta. Mi allontanai e afferrai il gomito di un cameriere, chiedendogli dove fosse la toilette.

Affrettandomi in quella direzione più veloce che potevo, controllai tutti i bagni prima di liberare un pianto represso e incredulo. Le lacrime cominciarono a scorrere sul mio viso.

"Avrei dovuto saperlo…".

Scossi la testa, sapendo che non sarei stata in grado di finire la cena senza mostrare le mie emozioni. Presi subito il telefono e cominciai a scrivergli un messaggio, ma lui entrò.

«Questa è la toilette delle *donne*», dissi. «Esci. Subito».

«Così puoi mandarmi un'e-mail?», sogghignò.

«Sì. Così posso mandarti un'e-mail». Indietreggiai. «Ho quasi finito di scrivere quello che devo dirti, quindi se potessi…».

«Perché piangi, Aubrey?». Venne verso di me, facendomi indietreggiare finché non fui contro il muro. «È per qualcosa che ho detto?»

«Avrò il tuo bambino, Andrew. Diventeremo genitori…».

«Lo so». Lanciò uno sguardo alla mia pancia e mi asciugò le lacrime. «Tuttavia, sono abbastanza certo che i tuoi ormoni ancora non ne risentano, dal momento che sei solo di qualche settimana».

«Mi chiederai mai di sposarti?». Non potevo più tenermi quella domanda. «Sono *sei anni*…».

«Non ricordavo di avere una scadenza».

«Avevi detto che dopo che avevo consolidato la mia carriera e…», sospirai, mentre mi asciugava un altro fiume di lacrime. «Voglio solo sapere se è un sì o un no in modo da non nutrire ancora false speranze… Se non hai intenzione di sposarmi per via del tuo passato, perché pensi che ti ferirò come ha fatto Ava, o semplicemente non hai voglia di impegnarti con me a lungo termine, ho bisogno che tu me lo dica subito così posso…».

Smisi di parlare quando sentii che mi infilava un anello al dito.

«Dovevi solo aspettare altri venti minuti». Mi diede un bacio sulla fronte, e io guardai l'anello, boccheggiando quando lo portai davanti alla mia faccia.

Era un massiccio taglio princess con frammenti di zaffiro blu intorno alla fascia di platino, e sulla

montatura che teneva fisso il gioiello principale, scintillava sotto la luce una linea di A intrecciate.

Lo guardai completamente scioccata. «Tu volevi chiedermi di sposarti qui?»

«No». Mi diede un bacio sulle labbra. «Sul tetto».

Silenzio.

«Ti saresti inginocchiato?». Un'altra lacrima scese sulle mie guance.

Lui annuì.

«Davanti ad altre persone?».

Lui annuì di nuovo.

«Puoi farlo comunque?»

«Perché dovrei?»

«Come ricordo».

«Hai già detto di *sì*».

«Lo so, ma potrei temporaneamente togliermi l'anello e ascoltare qualunque cosa tu volessi dirmi».

Cominciai a sfilarmelo, ma lui mi fermò.

«Se ti togli l'anello, dovrò interpretarlo come un *no*…». Mi fissò. «Ma dal momento che non cederai finché non dirò quelle parole, le dirò per ricordo». Mi prese la mano e mi condusse fuori dalla toilette e lungo una scalinata.

Aprendo le porte davanti a noi, mi guidò nella zona esterna del ristorante, dove i clienti sedevano sotto un gazebo bianco riscaldato. Mi portò verso un'estremità e mi mise la giacca sulle spalle prima di sollevarmi sopra una pietra fredda.

Poi guardò dietro le sue spalle, i convitati che in quel momento ci stavano fissando curiosi mentre lui si inginocchiava.

«Vuoi la versione integrale o rivista?», mi guardò negli occhi.

«Integrale…».

«Va bene». Mi prese la mano destra e la tenne nella sua. «Aubrey… La nostra relazione è cominciata con una bugia, una cazzo di bugia enorme, ma per qualche strana ragione, sono felicissimo che sia andata così». Fece una pausa. «Negli ultimi sei anni, siamo arrivati alla verità, e per quanto a volte faccia male, posso dire sinceramente che ne è valsa la pena».

Io arrossii mentre le persone dietro di lui fecero silenzio, sforzandosi di ascoltare quello che stava dicendo.

«Volevo chiederti di sposarmi diversi anni fa, ma non mi andava di tenerti lontana o distrarti dalla tua carriera, così ho comprato l'anello e ho deciso che avrei aspettato finché non avessi realizzato tutto quello che desideravi, finché non avessimo potuto goderci davvero un po' di tempo insieme».

Una donna si alzò e si mise la mano sul cuore, mimando un «Ooh».

«E anche se mi sei entrata dentro come nessuno prima, e continui a spingermi oltre i miei limiti… non c'è nessun'altra con cui vorrei stare, e non c'è nient'altro che preferirei fare se non scoparti per il resto della mia vita».

Ci fu un sussulto generale, un coro di: «Cos'è che ha detto?»

«Perciò…». Passò il pollice attorno all'anello. «Vuoi sposarmi?».

Annuii, sentendo le lacrime rigarmi le guance mentre si alzava e mi tirava tra le sue braccia.

«C'era proprio bisogno di dire l'ultima frase?», sussurrai mentre mi baciava.

«Sì». Mi passò la lingua sulle labbra. «Voglio che tu capisca bene che, anello o no, sono sempre lo stesso Andrew».

«O Liam…».

«No, *Andrew*». Mi baciò di nuovo, con ancora più passione. «Liam si è innamorato della donna sbagliata… Andrew no…».

# Ringraziamenti

WOW. SOLO WOW.

Questo sarà uno dei commenti meno professionali mai scritti da un'autrice, ma se mi conosceste, non ne sareste sorpresi. LOL.

Grazie a Tamisha Draper per esserci stata durante tutta la mia carriera, per avermi sempre incitata a fare del mio meglio, e per avermi ricordato cosa fosse importante. Non ce l'avrei mai fatta senza di te, e anche se sono sicura che tuo marito scuote la testa quando compare il mio nome sul tuo cellulare quaranta volte al giorno, sono felice che lo ignori e continui a rispondere. Sei la migliore amica che una donna possa mai desiderare, e non potrei esserti più riconoscente per essere rimasta al mio fianco nei momenti belli e brutti, e del tutto folli. Ti voglio bene.

Tiffany Downs, oddio, sono contenta di riaverti con me. Tu sei l'equilibro – il perfetto equilibrio – e il tuo sostegno, i tuoi consigli e la tua amicizia significano tutto per me. Ti ringrazio per avermi detto che il mio "stile" è il "mio stile" e che è giusto che sia diverso.

Alice Tribue, oddio. Oddio. GRAZIE di essere la mia ancora di salvezza nell'oceano dell'autopubblicazione. Non avevo la minima idea che gli autori potessero essere amici. Nessuna. Idea. Ma sono veramente contenta di avere qualcuno in grado di comprendere la mia versione di follia, qualcuno che mi resta accanto nella buona e nella cattiva sorte, qualcuno che pensa davvero che io non faccia schifo. LOL.

Keshia Langston, sei l'autrice più umile e sincera che io conosca e non so dirti quanto sia piacevole conoscere qualcuno che mi "capisce", sai? #VAICOSÌ (o, come diresti tu…#VAIbellezza LOL).

Brooke Cumberland, sono sicura che non vincerò il premio come "assistente dell'anno negli eventi per la presentazione del libro" e che nessuno manda messaggi peggio di me (okay… deve esserci qualcuno peggiore di me… deve esserci, LOL), ma voglio che tu sappia che la tua amicizia è inestimabile per me. Sei gentile, premurosa, compassionevole, e anche se sei pazza (sì, sei pazza LOL), non ti cambierei per niente al mondo.

Laura Dunaway, persino da lontano, a migliaia di chilometri, sento il tuo sostegno e il tuo affetto e non ti ringrazierò mai abbastanza per essere al mio fianco nonostante tutto.

Bobbie Jo Malone Kirby, in questo momento non riesco a trovare le parole, perché come faccio a dirti che ti voglio bene più di quanto tu possa mai immaginare? Che tu credi in me più di quanto faccia io stessa, e che mi impedisci di impazzire nonostante tutto? Sono terribilmente felice che l'anno scorso sei entrata nella mia vita, ancora non riesco a credere come tutto sia andato a posto senza intoppi, e che adesso che sei qui, sei mia per sempre e io non ti lascerò andare mai.

Natasha Gentile, grazie per le tue e-mail incessanti e folli, per essere la persona che di continuo mi diceva: «Chiudi il becco, Whitney, e finisci il libro». Sei splendida dentro e fuori e presto potremmo vederci a Montreal…

Natasha Tomic, sono completamente senza parole per il sostegno e l'affetto che hai mostrato a me e a questa serie, per il magico aiuto che sei riuscita a darmi quando eri a New Orleans lo scorso maggio (GRAZIE), e per i messaggi colmi di amore che mi hai mandato quando tutto era in preda al

caos. Non riesco a trovare la giusta frase per esprimere: "Ti voglio tantissimo bene, credo che tu sia incredibile e non dimenticherò mai quello che hai fatto per me", quindi la lascerò così… e poi ricaricherò il libro con la frase adatta LOL.

Nicole Blanchard, grazie per i teaser che hanno salvato il mio libro. Nel vero senso della parola. Non hai idea di quanto siano stati importanti per RD1, e sono onorata che tu abbia deciso di occuparti delle mie pubbliche relazioni durante questa serie quando le cose sono diventate più grandi di quanto avessi mai potuto immaginare. GRAZIE.

Kimberly Brower, GRAZIE, GRAZIE, GRAZIE per aver letto e riletto questo libro e avermi aiutata a eliminare tutte le imprecisioni mentre io stavo perdendo la testa. Non sai quanto significhi per me! Sei riuscita a evitare che io impazzissi in un momento molto stressante, e non lo dimenticherò mai e poi mai.

Grazie a tutti i miei amici, vecchi e nuovi, che ho conosciuto finora: Kimberly Kimball (a settembre sarai la migliore, non ti preoccupare), Stephanie Locke (non vedo l'ora di conoscerti di persona a Saint Louis), Michelle Kannan (hai scovato il tuo nome? LOL), Lisa Pantano Kane (grazie per aver letto tutto, prendo sul serio il tuo lavoro come lettrice beta, LOL), e Lauren Blakely (sei il mio modello e mi hai ispirata profondamente, più di quanto pensi…).

Grazie a tutte le blogger che hanno promosso questa serie e l'hanno resa un successo. Ne cito alcune: Milasy & Lisa in *The Rockstars of Romance*, Jenny & Gitte in *TotallyBooked*, Christine in *Shh Mom's Reading*, Nadine Colling in *Hook Me Up Book Blog*, Michelle Cole in *The Blushing Reader Blog*, Lori Economos in *Sinfully Sexy*, Tara e Tracie in *Halos and Horns*, Alison East in *Three Chicks and Their Books*, Hetty Rasmussen in *BestSellers and BestStellars*, Christine Cheff in *Unhinged Book Blog*, Miranda e Amie in *Red Cheeks Reads*, Cara Arthur in *A Book Whore's Obsession*, e tante altre! (Okay, seriamente… sono una persona sbadata, quindi se ho dimenticato qualcuno, non l'ho fatto apposta – giuro! – e visto che l'ho autopubblicato, posso aggiungere il vostro nome e il vostro blog e ricaricare il libro. LOL. Davvero, ditemelo…).

Grazie, come sempre, a Evelyn Guy per la correzione della bozza finale.

Grazie INFINITE a Erik Gevers per essersi occupato dell'impaginazione. (A volte, è meglio lasciar fare a un professionista LOL).

Grazie a mia madre, LaFrancine Maria, per esserci stata passo dopo passo, per essersi assicurata che vedessi le cose nella giusta prospettiva e perché crede in tutto quello che faccio. TI VOGLIO BENE.

Ultimi, ma NON MENO importanti, GRAZIEEEEE ai migliori lettori che esistano! Avete realizzato i sogni di questa ragazza del Sud e devo tutto a voi! Sì, questo è l'ultimo libro su Andrew e Aubrey. Sì, ho la fama di cambiare idea, ma credo che sarà così LOL. E no, no, no, non scriverò degli aggiornamenti sulle loro vite sul mio blog… scherzavo! Certo che lo farò. Vi adoro più di quanto pensiate, e mi fa piacere avervi nel gruppo V.A.I…

V.A.I. (Vi Amo da Impazzire)

Whit

# Indice

Prologo
Testimonianza (n.)
Sofferenza emotiva (n.)
Abuso (n.)
Impasse (n.)
Rischio Calcolato (n.)
Rigettare (v.)
Mesi dopo…
Confutazione (n.)
Rimedio (n.)
Sospensione (n.)
Molestare (v.)
Supposizione a priori (n.)
Omissione (n.)
Soppressione di prova (n.)
Giurare (v.)
Ragionevole dubbio (n.)
Condonare (v.)
Aggiornare (v.)
Epilogo
Ringraziamenti